

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXVII - N. 10-11/31-5-15-6 1971

Nell'interno

A pag. 2, la Meditazione di Pietro Gianneschi e, la rubrica ascolto della parola di Mario Albertini. Renzo Bertalot firma un articolo a pag. 3. A pag. 4 «Proposte di lavoro per l'Università» di Marco Ivaldo. A pag. 5 A. Rossitto presenta il libro «Non Tacere» della scuola 725 (vedere documentazione). A pag. 11 Camillo Pezzuoli presenta il documento del Papa nell'80° anniversario della «Resum novarum» (vedere documentazione). A pag. 19 «La speranza come Liturgia» di L. Chiarinelli. A pag. 21 «Il tempo della pace» di M. Ivaldo. A pag. 22 Enrico Galbiati firma un articolo sull'Esodo. A pag. 23 «Dalla stampa alla parola» di Pio Cerocchi.

Una libertà non richiesta

E' dell'8 maggio scorso la notizia del disimpegno tra ACLI e Gerarchia. Lo sganciamento è avvenuto con un atto unilaterale dei vescovi i quali, per ciò, si sono richiamati al paragrafo 24 dell'Apostolicam Actuositatem che prevede il «consenso» per l'ufficialità delle associazioni cattoliche.

Del documento, svariate sono le possibili interpretazioni: con toni ed accenti più o meno sfumati, si può certamente ricoprire tutto l'arco, dal negativo al positivo. E così c'è stato chi ha potuto parlare di «sconfessione», chi invece ne ha individuato sostanziali elementi di apertura verso nuovi rapporti tra laici e vescovi, più consoni all'insegnamento conciliare.

Il documento, non c'è dubbio, soffre di una certa ambiguità che riposa principalmente sul fatto di aver dovuto raccogliere, conciliare, accostare il pensiero, la volontà e i propositi pastorali di vescovi troppo diversi tra loro per impostazione: la conclusione è che i vescovi hanno, per il momento, risolto la questione ACLI, ma si trovano con l'aver lasciato aperti e forse resi più ambigui i grossi problemi di fondo che stavano dietro la vicenda.

1) Rapporti laici-vescovi. Dovrebbe essere il rapporto dei pastori col popolo di Dio, un rapporto fatto di una caritatevole, feconda, comprensiva prassi di dialogo. Il pastore del racconto evangelico è colui che, alla sera, stanco, se ne va alla ricerca dell'ultima pecora del gregge, che crede di avere smarrito.

Il richiamo ad un paragrafo (il 24) dell'Apostolicam Actuositatem, ci è sembrato più il richiamo ad una nota giuridica al di là e al di qua della quale si stabilisce la pienezza del consenso ecclesiale, oppure la non pienezza, per l'impegno dei laici nel mondo. Non di più.

2) Il secondo problema è quello della pastorale: che cosa intendiamo noi, oggi, con questo termine? Possiamo solo dire che la pastorale è quell'attività di testimonianza evangelica di tutta la comunità cristiana che trova nelle condizioni di ambiente, tempo e luoghi specifici, e soprattutto nelle persone che quel tempo e quella storia vivono, il sostegno e la dinamica di intervento. La costituzione presso ogni diocesi di una commissione sacerdotale dedita specificatamente alla pastorale del mondo del lavoro, non solo rischia il fallimento se non saprà vivere la storia del mondo in cui sarà inserita ma, di più, soffre di un difetto di impostazione: se la pastorale è l'opera di testimonianza di tutta la comunità, perché concepirla ancora come una prerogativa o un compito dei soli sacerdoti?

3) Che rapporto c'è tra l'ispirazione cristiana dei gruppi e le ipotesi culturali ed operative che i gruppi possono via via individuare? L'atteggiamento della Gerarchia a questo proposito è stato quello, da Leone XIII in poi, delle lettere encicliche che hanno costituito il cosiddetto magistero sociale della Chiesa. L'atteggiamento dei cristiani, per ottenere la completezza del consenso ecclesiale, deve attenersi all'insegnamento del magistero sociale?

Il problema non è di facile soluzione perché le lettere encicliche vorrebbero circoscrivere le ipotesi culturali e la operatività dei gruppi cristiani entro i limiti di un insegnamento che invece, a nostro avviso (e la recente lettera «Octogesima adveniens» sembra forse suggerirlo), dovrebbe solo indicare degli orizzonti di massima entro i quali la maturità e la coscienza dei cristiani abbia la possibilità di scegliere i tempi, gli schemi e i modi più adeguati alla propria azione mondana: senza per questo fare intervenire norme di sorta che corrono sempre il rischio di essere interpretate come giudizi di parte; corrono sempre il rischio di essere viste come l'uso di un peso per taluni gruppi e di un altro per gruppi di impostazione culturale e ideologica diverse.

(continua a pagina 23)

Fede e storia

Premessa

Affrontare correttamente il problema del rapporto fede-storia, comporta anche il risalire a monte della problematica stessa, chiedersene i motivi, indagando in che senso e perché i due termini siano stati, possano, debbano essere distinti, posti in relazione, opposti o assimilati, per riscoprirne ed evidenziarne i lati contingenti e le ascendenze storiche condizionanti.

Il problema si pone in tali termini per noi, cristiani, viventi una certa esperienza di Chiesa, e una certa esperienza di storia, e indotti a giudicarle, ed anche a recepirle a livello esperienziale da un patrimonio filosofico, teologico, ideologico, il cui peso grava egualmente ed interdipendentemente sul termine e sulla realtà «fede» come sul termine e sulla realtà «storia».

A) Come e da dove sorge il problema.

1) La opposizione fede-storia è non forzatamente riconducibile a quella Chiesa-mondo, le cui modalità e i cui termini possono apparire indubbiamente più corretti e consequenziali, ma che non può essere certamente identificata con la prima. In realtà anche la seconda opposizione andrebbe analizzata teologicamente e soprattutto storicamente, ricercandone le ragioni ed il piano della genesi: certo va posta in questione, anche soltanto per dire brevemente che è una immagine ed una autocoscienza istituzionalizzata e clericalizzata di Chiesa (intesa come ambito alternativo e sup-

pletivo rispetto alla realtà mondana, teso a fornire un contromodello battezzato di ogni realtà profana) che si proietta come cono di luce (o, meglio, di ombra...) sulla realtà che giudica esterna relativamente a sé e che in tal modo diventa e viene etichettata «mondo» (non val nemmeno la pena di dire come la tematica giovannea di contrapposizione mondo-Cristo si collochi ad altro livello e significanza e non entri quindi direttamente in questione nel nostro campo).

2) Possiamo distinguere tre momenti nell'emergere del problema. Si colloca innanzitutto sul piano dell'azione e viene alla nostra coscienza in tali termini: quali azioni sono consentite o richieste dalla fede? Che legame c'è tra la fede cristiana e l'azione (= vita) dell'uomo nel mondo, realtà tutte che sono essenzialmente storiche? In un secondo momento possiamo scoprire come sul piano della fondazione teoretica (teologico-filosofica) il problema si ponga nel rapporto tra Rivelazione (intesa come il complesso intervento di salvezza di Dio, attraverso la Incarnazione) e conoscenza ed iniziativa umane, tra la vita presente e quella eterna del Regno. Ad un terzo stadio, il problema si svelerà come sfociante e per certi versi coincidente con quello della identità cristiana, quando la si ricerchi in modo totale, cioè, al tempo stesso, nel suo fondarsi in Cristo e nella sua personalizzazione, corporeizzazione, storica individuale e comunitaria.

B) Riferimento e fondamento Scritturistico.

Dalla necessità di chiarimento intorno alla significanza di «fede» e «storia», al problema del contenuto della fede, sino a quello della identità cristiana, il movimento di necessari rimandi è unitario e continuo verso il messaggio della Scrittura, verso l'evento e la realtà del Cristo, di fronte al quale ci chiediamo:

I) Che cosa significa essere suoi discepoli, avere fede in Lui.

II) Chi è Cristo nel contesto della Scrittura per cui si debba avere la salvezza attraverso la fede in Lui.

III) Che cosa, secondo la Parola, significa e richiede l'aver fede.

Il problema infatti è anzitutto quello del rapporto Dio-storia, in quanto la fede non è che la risposta, la modalità di accettazione ed adesione umana all'iniziativa di Dio, della quale avrà le medesime caratteristiche assiologiche ed ontologiche e le medesime finalità.

Cominciamo dal fondo, senza pretendere di rispondere alle domande, ma solo cercando di far emergere e di articolare maggiormente la problematica.

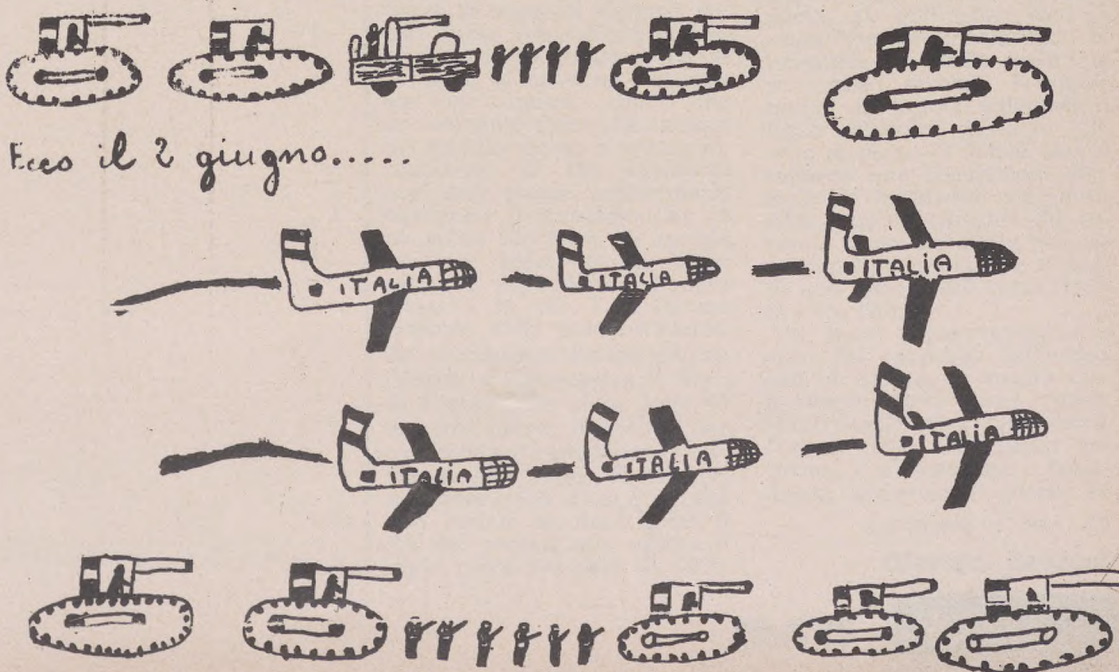
IV) Per la Bibbia la fede è la sorgente di tutta la vita religiosa, come adesione al disegno che Dio realizza nel tempo. La fede in Israele ha come oggetto primario un avvenimento: quello della liberazione, e

Maria Cristina Bartolomei

(continua a pag. 24)

«Il 2 giugno è la festa della Repubblica e a Roma si fa una sfilata militare alla quale è presente il Presidente della Repubblica e il Governo. Uno di noi di sette anni ha spiegato così questa festa.

COME VEDO IL 2 GIUGNO. Qui a Roma passano gli apparecchi e fanno un rumore che disturba tutti quanti. Ho visto solo questo». (Da «Non tacere» di scuola 725).



Lo Spirito Santo, amore di Dio diffuso nel cuore degli uomini

Non si può vivere il mistero cristiano senza essersi inseriti in tutto il Mistero di Dio, così come la Rivelazione in modo progressivo e graduale a noi lo presenta, invitandoci nello stesso tempo a dare una risposta a questo espandersi dell'Amore Divino della nostra povera storia, che in tal modo diventa storia di Dio Uno e Trino e pertanto Storia della Salvezza. L'itinerario che il «Credo», Simbolo della nostra Fede, ci fa compiere, non deve, pertanto, essere da noi considerato in modo distaccato o a sé stante. Il mio atto di fede in Dio è completo solo quando mi apre alla comunione col Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

Il nostro Dio, infatti, non è il Dio dei filosofi, il «motore immobile», l'Essere Supremo, che la ragione non può fare a meno di ammettere; non è neppure un «Solitario»; non è soltanto pura Trascendenza, ma in quanto Dio in Tre Persone è al tempo stesso «Unità e Comunità», «Comunione di Persone nell'Unità di una Sola Vita».

Il compimento della Rivelazione di Dio all'uomo si ha quando il Cristo Risorto ci invia lo Spirito Santo: «E' meglio per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore... Quando sarà venuto il Consolatore, che io vi manderò da presso il Padre, lo Spirito di verità, che procede dal Padre; Egli mi renderà testimonianza» (cfr. Gv. 15-16).

La Costituzione del Vaticano II sulla «Dei Verbum» presenta sinteticamente questo completo disegno divino: «Piacque a Dio nella Sua bontà e sapienza rivelare Se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura» (n. 2).

Per questo l'atto di fede nello Spirito Santo va innanzitutto considerato come atto di abbandono a Dio in quanto tale, prima ancora che come incontro specifico con la Terza Persona della Santissima Trinità.

E' anzi necessario sottolineare come quello che è il Mistero più incomprensibile, quel

Mistero Trinitario che sembra non aver alcun rapporto con l'uomo, è invece proprio il Mistero che determina e condiziona tutto l'ordine soprannaturale della grazia, tutta la vita cristiana.

Questa non si svolge, infatti, secondo una mistica dell'Unità, ma bensì della Sua Trinità, cui possiamo avere accesso solo dopo l'effusione e l'invio dello Spirito Santo. Afferma stupendamente S. Giovanni della Croce nel Suo «Cantico Spirituale»: «Non v'è ragione di ritenere per incredibile... che l'anima "spira" in Dio come Dio spira in lei, posto che Dio le faccia grazia di unirle a Sé nella Santissima Trinità, rendendola deiforme a Dio per partecipazione». La divinizzazione dell'uomo non si realizza, infatti, per una assimilazione a Dio-Uno, ma per una unione profonda a Dio-Trinità e questa unione è tale che l'anima spira col Verbo la stessa spirazione di Amore che è lo Spirito Santo.

Dio rivela, comunica e dona Sé medesimo nella Sua vita intima. Per questo tutta la vita cristiana nel suo principio, nel suo sviluppo come nel suo termine suppone e vive di questo Mistero di comunicazione della vita divina, che si attua attraverso un rapporto dell'uomo con le tre divine Persone nelle quali sussiste la stessa natura di Dio.

Nell'anima di ogni giusto si svolge, pertanto, l'eterno dialogo di Amore fra il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà, e verremo a lui, e dimoreremo in lui» (Gv. 14, 23). L'anima in cui questo Amore ha fatto irruzione, può veramente, ad ogni momento, vivere la stupenda dossologia, che chiude la grande preghiera Eucaristica: «Per Cristo, con Cristo e in Cristo a te, Dio Padre onnipotente, nell'unità dello Spirito Santo, ogni onore e gloria per tutti i secoli dei secoli».

Ma qual è la missione specifica dello Spirito Santo nella vita della Chiesa e del cristiano? Quali le condizioni da realizzare nell'interno del nostro animo per poter udire la Sua voce, collaborare con l'opera di santificazione che

Egli vuole compiere in noi?

Alla luce della Rivelazione lo Spirito Santo, pur non essendo mai separato dal Padre e dal Figlio ed avendo tuttavia un suo modo proprio di rivelarsi ed una specifica personalità, non ha un volto e neppure un nome suscettibile di evocare una figura umana.

E' impossibile, alla luce della Bibbia, mettere la mano sullo Spirito; si «sente la sua voce», si riconosce il suo passaggio da segni spesso smaglianti, ma non si può sapere «né donde viene, né dove va» (Gv. 3, 8). Non agisce mai se non attraverso un'altra persona, prendendone possesso e trasformandola: così fa con i Profeti, con la Vergine, con Cristo soprattutto. Produce manifestazioni straordinarie che «rinnovano la faccia della terra», ma la sua azione parte sempre dall'interno e la si conosce dall'interno. I grandi simboli dello Spirito, l'acqua, il fuoco, l'aria ed il vento, appartengono al mondo della natura e non comportano figure distinte; evocano soprattutto l'irruzione di una presenza, una espansione irresistibile e sempre in profondità. Tuttavia lo Spirito Santo non è né meno misterioso del Padre e del Figlio, ma ci ricorda più imperiosamente che Dio è il «Mistero» e ci impedisce di dimenticare che «Dio è Spirito» (Gv. 4, 24) e che il «Signore è lo Spirito» (2 Cor. 3, 17).

L'effusione dello Spirito — secondo quanto ci annuncia Ezechiele — è un segno dei tempi Messianici: «Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne...».

L'Incarnazione avviene per virtù dello Spirito ed è Lui a svelarci il Mistero di Cristo. Egli soprattutto è il «testimone» della nostra figliolanza adottiva, secondo quanto afferma S. Paolo nella lettera ai Romani: «Tutti quelli che si lasciano guidare dallo Spirito di Dio, sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno Spirito di servitù, per essere di nuovo nella paura, ma avete ricevuto uno Spirito di Figli adottivi, nel quale esclamiamo: «Abba, Padre!». Lo Spirito stesso si unisce al no-

Ascolto della parola

Esodo, 15.22-18.27
«Jah'eh è tra noi, sì o no?».

Ecco le prime trappole nel deserto, che si presenta subito come il luogo della prova, di prove terribili: fame, sete, fatica, inquietudine di ogni specie. Prove che suscitano come prima reazione insistenti mormorazioni.

La riflessione religiosa d'Israele tornerà su questo, e del deserto farà una categoria importante per la sua vita: soltanto la fede e la speranza renderanno vittoriosi sulle prove. Anche Gesù sarà tentato nel deserto.

Ormai gli ebrei sono in cammino, soli, soli con Dio e con se stessi, tra la terra di schiavitù che conserva però una sua attrattiva, e la terra di libertà che appare però troppo lontana, troppo difficile da raggiungere. La contraddizione in cui si trovano, li spinge a mettersi anche in opposizione a Dio. E con le sue mormorazioni contro Mosè, e contro Colui che ha mandato Mosè, Israele a varie riprese rifiuta l'avventura difficile dell'uscita dall'Egitto, e ne snatura sistematicamente il significato.

Perché è vero che Dio compie grandi meraviglie per i suoi, ma non si preoccupa affatto del loro conforto! Non vuole tanto che il suo popolo sia contento, ma che si contenti di Lui: «Se ascolterai... io sono Jahveh, colui che ti guarisce».

E nella fede nel suo Dio, il popolo è capace di attraversare e vincere tutte le tentazioni, superare tutte le prove; ma soltanto nella fede, che coglie proprio nel deserto la presenza intensa e molto vicina di Jahveh tra il suo popolo.

Il cammino di Israele nel deserto è immagine e modello della marcia dell'umanità e di ogni individuo, di ogni credente, sulle vie dell'esistenza. Immagine della Chiesa, la cui storia millenaria, malgrado tanti peccati errori insufficienze, è la storia dell'azione di un Dio che vuol portare il mondo a superarsi sempre.

Ma il programma della libertà è esigente, difficile, perché si tratta di camminare con fiducia ma senza le sicurezze abituali. E' la vocazione dei figli di Dio.

M. A.

stro spirito per attestare che siamo figli di Dio. E se figli, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo».

Soprattutto però lo Spirito Santo dà vita, nella Pentecoste, alla Chiesa, l'anima e santifica nel suo essere ed in ogni suo membro, per presentarla al Cristo nel giorno del trionfo finale «tutta bella, senza ruga, né macchia, immacolata». Quest'opera di santificazione, che Lui «Ospite delle nostre anime», svolge nella nostra vita, attraverso la diffusione della Carità di Dio ed i Suoi sette doni, deve trovare una piena collaborazione da parte nostra, una assoluta disponibilità a seguire le vie per le quali Egli — anche contro la logica umana — intende condurci.

I doni e i carismi che Egli ci offre dobbiamo inoltre porli al servizio di tutti i nostri fratelli, perché l'azione dello Spirito tende all'unità e alla edificazione del Corpo terrestre del Cristo Celeste.

Due grandi ammonimenti ci rivolge l'Apostolo Paolo a riguardo di questa indispensabile opera di collaborazione con lo Spirito Santo.

Innanzitutto occorre non «estinguere» la Sua incessante e santificante azione; ma al tempo stesso dobbiamo preoccuparci anche di non «contristare» e contrariare mai lo Spirito. L'esempio di piena disponibilità della Vergine e di Cristo, che si abbandonano in piena «battita» dell'azione dello Spirito Santo, deve essere per ogni cristiano meta cui incessantemente tendere lungo l'itinerario quotidiano.

Soltanto se ci lasciamo guidare da Lui, scopriremo la nostra funzione nella Chiesa e nel mondo; le nostre scelte saranno sempre motivate dall'ascolto dello Spirito che silenziosamente, ma incessantemente lavora per edificarci in tempio di Dio e che domani ci donerà, mediante un pieno possesso di Lui, la possibilità di «rivivere» per sempre.

Fare di queste verità, che la Rivelazione ci manifesta e ci disvela, atteggiamenti e convinzioni ogni giorno sempre più vitali, significa credere veramente allo Spirito Santo, inviato dal Cristo Glorioso per «rinnovare la faccia della terra».

Pietro Gianneschi

Più che il tema in sé, diventano interessanti le motivazioni che ne hanno determinato la scelta ed è su queste che bisognerebbe fermarsi per fare un discorso a monte. Cosa ci si propone con una ricerca sull'identità cristiana? Una prima risposta che sento di dover scartare sarebbe quella che si propone di dimostrare qualcosa. In altri termini si tratterebbe di un tentativo apologetico avente per scopo di porre, chi si trova al di fuori della prospettiva cristiana, con le spalle al muro di fronte all'inconsistenza della sua contestazione. L'ecumenismo ci avverte del pericolo inerente a un simile atteggiamento: l'altro con il quale ci confrontiamo è ridotto alle dimensioni di uno spazio da conquistare e di riflesso il nostro atteggiamento rimane invischiato nell'integralismo, nel cristianesimo tolemaico di un certo passato comune, di cui l'eco ancora non si è spenta. Devo confessare di non vedere nulla di positivo in simili atteggiamenti anzi li considero come tentazioni da evitare. Non ritengo che l'Evangelo possa essere trasmesso orizzontalmente con questi mezzi, perché esso non è riducibile all'oggettività desiderata, ad un talismano di convinzione razionale. In questi casi, nonostante le difficoltà, avremmo ancora di fronte a noi una via *larga* e appianata anziché quella *stretta* dell'Evangelo. In termini di fede cristiana, il nostro discorso sarebbe discutibile e noioso per chi s'interroga sulla nostra identità.

Una seconda risposta, la sola possibile, a mio avviso, sarebbe invece quella del credente che vuole interrogarsi sul suo essere, sul suo fondamento, sulla sua consistenza. Sulla scia di K. Barth possiamo dire che noi scopriamo il nostro essere nella Parola che ci incontra, nel nostro inserimento nell'alleanza stabilita da Dio con l'uomo in Cristo, nel nostro ricevere lo Spirito, nel nostro essere affiancati al Cristo, nel dono della grazia. Lì soltanto il problema dell'identità, dell'identificazione del cristiano, si pone su di un fondamento certo: un punto di fede possibi-

le nella giustificazione, nella santificazione, nella scelta di Dio nei nostri confronti; un punto da cui si origina una testimonianza non una dimostrazione; un pane che nutre, non una pietra, per gli affamati. Allora soltanto potrò porre la domanda sul mio essere (in Cristo) e la mia mente chiederà ragione alla mia fede della sua portata.

Occorrerà andare alle pagine bibliche ed ascoltare. I testimoni del Nuovo Testamento ci parlano di un uomo nuovo, di un uomo santo e di un uomo vecchio. Quali rapporti intercorrono tra questi tre aspetti dell'antropologia cristiana? Una delle risposte date nel nostro tempo vuole sottolineare la distinzione tra l'uomo santo che vive quaggiù, la sua fede, entro i limiti dell'esistenza e l'uomo nuovo che è già nascosto, risuscitato e fatto regnare con Cristo. Tra i due non v'è separazione perché lo Spirito determina l'uno e l'altro, ma non v'è neppure confusione perché la barriera della morte la impedisce stabilendo una linea di demarcazione tra corruzione e incorruttibilità. Quest'accento non può essere approfondito in questa sede, serve tuttavia come orientamento per la discussione sull'identità cristiana. E' l'uomo santo, l'uomo credente che ci interessa a questo punto. Esso è un segno dell'uomo nuovo, ma il segno non è la realtà significata. Il segno è discutibile, non oggetto di prove o di dimostrazioni di carattere apologetico.

Cristo stesso, l'uomo per eccellenza, ha posto ai suoi discepoli la domanda: « Chi dice la gente che sia il Figliuolo dell'uomo? » (Matt. 16,13). La risposta fu alquanto deludente: « Gli uni dicono Giovanni Battista, altri Elia, altri Geremia o uno dei profeti » (Matt. 16,14). Il Cristo non fu identificato e la sua identità rimane tuttora nascosta e non può che rimanere nascosta all'uomo, « alla carne e al sangue », a meno che il Padre intervenga e la riveli (Matt. 16,17). Se così non fosse saremmo autorizzati a tentare la via dell'apologetica e della dimostrazione razionale, ma

la ragione vanificherebbe la fede e la stessa venuta del Signore sarebbe superflua o ridotta ad una toppa nuova su di un vestito vecchio.

Ora se il Cristo è stato confuso con i profeti, i maestri, i guaritori o addirittura con gli indemoniati e i bestemmiatori possiamo ben ritenere che la nostra identità non avrà un successo maggiore e rimarrà sempre esposta al fraintendimento.

Quanto detto del Cristo rimane il criterio non solo per il nostro essere ma anche per il nostro agire. Chi potrà definirlo cristiano? Certo non sarà difficile farlo sulla base di uno schema religioso, quale per esempio il cristianesimo. La sociologia si occupa anche di quest'aspetto esteriore del nostro vivere. Ma è questo che vogliamo? Se non ci accontentiamo di queste considerazioni del tutto marginali alla fede, ma cerchiamo di fare un discorso a monte e di qualità, allora dobbiamo accettare di essere fraintesi senza scandalizzarci. Se Cristo è stato ridotto ad un taumaturgo anche l'ecumenismo, per esempio, può accettare di essere ridotto ad una crociata o ad una nuova tattica di proselitismo.

Il movimento orizzontale, sul piano delle osservazioni razionali, rende possibili, sulle orme di Cristo, fraintendimenti e caricature che diventano molto significativi per un vero discepolo (Cfr. Marco 4). Ma verticalmente il discorso è diverso. Noi stessi e le nostre azioni siamo segni che nessuno potrà leggere come testimonianza e trasmissione dell'Evangelo se non per mezzo dello Spirito che precede chi parla e chi ascolta e che governa la missione del popolo di Dio. Identità cristiana vuol dunque dire, in questo contesto, essere segni e porre segni nella fiducia, nella speranza e nella preghiera che Dio faccia germogliare e crescere il seme gettato mentre il contadino, stanco per la sua fatica campestre, anziché agitarsi come se tutto dipendesse da lui, può anche concedersi una notte di sonno ben meritato (cfr. 4,27).

Renzo Bertalot

Due recenti letture atee della Bibbia - 2

6. Lo studio di Bloch, all'interno dell'angolo di visuale e utilizzando gli strumenti che abbiamo presentato, si snoda attraverso paragrafi assai brevi e dai titoli taglienti e sibillini (ad es. I baffi di Hindenburg; il bel salotto religioso di Bultmann « uomo moderno »; Paolo, ovvero la cosiddetta pazienza della Croce di contro alla evocazione della resurrezione e della vita).

Molti passi sono provocanti, molti altri sembrano esserlo ma non sempre è facile cogliere i riferimenti impliciti che sembrano contenere, quasi sempre polemici con le condizioni della cultura, in particolare tedesca.

Tuttavia il quadro complessivo che si può trarre a lettura ultimata è parecchio unitario e coerente: vi sono due capitoli introduttivi che danno anche la misura della presenza delle chiese organizzate in Germania (*Girando l'angolo; e Scandolo e follia*). Il terzo capitolo introduce al tipo di lettura scelta da Bloch e cerca di rispondere a possibili obiezioni sia sul fronte dei credenti sia sul fronte dei marxisti (*Anche Prometeo è un mito*). Il quarto, quinto e sesto capitolo sono dedicati al rovesciamento in concreto della « tradizionale » lettura della Bibbia (*Esodo anche nella rappresentazione di Jahvé, liberazione dalla teocrazia; Aut Caesar aut Christus; aut logos aut kosmos*) ed infine un capitolo conclusivo dedicato al superamento totale del mito, nello svelamento umano degli archetipi che si ha con l'utopia (*Fonti del coraggio di vivere*) la conclusione: (*Marx: eliminare l'alienazione*).

7. Le linee tematiche più salienti ci sembrano essere le seguenti: a) la ricerca del filo rosso della Bibbia, attraverso il tema chiave della *mormorazione*. « Nella Bibbia si trovano già adombrate due tipologie: c'è la plasticità di chi non fa altro che scodinzolare verso l'alto, e c'è la fiera di chi invece recalcitra sotto il pungolo quasi sapesse che essa non ha ragione d'essere e tanto meno di continuare ad essere. Senza dubbio il mormorare può anche risultare arrogante e stupido ma in ogni caso è sempre più umano dello scodinzolare. E tanto più spesso tale mormorazione ha avuto ragione nell'impulso, tanto meno stupida è risultata di quanto non possa essere gradita ai signori » (p. 66). E' la ricerca del filo rosso che — come sostiene l'introduttore — è non teocratico, « ma apocalittico, e brilla nelle storie delle grandi eresie e delle rivoluzioni » (p. 9) (cfr. p. 90); perciò vi è una critica radicale della creazione, perché essa rappresenta il gesto condiscendente, il segno di signoria del Dio inteso come Signore; alla creazione si contrappone il concetto di salvezza: « in questa luce appare... chiaro che un principio che ci fa entrare nel mondo messo a nostra disposizione (il Dio Creatore) non può essere contemporaneamente il principio che ce ne guida fuori: in un mondo migliore, l'unico vero (perciò la salvezza appartiene all'uomo stesso) » (p. 69). Tale visione radicale della autosufficienza del mormorare umano utilizza l'Esodo e soprattutto il libro di Giobbe che viene letto in una luce nuova: la predica per così dire anticapitalista la troviamo già prima di Giobbe, nei profeti, ma senza il dio che non resiste al male (cioè il dio dei profeti non tollera il male, come nel caso di Giob-

be): di qui inizia la fatale necessità della teodicea.

E il suo significato è lo stesso dei tragici greci, ma proprio nel *Libro di Giobbe* comincia lo straordinario rovesciamento dei valori la scoperta della possibilità utopica all'interno della sfera religiosa: l'uomo può essere migliore, può confortarsi meglio del suo dio. Giobbe non è uscito solo dal culto, ma anche dalla comunità; noi ci troviamo dinanzi a un attacco pubblico » (pp. 147-148). « La risposta alle domande di Giobbe, alle sue disperazioni come alle sue speranze di un mutamento del suo essere, viene data nel regno del vendicatore, che è congiunto con la propria buona coscienza: solo là e altrimenti in nessun altro luogo. Questa è dunque la soluzione vagheggiata dal poeta di Giobbe, ed essa spezza la schiena di Jahvé e la sua deviazione in una natura in cui l'uomo non è o non vale nulla » (pp. 155-156). b) Dato il rovesciamento sin qui delineato, il tema dominante diviene quello del rovesciamento del dibattito cristologico tendente a mostrare che Gesù era della stessa natura (omonsia) di Dio, affermando che con Gesù la natura divina si svela per quello che è, cioè radicalmente e intimamente umana. L'omonsia è tensivamente propria di ogni uomo che si ponga a guardare il futuro, a progettare il futuro e non si lasci prendere dai ceppi del passato (= religio): la divinità di Gesù Cristo, diviene l'*homo absconditus*, soprattutto se si segue un titolo di Gesù, e cioè figlio dell'Uomo. Questa è la vera opera della *Bibbia pauperum*, quella che nella bibbia collega il tema dell'erit sicut deus al tema del figlio dell'uomo, al tema dello *homo absconditus* (cfr. p. 113). Perciò « nella sua primitiva autenticità l'Evangelo era identico con il senso reale che sovente: "il tempo è compiuto e il regno di Dio è giunto vicino" » (Marc. 1,15). Insomma, sia l'Evangelo sia il Messia stanno a significare che Gesù non ha inteso addolcire il suo ufficio relegandolo fuori dal mondo » (p. 173).

La Figura di Gesù è allora quella del « Messia figlio dell'uomo » (che) non si presenta come un conservatore in lotta, né come un romantico restauratore di un semplice regno di Davide con il suo dio da signori. No egli si pose assolutamente come qualcosa di affatto nuovo: cioè quale esodo, che escatologicamente tutto rovescia dall'inizio alla fine: egli si pose in *Dio come uomo* » (pp. 177-78).

In conclusione nella visione atea del figlio dell'uomo, tutti i misteri cristiani — intesi da Bloch come misteri del desiderio, si unificano: essa è « una visione incompiuta al massimo per nulla risolta in se stessa: secondo la quale quindi la parola enigmatica: figlio dell'uomo posta in Jahvé e al posto di Jahvé, non è soltanto una conclusione formale ma veramente contenutistica: una conclusione che secondo il suo desiderio più autentico è incompiuta e di certo non ancora del tutto risolta » (p. 196).

c) terzo filone tematico è dato dal rapporto dell'uomo con la natura, o meglio con il mondo inteso come cosmo. Mentre nella prospettiva greca l'uomo viene ricompreso nel cosmo, e al massimo è frammento autentico di questo, la

(continua a pag. 20)

Giovanni Benzoni

Più che il tema in sé...



Proposte di lavoro per l'università

Fatti dell'Università

La critica all'Università avvenuta in questi anni (dal '68 a oggi) ha investito globalmente la struttura e il ruolo dell'Università. Anche i tentativi di rifondare un tipo di Università ed un rapporto tra Università e struttura economica e sociale hanno avuto sempre la caratteristica della globalità. Soprattutto da parte studentesca l'assunzione o la rivalutazione politica dell'Università sono sempre state abbozzate per linee generali senza riuscire nella maggior parte dei casi, a produrre una strategia ed obiettivi qualificanti.

A questo punto è doveroso affermare una insufficienza strutturale: che i progetti di università che non accettano la logica moderata o le categorie proprie dell'Università neo-capitalista, corrono costitutivamente, il rischio dell'astrattezza e della difficile applicabilità, giacché debbono accettare di muoversi su un terreno politico che non è loro omogeneo, e di legarsi ad interessi e movimenti che, non essendo al potere, sono scarsamente consolidati ed offrono minori garanzie di realizzo politico.

In un periodo di generale flessione moderata, quale è quello dell'attuale congiuntura politica, con una evidente svolta a destra delle forze dell'arco parlamentare, con episodi di repressione poliziesca nelle Università e di indurimento padronale in alcune fabbriche, le insufficienze strutturali sopra-accennate acquistano ampiezza e peso maggiori.

Benché si assista ad una ripresa di forme di lotta in alcuni atenei (Milano, Catania, Venezia, etc.) il fatto che minaccia di rappresentare l'unica proposta complessiva di strutturazione degli studi universitari è l'attuale disegno di legge. Esso darà il suggello finale alla tendenza alla dequalificazione e alla funzionalizzazione della scuola al sistema complessivo. Al di là della legge, tuttavia, resta la realtà degli Atenei dove seicentomila studenti circa si iscrivono ai corsi, comperano i libri, frequentano le biblioteche (e, in misura minore, i corsi) con la medesima scettica aspirazione al « pezzo di carta » (la laurea) e al lavoro professionale.

L'auto coscienza politica di tale ceto studentesco è minima. Prevalgono le tendenze corporative, le frustrazioni irrazionali, le spinte all'evasione consumista.

Crediamo necessario e qualificante, a questo punto, aprire un processo di elaborazione teorico-pratica su obiettivi e tematiche articolate che sappiamo interpretare concretamente quelle che sono state le tensioni politiche più rilevanti di questi anni: l'abolizione della scuola come « corpo separato » dal lavoro; la costruzione di un modello di scuola che sappia favorire una risposta avanzata alla domanda di qualificazione delle classi popolari; il collegamento, nella lotta per la scuola, con gli strati sociali interessati ad un mutamento delle attuali condizioni dell'istruzione e del lavoro; l'affermazione della valenza politico-critica della cultura; la negazione di una formazione professionale « asettica » e di un ruolo professionale sotto-utilizzato.

A questa ricerca intendiamo aprire le pagine del giornale ed in particolare questa rubrica « fatti dell'Università ». Più concretamente ci pare che gli obiettivi settoriali più urgenti e su cui tenteremo di ospitare interventi siano:

1) I problemi della condizione studentesca come problema del *diritto allo studio* e al mante-

nimento agli studi collegato al problema del *diritto all'occupazione*. V'è il problema — per non cadere in forme di lotta corporative — di unificare lotta studentesca per il diritto allo studio e il diritto al lavoro, e lotte operaie e dei ceti subalterni, inventando obiettivi mobilitanti, che siano di effettivo avanzamento politico-economico.

2) Alcuni problemi interni della struttura dell'Università e, precisamente, l'*autogoverno* e l'*organizzazione didattica*. Per il primo obiettivo si tratterebbe di inventare e progettare forme democratiche di gestione degli Atenei in cui attuando un *controllo pubblico* degli stessi, siano chiamate a partecipare le classi popolari e il movimento di massa.

Per quanto concerne l'*articolazione didattica*, va progettato un organico superamento della struttura della facoltà (più radicale di quanto non pare essere l'intenzione legislativa di istituire dipartimenti), in modo che possano essere attuate forme di simbiosi tra studio e pratica sociale che superino l'attuale separazione tra cultura e lavoro.

A questo riguardo crediamo necessaria un'analisi degli attuali corsi di laurea (architettura, ingegneria, medicina, etc.) per inventare, nel concreto della organizzazione didattica, modalità alternative di preparazione alla professione attraverso *esperienze collettive* di lavoro e di ricerca.

3) Collegato a codesto problema v'è l'altro, concernente l'attuale discrepanza tra *formazione universitaria* e *specializzazione professionale*. L'inserimento professionale sotto-utilizza le capacità culturali del laureato e, al tempo stesso, pone esigenze che l'Università non ha esaurito. Al tempo stesso esiste la necessità di adeguare ai nuovi bi-

sogni le competenze professionali, che oggi, cadono in rapida obsolescenza, attraverso canali di « *educazione continua* ». Quale è il livello di preparazione che devono fornire le strutture universitarie?

4) Un ulteriore problema che, per ora, proponiamo è quello del rapporto tra *Università e ricerca scientifica*. L'Italia è tra i paesi che, per la divisione internazionale del lavoro di ricerca scientifica, è di consistenza più povera in ordine alla ricerca di base. La ricerca applicata si svolge, in gran parte, fuori dall'università e sotto il controllo diretto della grande industria. E' onere del movimento popolare rivendicare un *controllo sociale* della ricerca, che può avvenire restituendo ad una « nuova università » la ricerca scientifica.

I punti presentati non pretendono di esaurire la totalità della tematica politica; va detto che le contraddizioni e i problemi della scuola vanno di continuo ricondotti in un quadro generale di trasformazione della società e ancorati alla costruzione o all'utilizzazione di una forza politica che li interpreti nei fatti.

Queste prime note, tuttavia, vogliono essere un invito ad affrontare ed allargare il dibattito.

Marco Ivaldo

La Nuova Italia



BÖHM-BAWERK / HILFERDING /
BORTKIEWICZ

ECONOMIA BORGHESE ED ECONOMIA MARXISTA

Le fonti dello scontro teorico in tre fondamentali saggi sulla differenza di prospettiva tra il marxismo e la moderna economia ortodossa. Presentazione di Paul M. Sweezy.

Dimensioni, pp. xxx-208, L. 1700

Raymond de Roover

IL BANCO MEDICI DALLE ORIGINI AL DECLINO (1397-1494)

Una profonda conoscenza dell'economia, una consapevolezza dei problemi amministrativi, il senso della storia

Il pensiero storico, pp. xiv-644, L. 10.000

TROCKIJ 1905

A cura di Valdo Zilli

Per la prima volta in edizione italiana la diretta testimonianza di Trockij sui drammatici eventi del 1905

Dimensioni, pp. xxxiv-478, L. 3200

Léon Poliakov

DALL'ANTISIONISMO ALL'ANTISEMITISMO

« L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli » Lenin.

Nostro tempo, pp. 100, L. 1000.

La Nuova Italia



A contatto coi ragazzi dell'Acquedotto Felice

La prima volta che andai a *Scuola 725* fu nel giugno dell'anno scorso; erano le sei del pomeriggio e don Roberto stava preparando la merenda ad un bambino durante un intervallo. Mi fece accomodare e si parlò un po'; l'inizio fu difficilissimo perché don Roberto disse di non aver alcuna fiducia negli studenti, di non credere nei doposcuola che fanno, che sono buoni a fare solo « analisi », anzi sul piano delle analisi disse che sono molto bravi, ma per lui non bastava. « Gli studenti — continuò don Roberto — parlano degli operai, dello sfruttamento, senza neanche immaginarsi la condizione esistenziale di un operaio; parlano di controscuola e citano don Milani: quelli di Barbiana sono scocciatiissimi di questo fatto... ».

Alle baracche ci sono andati studenti, ma dopo un po' hanno abbandonato tutto. E' difficile, allora, giudicare l'atteggiamento di don Roberto, specie se non si tiene conto delle condizioni esistenziali dei baraccati. Io, ad esempio, rimasi per quasi cinque ore alle baracche; il tempo volò e mi pareva che al mondo non esistessero altre esperienze. E' molto difficile spiegarlo e non credo ci siano parole che giovino. Per don Roberto dev'essere la stessa cosa: le baracche, i *miserabili* che vi abitano dentro e poi basta!

C'è un particolare topografico che contribuisce a creare questa distanza dal mondo ed è che le baracche dell'Acquedotto Felice sono situate a cento metri da una chiesa costruita quattro anni fa (con tanti milioni!); a circa centocinquanta metri, poi, c'è una zona residenziale con grandi palazzi di lusso. Lo spettacolo è violento: fossi e sterpeti separano i poveri dalla « chiesa dei ricchi », dal loro mondo e dalle loro case. Si avrà un quadro ancora più com-

pleto se si aggiunge che quelli dei palazzi tentarono un giorno di alzare una muraglia nelle stradine di accesso alle baracche dicendo che vedevano dall'alto delle loro case grossi topi e prostitute che si vendono per pochi spiccioli. Don Roberto e i baraccati hanno abbattuto il muricciolo, rispondendo che loro in mezzo ai topi ci vivevano ed era proprio peggio che vederli...!

E' in queste condizioni che si crea ogni giorno una frattura esistenziale, *visibile* fra i baraccati e tutti gli altri. Quanto più don Roberto ama i primi, tanto più *deve* essere *lontano* esistenzialmente dal mondo che li respinge. Anche questa è una scelta e chi si scandalizza è fariseo.

Una pedagogia per gli oppressi

Don Roberto mi invitò, poi, a seguire la sua lezione ai bambini interrotta per la merenda. La baracca che ospita *Scuola 725* è un campione magnifico di miseria e di dignità di chi la sopporta: è lì a testimoniarti che la scuola può farsi in una topaia e che la topaia può trasformarsi in un altare ove è possibile « celebrare » la cultura, trasformarla, farla diventare « vita, sacrificio... » così come nella Messa il pane e il vino diventano il corpo e il sangue di Cristo.

E' fatta di due stanze poverissime, dignitose; nell'ingresso ci sono delle piccole airole curate come la culla di un primogenito. Quando i ragazzi vi fanno scuola il silenzio è quasi assoluto; tutti partecipano con passione. L'arte è quella di Socrate: si studia, si legge un giornale, si commenta e la verità vien fuori da sola, al tempo giusto, senza parti prematuri.

Mi colpì la capacità di don Roberto di recuperare qualsiasi discorso alla politica. Questo è un lavoro difficile da

farsi con dei bambini. Lessero, tra l'altro, un giornale che riportava una notizia sulla disoccupazione in Italia e sull'intervento dei sindacati. Qualcuno non sapeva cos'era un sindacato; lo cercarono sul vocabolario assieme ad altre parole. Don Roberto andò poi alla lavagna e spiegò il calcolo delle percentuali; in seguito fece affrontare a tutti i bambini le operazioni matematiche per il calcolo delle percentuali dei disoccupati in ogni regione italiana. Così da una notizia di giornale si fece — usando il linguaggio scolastico — italiano, geografia, aritmetica. Ma non come a scuola. Lì ogni numero, ogni parola diventava politica (1), una politica per la liberazione degli oppressi.

* * *

Sul libro dei ragazzi di *Scuola 725*, di cui riportiamo in documentazione ampi stralci, preferisco non scrivere per adesso: l'ho letto un po' in fretta. RICERCA intende aprire un dibattito; spero di poter dire anch'io il mio parere. Comunque, credo che ogni discorso su di esso non può prescindere dal luogo e dalle persone che l'hanno fatto: le baracche e i baraccati.

Armando Rossitto

(1) « In regime di oppressione delle coscienze, in cui coloro che lavorano di più possono dire meno la loro parola, e in cui immense moltitudini non hanno la possibilità di lavorare, i dominatori mantengono il monopolio della parola, con cui fanno opera di mistificazione, massificazione e dominio. In questa situazione i dominati, per poter dire la loro parola, devono lottare per conquistarsela. Imparare a conquistarla da coloro che la posseggono e la rifiutano ai più, è un difficile ma imprescindibile apprendistato: è la *pedagogia dell'oppresso* » (dall'introduzione di E. M. Fiori al libro di Paulo Freire *La pedagogia dell'oppresso* - Mondadori).

Nota. - Vedi in documentazione brani dal testo di letture scritto da « *Scuola 725* ».

Non tacere

Scuola 725

Quelli che presentiamo sono alcuni disegni e stralci dal libro « Non tacere » scritto dai ragazzi della scuola 725, scuola a tempo pieno organizzata da don Roberto Sardelli nelle baracche dell'Acquedotto Felice nei sobborghi di Roma. Ringraziamo don Roberto e i suoi ragazzi per averci permesso la pubblicazione di questi testi.

Il libro si può acquistare tramite il Centro di documentazione di Pistoia al prezzo di Lit. 1.200.



Spieghiamo il nostro lavoro

Questo libro è il frutto del lavoro della nostra scuola dove viviamo e studiamo sempre insieme.

Vorremmo che non fosse un libro di testo. Questo infatti presenta ai ragazzi racconti e fatti che loro non hanno mai discusso. Noi lo abbiamo scritto perché i libri di lettura che si leggono nelle scuole elementari sono inutili e malfatti. Essi trattano i ragazzi come persone che capiscono poco. Quando li leggono, gli alunni non pensano alle cose che succedono nel mondo, ma cose che non esistono.

Noi invece pensiamo che i nostri compagni siano intelligenti. Perciò devono conoscere cose importanti e non favole. Essi devono interessarsi di politica, di religione, di storia. Solo discutendo cose serie diventeranno uomini.

Il nostro libro è nato dalle discussioni che facciamo ogni giorno, da più di due anni, sugli articoli dei giornali, sui libri e sulla Bibbia. Vi hanno lavorato i ragazzi dagli otto ai sedici anni. Tutti i disegni sono fatti da noi. Nel libro qualche regola di grammatica non è stata rispettata dai ragazzi più piccoli. I più grandi potevano correggerli. Ma li hanno lasciati fare. Ci siamo preoccupati solo di essere chiari.

La grammatica non è un dio.

Per poter leggere bene queste pagine della nostra esperienza di scuola, pensiamo sia necessario dare alcuni consigli ai maestri e ai nostri compagni.

Ai maestri

Prima di tutto dovete sapere che noi da molti anni viviamo nelle baracche. Se non sapete questo capirete poco il libro. Per capirlo non dovete pensare sempre al programma da fare: il ragazzo è più importante del programma. Perciò se un ragazzo non ha compreso un racconto, bisogna rispiegarlielo, anche mille volte. Per far ciò dovete tenere con voi tutto quel che serve: carta geografica, enciclopedia, vocabolario, giornale, Bibbia e vocabolario biblico.

Alla fine cercate di fare una discussione in classe. Dovete far parlare soprattutto i figli dei poveri. Essi infatti non hanno genitori istruiti e quindi non sanno parlare. Perciò li dovete tenere sempre con voi e far loro scuola il pomeriggio e i giorni di vacanza. Però non dovete mettere i voti. Questi dividono i ragazzi tra bravi ed asini. E gli asini crescono invidiosi. Il voto è un giudizio che date sul ragazzo, ma come pretendete di giudicare l'opera di un ragazzo che non conosce? La grande maggioranza di voi fa scuola a mezzo servizio. I ragazzi vengono da voi solo quattro ore al giorno. Poi vivono lontano da voi. Nelle vacanze d'inverno e d'estate come se non esistessero. In questo caso il voto è una fucilata che colpisce i poveri alla schiena. E se anche conoscesti la vita del ragazzo e vi sacrificaste per lui il voto a che serve?

Nel libro inoltre ci sono molti racconti presi dalla Bibbia. I nostri genitori dicono di credere in Dio ma hanno appena sentito parlare della Bibbia. Non l'hanno mai studiata. Noi della scuola vogliamo conoscerla ed educarci a metterla in pratica nella vita.

Ai nostri compagni

E' bene che sappiate che la cosa più importante quando si legge un libro non è finire, ma capire e se non comprendete il significato di una parola o di una frase, interrompete subito la lezione e chiedete spiegazioni fino a quando non avete capito. Se poi incontrate, dopo un racconto, delle domande, sforzatevi di rispondere. Le nostre conclusioni, quando ci sono, le leggerete dopo. Chiedete al vostro maestro di discutere tutti i giorni su ciò che si legge. Con gli appunti presi fate il giornale di classe. Nel libro ci sono alcune poesie. Non le imparate a memoria. E' tempo perduto. Cercate di capirle.

Non siate egoisti, ma aiutatevi tra di voi. E se un compagno rimane indietro sforzatevi tutti di riportarlo avanti, senza

mai pensare al voto o alle interrogazioni. Solo così la classe sarà come una famiglia. Per conoscere sempre più cose, chiedete al maestro di andare a visitare musei, teatri, mostre, cantieri, librerie, chiese, etc.

Agli operai che studiano

Non vi diamo nessun consiglio. Siete come noi e ci capirete.

Diciamo qualcosa sulla nostra cultura

Molti dicono che i contadini e gli operai sono una massa di ignoranti che bisogna istruire. Parlano così tutti quelli che non li conoscono. Non li hanno mai potuti vedere. In uno dei nostri paesi c'era una signora che diceva di non andare alla messa delle 7 perché c'erano i « cafoni » che puzzavano. Si vede che non sentiva il puzzo della sua anima. A questa gente contraria agli operai si aggiungono gli studenti quando dicono che gli operai e i contadini non hanno una coscienza politica. Lo dicono per trattare gli altri come uomini inferiori. E' una loro fissazione. Credono che noi siamo gente senza cultura e che solo loro possono darcela.

Impariamo duemila parole

Per molti essere colti significa saper leggere e scrivere. Siccome molti operai non sanno leggere né scrivere, passano per ignoranti. Ma noi vediamo che i contadini e gli operai tra di loro parlano. Essi conoscono lo strumento più antico e più facile per comunicare tra di loro. Ma questi conoscono poche parole. Se dovessero parlare in consiglio comunale i borghesi gli riderebbero in faccia. Se emigrano all'estero o si spostano da una regione all'altra dell'Italia, né capiscono né si fanno capire. Allora stanno zitti. Finché ci sarà uno che conosce duemila parole ed un altro che ne conosce duecento questi sarà sfruttato dal primo.

Chiusura

Ciascuna classe può fare un libro come questo. Ci vuole solo amore e pazienza. Noi ci abbiamo messo più di due anni. Soio così si possono togliere i libri di scuola fatti dagli scrittori e dagli insegnanti. Il nostro vuole essere un esempio da seguire.

Il desiderio di una casa

Noi dell'Acquedotto non vogliamo le baracche, ma case vere. Le vogliamo più comode, che non entri l'acqua dal tetto. Le case le vogliamo pitturate con i colori.

Le vogliamo pulite senza topi e scarafaggi.

I brani presi dalla Bibbia sono stati tradotti da noi in un linguaggio più facile.

Ma per spiegare la Bibbia bisogna avere una tradotta bene.

Noi ne abbiamo una in italiano, una in francese e un'altra in latino e greco.

Abbiamo cercato di vedere la storia della Bibbia nella vita nostra e del mondo. La Bibbia non è una parola morta, ma viva, perché viene da Dio.

LETTURA DELLA BIBBIA

La partenza di Abramo (Genesi 12, 1-10)

Il Signore disse ad Abramo: « Parti dal tuo paese di Ur, lascia i tuoi parenti, la tua casa e tuo padre e va nella terra che io ti farò vedere.

Io farò scendere da te un popolo che benedirò e renderò grande.

Tu sarai il padre di questo popolo. Io benedirò quelli che ti benediranno e maledirò quelli che ti malediranno.

Tutti i popoli che rimarranno uniti a te saranno benedetti da me ».

Così Abramo partì con la moglie Sara e il nipote Lot. Portò con sé tante provviste.

Andò verso la terra di Canaan.



Quando arrivarono, Abramo attraversò tutta quella terra, fino alla località di Sichem e si fermò al querceto di Moré.

Quel luogo dove Abramo si era fermato apparteneva ai Cananei.

Ma il Signore apparve ad Abramo e gli disse:

Io darò questa terra al tuo popolo.

Allora Abramo costruì un altare al Signore che gli era apparso.

Poi partì e con le tende si fermò a est di Betel.

Anche qui Abramo costruì un altare al Signore e parlò con lui.

Poi si diresse ancora verso Sud.

Ma in quella regione c'era una carestia e Abramo scese in Egitto.

La partenza di Lucio

Lucio ha spiegato la partenza di Abramo così: alle cinque del mattino sono partito. La sera prima ho salutato mia nonna, mia zia e mio zio.

A Villa lasciavo una casa nuova e la luce elettrica e la terra da coltivare. C'era anche le luci di notte per la strada.

Quando andavo a scuola, il bidello si arrabbiava perché arrivavo sempre molto presto.

Non sapeva che mi alzavo presto perché i miei genitori andavano a lavorare.

Lasciavo le feste di S. Lucio, San Rocco e San Nicola.

Emigravamo in cerca di lavoro.

A Villa spesso non c'era perché il campo era grande come un fazzoletto.

Il paese era povero, circondato da boschi e da montagne.

D'estate veniva molta gente, specialmente il 15 agosto per la sagra della pecora.

Io non sapevo cosa trovavo a Roma.

Razzismo in America

In USA

Negli Stati Uniti d'America l'11% della

popolazione è negra. Essi furono portati come schiavi in America dall'Africa, 200 anni fa.

A loro furono assegnati i lavori più pesanti. Erano trattati dai padroni peggio degli animali e come questi potevano essere comprati e venduti. E così spesso i figli venivano separati dalle madri e le donne dai mariti.

Dai bianchi infatti sono chiamati ancora « underdogs »

Lo sofferenza era grande. Non avevano né una casa né una paga, ed erano ignoranti.

Dovevano solo, lavorare per arricchire i padroni bianchi. Se si rifiutavano venivano puniti o anche uccisi.

Nessuno poteva vedere questi negri.

C'era solo uno che non li aveva dimenticati e voleva loro bene: Dio.

E gli parlavano delle loro sofferenze con dei canti, chiamati « spirituals ».

In Vietnam

Quando c'è da morire, come in Vietnam, i capi bianchi passano nelle case dei negri e dicono: « quanti siete? » « Siamo 4 »; « Allora ne prendiamo 3 ». Quando passano per le case dei bianchi, dicono: « quanti siete? » « Siamo 4 ». « Allora ne prendiamo 1 ».

E pensano: « Tanto abbiamo altri 3 negri ».

I negri sono buoni solo per farsi uccidere. Chi riesce a ritornare vivo sarà di nuovo messo schiavo, ai lavori più duri, sarà disoccupato e ignorante. In alcuni stati, ai negri non fanno nemmeno votare per scegliere il presidente. Abitano in case che sono peggiori delle baracche romane.

Due uomini

C'erano due uomini che volevano liberarli da questa schiavitù.

Tutti e due sono stati uccisi a fucilate. Si chiamavano Martino Lutero King e Malcolm X.

Sono stati uccisi dalla cattiveria dei bianchi.

Conclusione del racconto

I bianchi continuano a fare guerre e a spendere soldi per andare sulla luna. Credono così di farci dimenticare; dimenticare che nella loro nazione esistono gli schiavi che hanno la pelle di colore nero. (Questa poesia l'ha scritta un ragazzo di 8 anni dopo aver letto la vita di Papà Cervi).

POESIA

Nascere per tutti

Un uomo non aveva paura della morte. Se andava vicino a Mussolini non aveva paura, perché era coraggioso.

Mussolini poteva anche ucciderlo, ma lui ci sarebbe andato vicino lo stesso.

Perché non aveva paura di niente.

Il sole non nasce per uno.

La notte non nasce per uno.

Un figlio non nasce per sé, ma nasce per tutti.

PENSIERI

Non sono matti

Le classi differenziali è meglio che non esistano, altrimenti i bambini molto bravi credono che gli altri bambini siano scemi. Ma non lo sono.

Noi avevamo un ragazzo che i maestri avevano messo in una classe differenziale. Credeva di essere matto. Invece non lo era.

Perché studiare

Il lavoro che mi piacerebbe fare è lo studio. E' un lavoro anche questo.

Si fa da piccoli e da giovani. Ma non bisognerebbe mai lasciarlo. Anche gli operai dovrebbero studiare.

Io voglio studiare così imparo molte cose; non domanderò più le parole difficili. E non sarò sfruttato da grande. Lo studio ci apre la mente.

Io abito all'Acquedotto Felice. Mio padre fa il manovale e spesso non lavora. Per uscire dall'Acquedotto e cambiare le cose bisogna studiare.

Giuseppe lavorava come operaio in un cantiere. La mattina si alzava presto e lavorava 9 ore al giorno. Dalle 8 della mattina alle 6 di sera stava sempre a portare sacchi pieni di cemento e a mescolare la sabbia e calce.

La sera, quando ritornava a casa, era stanco e andava subito a letto.

Nella sua vita desiderava lavorare meno e comprarsi una casa.

Poi voleva anche dare un avvenire ai figli e farsi una macchina per andare in giro. Voleva far vedere che anche un povero può comprarsi un'automobile.

Per tutte queste cose egli faceva lo straordinario e così guadagnava più soldi.

Un giorno...

Un giorno gli operai del cantiere decisero di fare uno sciopero. Ma Giuseppe fece il crumiro. Egli voleva far soldi e metterli in banca.

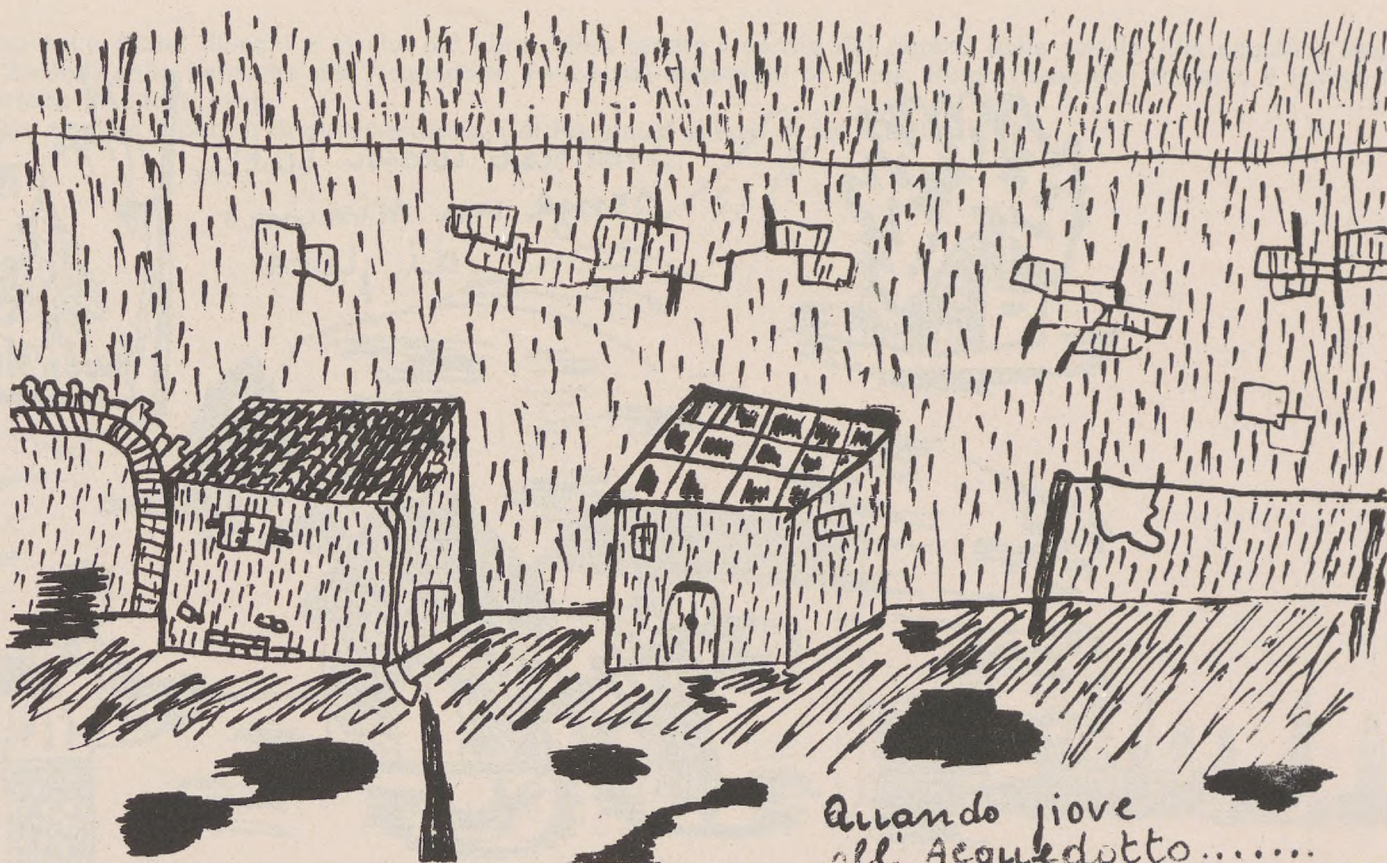
Gli operai che scioperavano dissero: è un nostro nemico.

Invece il padrone fu contento di Giuseppe e gli disse che faceva bene a non scioperare perché ci avrebbe guadagnato. In questo modo l'operaio e il padrone si aiutarono e Giuseppe fu fatto capo-cantiere.

Così egli dimenticò i piccoli desideri di prima. Ora desiderava anche lui diventare padrone e avere palazzi e vilie.

Nasce il padrone

Con i soldi che aveva in banca decise



di aprire un cantiere, ma gli servivano gli operai.

Allora andò sulla piazza e prese quelli che erano più robusti e che si facevano pagare meno.

E sfruttando i suoi compagni di una volta, diventava un vero padrone.

Un giorno Giuseppe incontrò sulla piazza un suo vecchio amico di nome Saverio e gli disse: Buongiorno Saverio, come va? cosa fai qui? E Saverio: sto aspettando un padrone che mi faccia lavorare perché sono disoccupato e non so come dar da mangiare ai miei figli e a mia moglie.

Giuseppe: se vieni a lavorare nel mio cantiere ti darò 3.000 lire al giorno. Ma prima voglio sapere quanti figli hai, se sei in buona salute e quanti anni hai perché non voglio malati e vecchi nel mio cantiere.

Saverio: ho tre figli, ho 33 anni e sto bene in salute.

Giuseppe: va bene, puoi venire e lavorare da me. Ora vieni che ti pago un caffè. Così nasceva un nuovo padrone. Egli aveva sotto molti operai, li sfruttava e dimenticava che anche lui era stato operaio.

• I suoi figli

I suoi figli andavano alle scuole di lusso dei preti. Ognuno di essi aveva la macchina e poteva dire: Papà, ne voglio una più grande!

I palazzi che costruì lo portarono ad essere così ricco che lo chiamavano l'Eputone della città.

Documento

(Ecco come un padrone cerca di comperare gli operai. La lettera è stata scritta a don Roberto. Abbiamo cercato di rispondere tutti. Le parole sono state sottolineate da noi).

Abbiamo seguito il programma televisivo nel quale ella è stata intervistata ed ha confermato le gravi condizioni in cui si dibattono gli abitanti del suo rione. Noi abbiamo uno stabilimento che produce fusioni di ghise speciali per trattori e altre macchine.

Lo stabilimento è situato in una zona molto bella e salubre della provincia di... Siamo disposti ad assumere del personale che provvederemo ad addestrare affinché possa essere adibito ai lavori da svolgere nelle macchine installate nella nostra fonderia. Tra l'altro sarebbe anche disponibile un posto di custode con relativo alloggio molto bello munito di tutti i servizi per la famiglia.

Naturalmente desidero conoscere solo operai o manovali anche senza alcuna specifica qualifica, **che però abbiano provate doti di serietà e onestà, ed ai quali interessi soprattutto compiere il proprio dovere e ricevere emolumenti che sono senz'altro superiori a quelli percepiti normalmente.** Esistono buone possibilità di reperire alloggi in affitto nella zona, con tariffe molto buone. Il numero delle persone che ci interessa è di 8-10.

Le possiamo assicurare che molti nostri operai, alcuni dei quali provenienti da altre zone, nel giro di qualche anno si sono costruiti l'abitazione.

Quello che teniamo a precisare è che la nostra azienda offre ottime possibilità di guadagno e di lavoro, con ogni forma di aiuti ad operai che siano **veramente seri e volenterosi** anche se non dotati di alcuna qualificazione. Inoltre nel nostro paese esistono ampie possibilità di lavoro per mogli, sorelle, figli di questi operai.

Naturalmente gli interessati dovranno far pervenire un loro **dettagliato « curriculum » che dovrà essere approvato da lei.**

Confidiamo che questa nostra iniziativa possa valere a collaborare in parte a risolvere i problemi che affliggono il suo rione e a sollevare le sorti di tante famiglie meritevoli.

Ringraziandola per il suo interessamento porgiamo i più cordiali saluti.

Risposta

Spettabile fonderia di...

Rispondo alla vs. del 19 giugno. Ho tardato a rispondere perché sono stato occupato con i miei ragazzi.

E' anche vero che la vostra offerta di

lavoro mi ha lasciato perplesso e amareggiato.

Vi rivolgete a un prete e continuate ad essere ingiusti!

Come cittadino italiano mi meraviglio che dopo 25 anni di Costituzione, ancora cerchiate di accaparrarvi operai come si faceva nell'800, al di fuori della legge.

Questa proibisce e punisce le mediazioni private nella ricerca di lavoro. Essa stabilisce l'esistenza degli uffici di Collocamento, ai quali dovete riferirvi.

Poi la legge garantisce il lavoro a tutti. Voi da me cercate operai «seri ed onesti».

Quali sono i criteri che vi portano a giudicare della serietà e dell'onestà degli operai?

Siete per caso i sacerdoti di una nuova religione? Quale? Chi vi ha dato questa investitura? Secondo le vostre discutibili idee, hanno forse diritto al lavoro solo gli onesti e i seri?

La Costituzione non fa queste distinzioni.

Se le leggi si applicassero, sareste passibili di contravvenzione?

Sarebbe interessante per tutti iniziare un procedimento del genere. Se ben ricordo sarebbe la prima volta in Italia. Non per colpire voi personalmente, ma per far scoppiare un mal costume che smercia l'ingiustizia a coscienza tranquilla. Come sacerdote il discorso sarebbe poi doloroso e forse a voi non interessa. So che molti miei confratelli fanno il mestiere di collocatori. Ciò vi scusa in parte dall'esservi rivolti a me. Sono maestro di una ventina di ragazzi che educo al rispetto delle leggi giuste e al rifiuto di quelle ingiuste che, dalla potenza patronale, vengono imposte alla classe operaia. Sarebbe il colmo se io facessi il mediatore di questa oppressione. Io che sono mediatore di liberazione. Distinti saluti.

don Roberto Sardelli

In cerca di libertà

David era diventato Re di Israele.

Il popolo era felice. Ma egli un giorno

approfittò di essere capo e offese una donna del suo popolo.

Prese con se Betsabea che era moglie del soldato Uria. Dio lo rimproverò e David si sentiva oppresso (1); solo quando si pentì (2), Dio lo liberò dalla sua colpa. Questa è la preghiera di pentimento di David:

«O Dio pietà di me per la tua bontà. Siccome tu sei buono, cancella il mio peccato. Lava la mia cattiveria e fammi pulito. Io riconosco le mie colpe e il mio peccato mi sta sempre davanti agli occhi. Io peccai prima di tutto contro di Te e mi comportai male. Se io ora soffro è giusto. Ma io sono un uomo e mia madre mi fece nascere nel peccato. Tu ora ama un amico sincero che riconosce i suoi peccati».

«Bagnami con l'issopo (3) così il mio cuore sarà pulito. Lavami e tornerò ad essere più bianco della neve. Solo così io sarò contento. Ridammi un cuore puro e rinnova la mia fede. Ti prego di non mandarmi via e di non levarmi la tua amicizia. Dammi la gioia di essere stato liberato dal peccato. Io ti prometto che insegnerò ai cattivi la tua parola e i peccatori ritorneranno a Te.

O Dio salvami dalla morte e la mia bocca dirà a tutti quanto Tu sei buono. O Dio, niente ti fa più piacere che un cuore pentito del male che ha fatto».

Chiedere perdono

I ragazzi della scuola sono rimasti impressionati dal bombardamento atomico di Hiroscima. Essi dicono che bisogna chiedere perdono a Dio di questo peccato. Gli USA devono fare come David.

Il 6 agosto 1945 un aeroplano volava su Hiroshima (4).

L'aeroplano gettò una bomba. Questa era attaccata a un paracadute, che si aprì e la fece scoppiare a 500 metri da terra.

Fu un disastro.

I piloti videro una grande luce e Hiro-



"O Dio, niente ti fa più piacere, che un cuore pentito del male che ha fatto."



shima non c'era più (5).

Il pilota dell'aeroplano si chiamava Eatherly (si pronuncia Iteri). Egli si pentì. E in una preghiera di perdono a Dio, giurò che avrebbe lavorato perché fossero distrutte tutte le armi atomiche.

La mamma di Nicola annuncia la partenza

Il popolo ebreo si è mosso dall'Egitto verso la Palestina perché voleva incontrare la presenza di Jahvé nel deserto.

Ma anche per non essere più sfruttato dal Faraone.

La famiglia di Nicola invece si è spostata da Villa per questioni di lavoro. Per Nicola, Mosé è la mamma che annuncia la partenza. Ma la sorte di lasciare la propria terra per emigrare in un'altra non è solo di Nicola.

Quando io sono partito dal paese non pensavo a niente. Ricordo solo che mentre dormivamo mamma ci svegliò e ci disse: facciamo presto perché partiamo per Roma. Quando sono arrivato, ho visto che andavo ad abitare all'Acquedotto Felice.

Quali sono le tue osservazioni?

Discussione sulle armi

(personaggi: un alunno e un maestro)

La Costituzione rifiuta la guerra

Tutti gli anni dal 1946, il 2 giugno si fa la festa della Repubblica. A Roma e in altre città italiane si fa una grande marcia militare. Essa serve a far vedere a tutti le armi che abbiamo. Dicono che queste armi servono a difenderci dai nemici.

Alunno: come fanno a difenderci?

Maestro: facendo la guerra.

Alunno: ma non c'è una legge che impedisce di fare la guerra?

Maestro: certo! C'è l'articolo 11 della Costituzione.

Alunno: che cosa dice?

Maestro: dice: l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di solu-

zione delle controversie internazionali.

Lunedì abbiamo discusso sull'ospedale di Palermo, dove, mentre lavoravo operando una persona, se n'è andata l'elettricità. In questo ospedale non c'è un generatore di corrente (è una macchina che serve a dare l'elettricità in casi di emergenza).

Perché il governo pensa a fare più forte l'esercito comprando armi e non pensa ad attrezzare gli ospedali?

Due fatti

Song-Mi

Abbiamo letto sui giornali la strage di Song-Mi. Song-Mi è un villaggio del Vietnam. Un giorno vi arrivarono alcuni soldati americani. Cercavano i guerriglieri Vietcong. Non ce n'erano. C'erano molte donne, bambini e vecchi. I soldati americani chiesero notizie. Ma quella povera gente non sapeva niente. Credendo che lo facesse apposta a non parlare li radunarono tutti quanti in una piazza. Il comandante ordinò ai suoi soldati di sparare a tutti. Qualche soldato si rifiutò. Ma il comandante e gli altri cominciarono a sparare. Uccisero tutti. Bruciarono anche il villaggio.

La mamma di uno di quei soldati quando venne a sapere quello che aveva fatto suo figlio, disse: «Ho allevato un figlio buono e l'esercito me lo ha trasformato in un assassino».

Natale a Roma

Mentre i giornali fanno conoscere la strage di Song-Mi a Roma si pensa al Natale. Non unendosi al dolore di quella povera gente ma facendo belle vetrine dei negozi. Anche nelle strade si fanno gli archi di luce colorata. Nelle chiese si fa a gara per costruire il più bel presepio. La gente passa da un negozio all'altro per comprare tanti oggetti inutili. Tutti fanno finta di non sapere niente della strage di Song-Mi.

Domande:

1) Hanno il diritto gli americani di uccidere degli innocenti?



2) Cosa ne pensate del comportamento di quei soldati?

3) Pensate che abbiano fatto bene a ubbidire agli ordini dati?

4) Se avessero disobbedito cosa pensate che sarebbe successo?

5) Cosa avreste fatto al posto di quel soldato?

Rubano e non vanno in carcere

In Italia ci sono molte persone ricche che non pagano le tasse.

Questa gente non solo si è arricchita sfruttando i poveri, ma ora vuole conservare il proprio denaro non facendo il proprio dovere.

Storia di un'attrice

Un'attrice del cinema vive con un uomo che non è suo marito.

Insieme guadagnano 650 milioni l'anno ma non danno nemmeno una lira per le tasse. Noi abbiamo pensato ai nostri papà. Per guadagnare quella somma dovrebbero lavorare 650 anni.

Storia di un principe

Un principe si è arricchito alle spalle dei suoi contadini.

Un giorno questi gli dissero: «Quanto guadagni in un anno?».

Il principe rispose: lo guadagno poco, solo 18 milioni l'anno.

E aggiunse:

«Con questi soldi devo pagare i servi che puliscono il mio palazzo e la cameriera che ci serve a tavola quando mangiamo. Devo pagare anche l'autista che mi accompagna quando esco a comprare i vestiti per mandare mia moglie al teatro. Poi costa molto la scuola dei miei figli. Essi non possono andare in una scuola dove vanno tutti ma in una fatta apposta per i figli dei signori. Devo pagare le tasse. Come vedete i 18 milioni non mi bastano».

I contadini però pensarono che il loro padrone non avesse detto la verità e cercarono di sapere quanto veramente guadagnava. Dopo un po' scoprirono che quel che aveva detto era una bugia. Difatti guadagnava 350 milioni l'anno.

Lui, però, per pagare meno tasse, dice-

va che ne guadagnava 18. La porta del carcere per questa gente che ruba, non si apre mai.

Dovete sapere che questo principe ladro regala molti terreni alla diocesi di Roma per fare costruire nuove chiese. Nessuno ha il coraggio di rifiutare quei doni che vengono da persone che sfruttano i poveri.

Quando piove all'Acquedotto sembra di vivere al tempo delle palafitte.

Un ragazzo di 3ª elementare ha fatto una poesia.

Poesia (da non imparare a memoria):

Quando piove all'Acquedotto

Quando piove all'Acquedotto per la strada c'è solo il fango. Tutta la gente che deve andare a lavorare e poi deve tornare alla baracca si infanga.

Quando piove a gente si riempie le scarpe di acqua e poi si prende una malattia.

Sente freddo ai piedi.

Quando piove all'Acquedotto succede sempre qualcosa.

La maggior parte degli abitanti dell'Acquedotto sono di Villavallelonga. E' un paese della provincia dell'Aquila a 1000 mt sul livello del mare. Poi ci sono altri di Villetta Barrea, di Benevento, di Campobasso, della Calabria, della Sicilia, della Sardegna e poche famiglie romane. La storia di questo ragazzo è la storia di tutti i ragazzi che sono costretti a lasciare il loro paese per andare a cercare lavoro nelle città.

Il perdono

Wiesenthal è uno scrittore ebreo. Durante la 2ª guerra mondiale egli fu imprigionato dai tedeschi.

Hitler e la maggioranza del popolo tedesco, infatti, odiavano gli ebrei e volevano ucciderli tutti.

Un giorno questo scrittore fu preso e portato in un ospedale.



Qui c'era una « SS » che stava per morire e che voleva raccontargli questa storia: in un paese della Russia, i tedeschi presero 150 ebrei: erano uomini donne e bambini.

Li misero con la forza dentro una casa a tre piani. Dentro questa casa avevano messo alcuni bidoni di benzina. Quando chiusero la porta le SS cominciarono a buttare le bombe a mano dentro la casa che subito si incendiò. Si sentirono tutti urlare e le loro grida erano più forti dei colpi delle bombe. Intanto davanti alla casa i tedeschi avevano messo delle mitragliatrici.

Se qualcuno cercava di scappare, lo ammazzavano. A un certo punto un uomo con un bambino tra le braccia e sua moglie, si gettarono dalla finestra per non morire.

I soldati li videro e spararono a volo come agli uccelli. Li uccisero tutti e tre. Dopo un po' di giorni scoppiò una bomba e un soldato tedesco fu ferito gravemente. Lo portarono subito all'ospedale. Ma gli rimanevano pochi giorni di vita. Era proprio uno di quei soldati che avevano ucciso al volo la piccola famiglia. In punto di morte voleva chiedere perdono a un ebreo per quello che aveva fatto. Alla fine del racconto disse: cerca di perdonarmi e di farmi morire in pace con la coscienza pulita.

Ma Simone Wiesenthal non rispose. Si alzò e uscì dalla camera.

Questione

Noi abbiamo discusso questo fatto. La maggior parte di noi ha giudicato male il comportamento di Wiesenthal. Ed è giusto condannarlo. Infatti lui, non avendo perdonato, si è vendicato e la vendetta su un proprio fratello è condannata dalla religione ebraica.

Se lo avesse perdonato, invece, avrebbe fatto morire quel soldato pentito, in pace, in nome della fratellanza.

Comprendiamo Wiesenthal. Ma il suo comportamento non porta a nessun risultato. Avrebbe solo dovuto negare il perdono in nome di tutti gli ebrei perché nessuno di questi gli aveva dato questo diritto.

Ma sarebbe stato giusto perdonare per-

sonalmente.

— Secondo voi cosa doveva fare Simone Wiesenthal?

L'ingiustizia della borsa di studio

In una quinta elementare ci sono Antonio e Giovanni.

Tutti e due hanno il diritto di istruirsi, ma i loro papà sono manovali e non hanno tanti soldi per farli continuare a studiare.

Lo Stato lo viene a sapere e dice: chi di voi prende « 7 » sulla pagella, avrà una borsa di studio.

Antonio e Giovanni che fino allora erano stati amici, cominciarono a volersi male e a non chiamarsi più.

Ciascuno studiava per proprio conto e cercava di fregare l'altro.

Alla fine dell'anno Antonio prese 7 e Giovanni 6 e mezzo.

Il primo poteva continuare a studiare il secondo invece rimaneva ignorante.

Questo non è giusto.

Non si può negare a Giovanni il diritto di continuare a studiare, solo perché ha preso mezzo voto meno di Antonio.

E poi con le borse di studio lo Stato nega il diritto all'istruzione di tutti e mette i figli degli operai uno contro l'altro.

Il Faraone sfrutta il popolo ebreo (Esodo 1, 8-22)

In Egitto governò un altro re che non pensò a tutto il bene che Giuseppe aveva fatto agli Egiziani.

Un giorno gli disse: il popolo ebreo sta diventando più potente di noi. Dobbiamo cercare di non farlo diventare più numeroso, perché se scoppia una guerra contro di noi, essi possono allearsi con i nostri nemici e distruggerci.

Allora furono messi dei sorveglianti sui lavoratori ebrei e li sfruttavano con la prepotenza. Gli ebrei furono obbligati a costruire due città: Pitom e Ramesse. Ma

più opprimevano il popolo ebreo e più questo diventava numeroso. Allora gli Egiziani diventarono più cattivi.

Un giorno Faraone chiamò due donne che facevano le levatrici e disse loro: quando vedete nascere un maschio da una donna ebrea, uccidetelo; se è una femmina lasciatela pure vivere.

Ma le levatrici disobbedirono all'ordine di Faraone. Allora questi le richiamò di nuovo e disse: perché non avete obbedito?

Ed esse risposero: le donne ebreche sono forti e quando arriviamo noi, esse hanno già fatto nascere i bambini. E Dio fece del bene alle levatrici perché avevano disobbedito. Ma Faraone dette un altro ordine: ogni maschio che nascerà bisogna gettarlo nel Nilo. Le femmine che vivano pure.

Lo sfruttamento di un uomo su un altro uomo non è finito con la morte dei Faraoni. I nostri papà continuano a essere sfruttati senza un momento di respiro. Sono sfruttati anche quei giovani che non vogliono andare a imparare a fare la guerra e i poveri che non hanno il diritto di fare quanti figli vogliono.

L'oppressione di un popolo

I nostri papà

1) Mio padre è malato e perciò non lavora. Non lavorerà più. La mattina si alza, si prepara la colazione e mangia. Quando mangia beve il vino; il vino è l'amico di mio padre.

2) Mio padre per andare a lavorare si sveglia alle 5. A mezzogiorno stacca, per mangiare.

All'una si rimette a lavorare fino alle 6. Poi si lava le mani e il viso e torna a casa. Quando torna è stanco per il lungo lavoro. Io mio padre non lo vedo mai mangiare perché quando torna io sono a scuola. E quando ritorno io, lui sta già a dormire.

3) Mio padre ora non va a lavorare perché sta male e si alza alle 7. Va a trovare il cartone per la strada. A mio padre fa male la schiena e deve andare per forza a cercare il cartone. Quando ne ha

trovato tanto lo va a vendere.

4) Mio padre è manovale. La sua vita è dura. Si alza alle 5,30, prende tre mezzi e arriva sul lavoro alle 7. Alle 7 di sera torna a casa. Si lava, cena e va a letto. Domani dovrà ricominciare.

5) Mio padre fa lo straccivendolo. E' in pensione per invalidità.

6) La giornata di lavoro di mio padre è composta di 8 ore. Si alza alle 4 e torna alle 6. Per arrivare sul lavoro impiega due ore. Ora non lavora perché lo hanno licenziato.

Siamo stati divisi

Dopo due anni, alcune famiglie sono dovute andar via dall'Acquedotto Felice. Con loro sono dovute partire anche tredici di noi. Uno è andato ad abitare nelle contrade del Trullo. Due sono emigrati negli Stati Uniti d'America con la loro famiglia. Un gruppo di cinque è andato a Ostia. Un altro gruppo di cinque ragazzi è capitato a Spinaceto, un quartiere di case popolari.

Questi fanno scuola tra di loro. Hanno molte difficoltà. Questa scuola si svolge nella casa del più grande.

Prima si fanno i compiti, poi Cesidio legge il giornale e si fanno gli articoli per la « scuola 725 ».

Si continua a lavorare, insieme, ma non viviamo più insieme. La domenica ci riuniamo qui alla scuola per tutta la giornata. Alcuni ragazzi nuovi sono stati accolti nella nostra scuola, ma con loro bisogna ricominciare daccapo.

(1) Con la coscienza sporca.

(2) Desiderare di cambiare vita e di essere più fedeli a Dio.

(3) E' una pianta con la quale si prepara uno scioppo contro la tosse. Tra gli Ebrei, bagnare un peccatore con i liquidi di questa pianta, significava ridargli l'amicizia di Dio.

(4) Città del Giappone.

(5) Morirono 120.000 persone e 100.000 furono ferite.

Nell'80° anniversario della Rerum Novarum

Con una lettera Apostolica (« Octogesima adveniens ») al Preside del Consiglio dei laici e della Commissione Pontificia « Iustitia et Pax », Paolo VI ha voluto commemorare l'80° anniversario della pubblicazione dell'enciclica « Rerum novarum » il cui messaggio, afferma, è ancora oggi stimolo all'azione per il realizzarsi della giustizia sociale.

Sono « alcune riflessioni e suggerimenti » (cfr. n. 5) che il Papa fa in sintonia con l'insegnamento dei Predecessori, per sottolineare nuove situazioni e nuove richieste del mondo sempre in trasformazione. La Chiesa infatti, scrive Paolo VI, cammina con la umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia (cfr. n. 1). Già questo inizio chiarisce l'animo e il contenuto della Lettera: un servizio della Chiesa agli uomini perché siano aiutati a corrispondere ai disegni del Signore per la piena realizzazione delle loro aspirazioni.

Il Papa non si propone di fare, e non fa, alcuna diagnosi storica di quanto nella Chiesa abbia suscitato, e tuttora rimanga, la famosa enciclica di Leone XIII, come invece aveva tentato Pio XI nel 1931 commemorandone con la « Quadragesimo anno » appunto il 40° anniversario della pubblicazione. Sarebbe però interessante riflettere sull'autentica motivazione della ormai pacifica accettazione dell'intervento del magistero pontificio nelle questioni sociali. Se esso cioè sia accolto come stimolo continuo della necessaria e permanente nostra conversione o non piuttosto come giustificazione di quel generico moralismo che non va più in là di un impegno personale e che finisce con l'avallare la permanenza di quelle stesse situazioni che i documenti pontifici denunciano con vigore. Non so se le parole della « Mater et Magistra » o della « Populorum progressio » abbiano prodotto lo stesso scandalo che produsse, secondo l'analisi della « Quadragesimo anno », la « Rerum novarum »:

un senso di sgomento e di molestia, in alcuni di scandalo, soprattutto per il rovesciare che l'insegnamento pontificio fa degli idoli del liberalismo. Mi pare che ancora oggi la mentalità da correggere, e di cui la purezza dell'annuncio evangelico deve temere, è la mentalità dominante nel nostro « mondo cattolico », informato ad una ideologia di tipo individualista e che determina le nostre scelte di ogni giorno, i nostri giudizi, le nostre reazioni. La « scelta per i poveri » e ripetutamente affermata, da sempre, nei documenti del magistero ecclesiale: non so quanto sia realizzata nella concretezza della storia quotidiana delle nostre comunità o quanto piuttosto, non abbia giocato nella storia delle nostre scelte la pigrizia, l'egoismo, la mancanza di fantasia. Secondo me sarebbe davvero utile ai fini delle nostre prospettive di salvezza, riflettendo sugli avvenimenti della nostra storia da quel 1891 ad oggi, su persone, su interventi a vario livello, interrogarci per vedere se e quanto ciò cui l'insegnamento pontificio richiama sia diventato quell'effettivo costume di vita che determina le scelte, che crea le istituzioni, che anima le speranze, i rischi come le sicurezze.

La Lettera Apostolica del 14 maggio u.s. è un nuovo documento della volontà pastorale della Chiesa. Non è una « commemorazione » è piuttosto l'occasione per fare alcune considerazioni sull'attuale condizione sociale, affidate, nella luce dello Spirito Santo, alla maturazione della volontà di amore che deve animare il Popolo del Signore. Amore che per essere vero ha da essere concreto, deve cioè tener conto delle situazioni in cui l'uomo vive e che lo condizionano nella sua crescita secondo il disegno del Creatore. Azione o servizio pastorale della Chiesa presuppone volontà di camminare in piena e storica solidarietà con gli uomini. Affermazione questa che risulta dalla stessa

Lettera nella quale quanto la Chiesa insegna in materia sociale, la « dottrina sociale della Chiesa » (così come anche la presente lettera la chiama) è appunto il giudizio dato, alla luce della Parola di Dio, sulle concrete situazioni in cui l'uomo si trova a vivere ed operare, da parte di chi, la Chiesa, non l'uomo, vive, soffre, spera.

Per questo il Papa parla, tra l'altro, dell'urbanesimo, dell'emancipazione della donna, della crescita demografica, dell'emigrazione, dei mezzi della comunicazione sociale, dell'ambiente stesso naturale in cui l'uomo deve vivere, del progresso delle scienze umane, perché sono problemi riconosciuti gravi al fine della garanzia della libertà dell'uomo nel suo determinarsi all'opzione fondamentale ed ultima. Il Papa indica alcune correnti di pensiero che hanno tentato di dare soluzioni ai problemi dell'uomo di oggi ed esprime le ragioni del rifiuto o della perplessità nell'accettare sia le realizzazioni storiche cui sono pervenute, sia le matrici ideologiche cui si ispirano. Ragioni che devono rendere attenti i cristiani nelle loro scelte politiche, anche se di fronte ad innegabili evoluzioni storiche di tali dottrine, con riferimento alla « Pacem in terris » circa il divario fra dottrine filosofiche e movimenti storici con finalità economiche, sociali, culturali e politiche originati e ispirati da quelle dottrine.

La « dottrina sociale della Chiesa » accompagna gli uomini nella loro ricerca. Non interviene per garantire una struttura stabilita o per proporre un modello preconstituito, ma neppure si limita a richiamare alcuni principi generali: piuttosto essa cresce nella riflessione e nell'attenzione alle mutevoli vicende umane da essa giudicate alla luce di quel messaggio di continuo rinnovamento interiore che è il Vangelo, annunciato nella sua integrale pienezza (cfr. n. 42). Crescita e sviluppo che le permette di proporre

quelle innovazioni ardite e creatrici che il mondo invoca (ib.).

La « dottrina sociale della Chiesa » così intesa realizza quella libertà evangelica che non le consente di diventare un sistema ideologico statico e piuttosto richiamo animatore delle concrete esigenze della fede per una trasformazione giusta e necessaria dell'umana società e che parte da un'autentica conversione personale. « Umile modo di sentire » che fa superare ai cristiani scoraggiamento e settorialismo, perché li fa consapevoli che la loro azione li assimila al servizio della Croce di Cristo e li sollecita a collaborare con quanti lavorano per la giustizia, a servizio dell'uomo.

La lettera apostolica ricorda al cristiano: il dovere della politica, « modo difficile ed impegnativo di realizzare quel grave dovere che ha il cristiano di vivere al servizio degli altri » (cfr. n. 46) e che lo impegna ad un continuo e serio confronto delle scelte da lui fatte, nel sincero rispetto dell'autonomia dell'azione politica, nell'unica volontà di contribuire con disinteresse al servizio degli altri. Ancora una volta si ritrova il richiamo al doveroso riconoscimento della legittimità di scelte diverse, nelle situazioni concrete (cfr. n. 50). Non è possibile proporre una soluzione unica per tutte le situazioni, tanto meno essa è compito della suprema autorità della Chiesa. E' compito delle comunità cristiane operare le scelte concrete, in comunione con i fratelli credenti ed in dialogo con tutti gli uomini di buona volontà (cfr. n. 4).

Sono paragrafi molto ricchi di materia per una riflessione di attualità i paragrafi centrali della Lettera (cfr. n. 22-37). In essi si richiama la distinzione tra politica ed ideologia (« Politica actio » e « composita doctrina ») dando al concetto di ideologia un significato negativo per la libertà umana e che rischia di condurre alla « dittatura degli spiriti ». Il discorso si sviluppa nella valutazione sulle dottrine sociali-

ste, sulle evoluzioni storiche della dottrina marxiana e, assai più brevemente, sulle dottrine del liberalismo. « Oggi i cristiani sono attirati dal socialismo e dalle sue varie formulazioni storiche »; « Atei cristiani s'interrogano se l'evoluzione storica della dottrina marxiana permetta un accostamento ». La Lettera presenta vari modi di intendere il marxismo. La forma più attenuata e seducente è quella di presentarsi come attività scientifica, come metodo rigoroso di ricerca. Il giudizio su di essi rimane negativo. Vale la pena leggere con attenzione quanto la Lettera scrive: mi pare che in essa si trovi un modo nuovo di presentare gli atteggiamenti che il cristiano deve assumere di fronte alle dottrine contemporanee: è il discorso della « Pacem in terris » che progredisce?

Bisogna leggere tutta la Lettera, con attenzione: al di là della prima impressione del « niente di nuovo! » è più oggettivo riscontrare lo stile del desiderio di ridimensionare tutto il peso dell'intervento della Chiesa in materia sociale ad un intervento più religioso, più efficace quindi in ordine al realizzarsi della volontà del Signore.

A me sembra che sia inoltre avviata la strada per uscire da quel genericismo che favorisce la pigrizia di chi si appella di continuo ai principi: la via della « chiesa locale », la responsabilità cioè della chiesa locale verso i « suoi » poveri, conosciuti ed amati. Le nuove e coraggiose sperimentazioni cui la lettera sollecita, vanno inventate e realizzate dalla comunità che vive nei problemi di quell'ambiente, in effettiva e rispettosa collaborazione con « quegli » uomini di buona volontà. Senza confusione in nessuna direzione. Riconoscendo che « sulle situazioni concrete e nelle solidarietà vissute da ciascuno bisogna riconoscere una legittima varietà di scelte possibili ».

Camillo Pezzuoli

Lettera apostolica di S.S. Paolo VI in occasione dell'80° anniversario della «Rerum Novarum»

1 - L'80° anniversario della pubblicazione dell'Enciclica *Rerum Novarum*, il cui messaggio continua ad ispirare l'azione per la giustizia sociale, ci spinge a riprendere e a prolungare l'insegnamento dei Nostri Predecessori, in risposta ai nuovi bisogni di un mondo in trasformazione. La Chiesa, infatti, cammina con l'umanità e ne condivide la sorte nel corso della storia. Annunciando agli uomini la Buona Novella dell'amore di Dio e della salvezza nel Cristo, essa illumina la loro attività con la luce del Vangelo, aiutandoli in tal modo a corrispondere al divino disegno d'amore e a realizzare la pienezza delle loro aspirazioni.

Appello universale a maggiore giustizia

2 - Con fiducia, Noi vediamo lo Spirito del Signore continuare la sua opera nel cuore degli uomini e radunare dovunque comunità cristiane coscienti delle loro responsabilità nella società. In tutti i continenti, tra tutte le razze, le nazioni, le culture, in mezzo ad ogni sorta di condizioni, il Signore continua a suscitare autentici apostoli del Vangelo. Ci è stato dato di incontrarli, di ammirarli, di incoraggiarli durante i Nostri recenti viaggi. Abbiamo avvicinato le folle e ascoltato i loro appelli, gridi di miseria e di speranza al tempo stesso. In queste circostanze, i gravi problemi del nostro tempo ci sono apparsi con un nuovo rilievo, come particolari, certo, a ciascuna regione, ma tuttavia comuni ad una umanità che si interroga sul suo avvenire, sull'orientamento e il significato dei mutamenti in corso. Differenze evidenti sussistono nello sviluppo economico, culturale e politico delle Nazioni: accanto a regioni fortemente industrializzate, altre sono ancora allo stadio agricolo; accanto a paesi che conoscono il benessere, altri lottano contro la fame; accanto a popoli ad alto livello culturale, altri continuano ad occuparsi della eliminazione dell'analfabetismo. Da ogni parte sale un'aspirazione a maggiore giustizia e si alza il desiderio di una pace meglio assicurata, in un mutuo rispetto tra gli uomini e tra i popoli.

Diversità di situazioni dei cristiani nel mondo

3 - Certamente, molto diverse sono le situazioni in cui, volenti o nolenti, i cristiani si trovano impegnati, a seconda dei paesi, dei sistemi socio-politici, delle culture. In alcuni paesi essi sono ridotti al silenzio, tenuti in sospetto e per così dire messi al margine della società, inquadri senza libertà in un sistema totalitario. Altrove essi rappresentano una debole minoranza, la cui voce si fa difficilmente sentire. In altre nazioni, dove la Chiesa ha una situazione riconosciuta e talvolta in maniera ufficiale, essa stessa si trova esposta ai contraccolpi della crisi che scuote la società, ed alcuni dei suoi membri sono tentati da soluzioni radicali e violente, nella convinzione di poterne sperare uno sbocco più felice. Mentre certuni, senza rendersi conto delle ingiustizie presenti, si sforzano di prolungare

la situazione esistente, altri si lasciano sedurre da ideologie rivoluzionarie, che promettono, non senza illusione, un mondo definitivamente migliore.

4 - Di fronte a situazioni tanto diverse, ci è difficile pronunciare una parola unica e proporre una soluzione di valore universale. Del resto non è questa la nostra ambizione e neppure la nostra missione. Spetta alle comunità cristiane analizzare obiettivamente la situazione del loro paese, chiarirla alla luce delle parole immutabili del Vangelo, attingere principi di riflessione, criteri di giudizio e direttive di azione nell'insegnamento sociale della Chiesa, quale è stato elaborato nel corso della storia, e particolarmente in questa era industriale, a partire dalla data storica del messaggio di Leone XIII «sulla condizione degli operai», di cui abbiamo l'onore e la gioia di celebrare oggi l'anniversario. Spetta alle comunità cristiane individuare — con l'assistenza dello Spirito Santo, in comunione coi vescovi responsabili, e in dialogo con gli altri fratelli cristiani e con tutti gli uomini di buona volontà — le scelte e gli impegni che conviene prendere per operare le trasformazioni sociali, politiche ed economiche che si palesano urgenti e necessarie in molti casi. In questa ricerca dei cambiamenti da promuovere, i cristiani dovranno innanzitutto rinnovare la loro fiducia nella forza e nell'originalità delle esigenze evangeliche. Il Vangelo non è sorpassato per il fatto che è stato annunciato, scritto e vissuto in un contesto socio-culturale differente. La sua ispirazione, arricchita dall'esperienza vivente della tradizione cristiana lungo i secoli, resta sempre nuova per la conversione degli uomini e per il progresso della vita associata, senza che per questo si giunga a utilizzarla a vantaggio di scelte temporali particolari, dimenticando il suo messaggio universale ed eterno.¹

Il messaggio specifico della Chiesa

5 - Nelle perturbazioni e incertezze dell'ora presente, la Chiesa ha un messaggio specifico da proclamare, un appoggio da offrire agli uomini nei loro sforzi per prendere in mano ed orientare il proprio avvenire. Dall'epoca in cui la *Rerum Novarum* denunciava in maniera vigorosa e categorica lo scandalo della condizione operaia nella nascente società industriale, l'evoluzione storica ha fatto prendere coscienza di altre dimensioni e di altre applicazioni della giustizia sociale, come già è stato constatato dalla *Quadragesimo Anno*² e dalla *Mater et Magistra*.³ Il recente Concilio, da parte sua, si è adoperato a rilevare tali dimensioni e applicazioni, specialmente nella Costituzione Pastorale *Gaudium et Spes*. Noi stessi abbiamo prolungato questi orientamenti nella Nostra Enciclica *Populorum Progressio*: «Oggi — dicevamo — il fatto di maggior rilievo, del quale ognuno deve prender coscienza, è che la questione sociale ha acquistato dimensione mondiale».⁴

«Una rinnovata presa di coscienza delle esigenze del messaggio evangelico impone alla Chiesa di mettersi al servizio degli uomini, onde aiutarli a cogliere tutte

le dimensioni di questo grave problema e convincerli dell'urgenza di una azione solidale in questa svolta della storia dell'umanità».⁵

Questo dovere, di cui Noi abbiamo viva coscienza, ci spinge oggi a proporre alcune riflessioni e suggerimenti, suscitati dall'ampiezza dei problemi posti al mondo contemporaneo.

6 - Toccherà del resto al prossimo Sinodo dei Vescovi studiare, anch'esso, più da vicino e approfondire la missione della Chiesa dinanzi alle gravi questioni che solleva oggi la giustizia nel mondo. Ma l'anniversario della *Rerum Novarum* ci offre, ora, l'occasione di confidare le Nostre preoccupazioni e i Nostri pensieri su questo problema a Lei, Signor Cardinale, nella sua qualità di Presidente della Commissione «*Justitia et Pax*» e del Consiglio dei Laici. In tale modo vogliamo anche incoraggiare questi organismi della Santa Sede nella loro azione ecclesiale a servizio degli uomini.

Ampiezza dei mutamenti attuali

7 - Il Nostro scopo, senza peraltro dimenticare i problemi permanenti già affrontati dai Nostri Predecessori, è di attirare l'attenzione su alcune questioni, le quali, per la loro urgenza, la loro ampiezza e la loro complessità, devono essere al centro delle preoccupazioni dei cristiani negli anni prossimi, affinché, insieme con gli altri uomini, essi s'impegnino a risolvere le nuove difficoltà che coinvolgono l'avvenire stesso dell'uomo. Occorre collocare i problemi sociali posti dall'economia moderna — condizioni umane di produzione, equità negli scambi dei beni e nella ripartizione delle ricchezze, significato degli accresciuti bisogni di consumo, attribuzione delle responsabilità — in un contesto più largo di nuova civiltà. Nei mutamenti attuali, così profondi e così rapidi, l'uomo si scopre nuovo ogni giorno e si interroga sul senso del proprio essere e della sua sopravvivenza collettiva. Pur esitando a raccogliere le lezioni di un passato che egli giudica chiuso e troppo diverso, ha nondimeno bisogno di rischiare il proprio avvenire — che egli sente tanto insicuro quanto mutevole — con la luce di verità permanenti, eterne, che di certo lo superano, ma di cui può, se lo vuole, trovare egli stesso le tracce.⁶

NUOVI PROBLEMI SOCIALI

L'urbanesimo

8 - Un fenomeno di grande importanza attira la nostra attenzione, sia nei paesi industrializzati come nelle nazioni in via di sviluppo: l'urbanesimo. Dopo lunghi secoli, la civiltà agricola va declinando. Ma si dedica sufficiente attenzione al buon ordinamento e al miglioramento della vita dei rurali, la cui condizione economica di inferiorità e talvolta di miseria provoca l'esodo verso i tristi ammassamenti delle periferie, dove non troveranno né impiego né alloggio? L'esodo permanente dalle campagne, la crescita dell'industria, la continua spinta demografica, l'attrazione dei centri urbani conducono a concen-

tramenti di popolazione, dei quali a fatica si riesce ad immaginare l'ampiezza, tanto che già si parla di megapoli, raggruppanti parecchie decine di milioni di abitanti. Certo, ci sono delle città, la cui dimensione assicura un migliore equilibrio della popolazione. In grado di offrire una occupazione ai rurali che si rendessero disponibili a seguito dei progressi dell'agricoltura, esse permettono un buon ordinamento dell'ambiente umano, tale da evitare la diffusione del proletariato e l'ammassamento dei grandi agglomerati.

9 - La crescita smisurata delle città accompagna l'espansione industriale, senza identificarsi con essa. Basata sulla ricerca tecnologica e sulla trasformazione della natura, l'industrializzazione prosegue senza sosta il suo cammino, dando prova di una creatività inesauribile. Mentre talune imprese si sviluppano e si concentrano, altre si spengono o si spostano, creando nuovi problemi sociali: disoccupazione professionale o regionale, riqualificazione e mobilità delle persone, adattamento permanente dei lavoratori, disparità di condizioni nei diversi settori dell'industria. Utilizzando gli strumenti moderni della pubblicità, una competizione senza limiti lancia instancabilmente nuovi prodotti e cerca di attirare il consumatore, mentre i vecchi impianti industriali, ancora in grado di produrre, diventano inutili. Mentre vasti strati di popolazione non riescono ancora a soddisfare i loro bisogni primari, ci si sforza di crearne di superflui. Ci si può allora chiedere, con ragione, se nonostante tutte le sue conquiste, l'uomo non rivolga contro se stesso i risultati della sua attività. Dopo di aver affermato un necessario dominio sulla natura,⁷ non diventa ora schiavo degli oggetti che produce?

I cristiani nella città

10 - La nascita di una civiltà urbana, che accompagna la crescita della civiltà industriale, non è, infatti, una vera sfida alla saggezza dell'uomo, alla sua capacità organizzativa, alla sua immaginazione rispetto al futuro? Nel seno della società industriale, l'urbanesimo sconvolge i modi di vita e le strutture abituali dell'esistenza: la famiglia, il vicinato, i quadri stessi della comunità cristiana. L'uomo sperimenta una nuova solitudine, non di fronte ad una natura ostile, per dominare la quale ci sono voluti dei secoli, ma nella folla anonima che lo circonda e in mezzo alla quale egli si sente come straniero. Tappa indubbiamente irreversibile nello sviluppo delle società umane, l'urbanesimo pone all'uomo difficili problemi: come dominare la crescita, regolarne l'organizzazione, ottenerne l'animazione per il bene di tutti? In questa crescita disordinata nascono, infatti, nuovi proletariati. Essi s'installano nel cuore delle città, talora abbandonate dai ricchi; si accampano nelle periferie, cintura di miseria che già assedia in una protesta ancora silenziosa il lusso troppo sfacciato delle città consumistiche e sovente scialacquatrici. Invece di favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole, la città sviluppa le discrimi-

nazioni e anche l'indifferenza; fomenta nuove forme di sfruttamento e di dominio, dove certuni, speculano sulle necessità degli altri, traggono profitti inammissibili. Dietro le facciate si celano molte miserie, ignote anche ai più vicini; altre si ostentano dove intristisce la dignità dell'uomo: delinquenza, criminalità, droga, erotismo.

11 - Sono, in realtà, i più deboli le vittime delle condizioni di vita disumanizzanti, che degradano le coscienze e nuociono all'istituzione familiare: la promiscuità degli alloggi popolari rende impossibile un minimo di intimità; i giovani focolari, attendendo invano un'abitazione decente e a prezzo accessibile, si demoralizzano e la loro unità può anche trovarsi compromessa; i giovani fuggono da una casa troppo esigua e cercano nella strada delle compensazioni e delle compagnie incontrollabili. E' un grave dovere dei responsabili cercare di dominare e di orientare questo processo.

E' urgente ricostituire, a misura della strada, del quartiere, o del grande agglomerato, il tessuto sociale in cui l'uomo possa soddisfare le esigenze della sua personalità. Centri di interesse e di cultura devono essere creati o sviluppati a livello di comunità e di parrocchie, in quelle diverse forme di associazione, circoli ricreativi, luoghi di riunione, incontri spirituali comunitari, in cui ciascuno, sottraendosi all'isolamento, ricreerà dei rapporti fraterni.

12 - Costruire oggi la città, luogo di esistenza degli uomini e delle loro dilate comunità, creare nuovi modi di contatto e di relazione, intravedere un'applicazione originale della giustizia sociale, prendere la responsabilità di questo avvenire collettivo che si annuncia difficile, è un compito al quale i cristiani devono partecipare. Agli uomini ammassati in una promiscuità urbana che diviene intollerabile, occorre portare un messaggio di speranza, attraverso una fraternità vissuta ed una giustizia concreta. Che i cristiani, coscienti di questa nuova responsabilità, non perdano coraggio davanti alla immensità della città senza volto, ma si ricordino del profeta Giona, il quale percorse in lungo e in largo Ninive, la grande città, per annunciarvi la buona novella della misericordia divina, sostenuto nella sua debolezza dalla sola forza della parola di Dio Onnipotente. Nella Bibbia, invero, la città è sovente il luogo del peccato e dell'orgoglio: orgoglio di un uomo che si sente abbastanza sicuro per costruire la sua vita senza Dio e persino per affermarsi potente contro di lui. Ma essa è anche Gerusalemme, la città santa, il luogo dell'incontro con Dio, la promessa della città che scende dall'alto.⁸

I giovani

13 - Vita urbana e mutazione industriale mettono d'altronde in viva luce delle questioni finora mal percepite. Quale sarà, per esempio, il posto della donna e quello dei giovani in questo mondo in gestazione? Dovunque si manifesta difficile il dialogo tra una gioventù portatrice di aspi-

razioni, di rinnovamento, ed anche di insicurezza per l'avvenire, e le generazioni adulte. Chi non vede, in ciò, la presenza di una fonte di gravi conflitti, di rotture, di atteggiamenti rinunciatari, anche in seno alla famiglia, e il porsi di un problema sui metodi dell'autorità, sull'educazione della libertà, sulla trasmissione di valori e di credenze, che tocca le radici profonde della società?

Il posto della donna

Parimenti, in molti paesi, è oggetto di ricerche e talvolta di vive rivendicazioni uno statuto della donna che faccia cessare una discriminazione effettiva e stabilisca dei rapporti di uguaglianza nei diritti e il rispetto della sua dignità. Non parliamo di quella falsa uguaglianza che negherebbe le distinzioni poste dal Creatore, e che sarebbe in contraddizione con la funzione specifica, così fondamentale, della donna tanto al centro del focolare come in seno alla società. Al contrario, l'evoluzione delle legislazioni deve andare nel senso della protezione della vocazione propria della donna stessa e, insieme, del riconoscimento della sua indipendenza in quanto persona, dell'uguaglianza dei suoi diritti in ordine alla partecipazione alla vita culturale, economica, sociale e politica.

I lavoratori

14 - La Chiesa lo ha riaffermato solennemente nell'ultimo Concilio: «La persona umana è e deve essere il principio, il soggetto e il fine di tutte le istituzioni».⁹ Ogni uomo ha diritto al lavoro, alla possibilità di sviluppare le proprie qualità e la propria personalità nell'esercizio della sua professione, ad un'equa remunerazione che gli permetta — a lui e alla sua famiglia — di «condurre una vita degna sul piano materiale, sociale, culturale e spirituale».¹⁰ all'assistenza in caso di bisogno per motivi di malattia o di età.

Se, per la difesa di questi diritti, le società democratiche accettano il principio del diritto sindacale, esse non sono, peraltro, sempre aperte all'esercizio di tale diritto. Si deve ammettere la funzione importante dei sindacati: essi hanno per scopo la rappresentanza delle diverse categorie di lavoratori, la loro legittima collaborazione all'incremento economico della società, lo sviluppo del senso delle loro responsabilità per la realizzazione del bene comune. Tuttavia, la loro azione non è priva di difficoltà: qua e là può manifestarsi la tentazione di approfittare di una posizione di forza per imporre, segnatamente con lo sciopero — il cui diritto come ultimo mezzo di difesa resta certamente riconosciuto —, delle condizioni troppo pesanti per l'insieme della economia o del corpo sociale, o per voler rendere efficaci delle rivendicazioni d'ordine direttamente politico. Quando si tratta, in particolare, di pubblici servizi, necessari alla vita quotidiana di un'intera comunità, bisognerà saper valutare il limite oltre il quale il torto causato diventa inammissibile.

Le vittime dei mutamenti

15 - Progressi sono già stati compiuti,

per introdurre nei rapporti umani una maggiore giustizia ed una più ampia partecipazione alle responsabilità. Ma in questo campo immenso, molto resta ancora da fare. Occorre pertanto proseguire attivamente nella riflessione, nella ricerca, negli esperimenti, sotto pena di restare in ritardo rispetto alle legittime aspirazioni dei lavoratori, le quali si vanno maggiormente affermando, a mano a mano che si sviluppa la loro formazione, la coscienza della loro dignità, il vigore delle loro organizzazioni.

L'egoismo e i dominio sono, tra gli uomini, tentazioni permanenti. E' pertanto necessario un discernimento sempre più avvertito per cogliere alla radice le situazioni frutto d'ingiustizia, e per instaurare progressivamente una giustizia sempre meno imperfetta. Nei mutamenti industriali, che reclamano un adattamento rapido e costante, coloro che vengono a trovarsi colpiti saranno più numerosi e meno in grado di fare intendere le proprie voci. Verso questi nuovi «poveri» — minorati e disadattati, vecchi, emarginati di origine diversa — si dirige l'attenzione della Chiesa, per riconoscerli, aiutarli, difendere il loro posto e la loro dignità in una società indurita dalle competizioni e dall'attrattiva del successo.

Le discriminazioni

16 - Nel numero delle vittime di situazioni d'ingiustizia — quantunque il fenomeno, purtroppo, non sia nuovo — si devono mettere coloro che sono oggetto di discriminazioni di diritto o di fatto, a causa della loro razza, della loro origine, del loro sesso o della loro religione.

La discriminazione razziale riveste in questo momento un carattere di più forte attualità, a motivo della tensione che essa solleva tanto all'interno di certi paesi quanto sul piano internazionale. Con ragione gli uomini ritengono ingiustificabile e rifiutano come inammissibile la tendenza a conservare o ad introdurre una legislazione o dei comportamenti ispirati sistematicamente ai pregiudizi razziali: i membri dell'umanità hanno la stessa natura e, con identico destino soprannaturale. In seno ad una patria comune, tutti devono essere uguali davanti alla legge, trovare uguale accesso alla vita economica, culturale, civica, sociale, e beneficiare di una equa ripartizione della ricchezza nazionale.

Diritto all'emigrazione

17 - Pensiamo altresì alla situazione precaria di un grande numero di lavoratori emigrati, la cui condizione di stranieri rende ancor più difficile, da parte dei medesimi, ogni rivendicazione sociale, nonostante la loro reale partecipazione allo sforzo economico del paese che li accoglie. E' urgente che nei loro confronti si sappia superare un atteggiamento strettamente nazionalistico, per creare uno statuto che riconosca un diritto all'emigrazione, favorisca la loro integrazione, faciliti la loro promozione professionale e consenta ad essi l'accesso ad un alloggio decente, dove, occorrendo, possono essere raggiunti dalle loro famiglie.¹¹

A questa categoria si aggiungono le popolazioni che, per trovare lavoro, sottrarsi ad una catastrofe o ad un clima ostile, abbandonano le loro regioni e si ritrovano sradicate presso altre genti.

E' dovere di tutti — e specialmente dei cristiani (12) — lavorare con energia per instaurare la fraternità universale, base indispensabile di una giustizia autentica e condizione di una pace duratura: «Non possiamo invocare Dio, Padre di tutti gli uomini, se rifiutiamo di comportarci da fratelli verso alcuni tra gli uomini che sono creati ad immagine di Dio. La relazione dell'uomo con Dio Padre e quella dell'uomo con gli altri uomini, suoi fratelli, sono tanto connesse che la Scrittura dice: "Chi non ama, non conosce Dio" (1 Io 4, 8)» (13).

Creare impieghi

18 - Con la crescita demografica che si avverte soprattutto nelle giovani nazioni, il numero di coloro che non riescono a trovar lavoro e sono costretti alla miseria o al parassitismo, andrà aumentando nei prossimi anni, a meno che un risveglio della coscienza umana non dia vita a un movimento generale di solidarietà attraverso una efficace politica di investimenti, di organizzazione della produzione e della commerciabilità, come pure, del resto, di formazione. Ci è nota l'attenzione dedicata a questi problemi nei consessi internazionali, e vivamente auspichiamo che i loro membri non tardino a far seguire alle proprie dichiarazioni un'azione concreta.

E' inquietante constatare in questo campo una specie di fatalismo, che s'impadronisce persino dei responsabili. Tale sentimento conduce talvolta a soluzioni malsane, esaltate da un'attiva propaganda a favore della contraccezione e dell'aborto. In simile critica situazione, occorre invece affermare che la famiglia, senza la quale nessuna società può sussistere, ha diritto ad una assistenza che le assicuri le condizioni di un sano sviluppo.

«E' certo — dicevamo nella Nostra Enciclica "Populorum Progressio" — che i poteri pubblici, nell'ambito della loro competenza, possono intervenire, mediante la diffusione di una appropriata informazione e l'adozione di misure adeguate, purché siano conformi alle esigenze della legge morale e rispettose della giusta libertà della coppia: perché il diritto al matrimonio e alla procreazione è un diritto inalienabile, senza del quale non si dà dignità umana» (14).

19 - In nessun'altra epoca come la nostra, l'appello all'immaginazione sociale è stato così esplicito. Occorre dedicarvi sforzi di inventiva e capitali altrettanto ingenti come quelli impiegati negli armamenti o nelle imprese tecnologiche. Se l'uomo si lascia superare e non prevede in tempo l'emergere delle nuove questioni sociali, queste diventeranno troppo gravi perché se ne possa sperare una soluzione pacifica.

I mezzi di comunicazione sociale

20 - Tra i principali mutamenti del nostro tempo, non vogliamo dimenticare di sottolineare l'importanza crescente che assumono i mezzi di comunicazione sociale e il loro influsso sulla trasformazione delle mentalità, delle cognizioni, delle organizzazioni e della società stessa. Essi presentano certamente degli aspetti positivi: per loro tramite, le informazioni di tutto il mondo ci giungono quasi istantaneamente, creando un contatto al di là delle distanze ed elementi di unità tra gli uomini, e diventa altresì possibile una più estesa diffusione della formazione e della cultura. Tuttavia, tali mezzi di comunicazione sociale, per la loro stessa azione, costituiscono un nuovo potere. Come allora non interrogarsi sui detentori reali di questo potere, sugli scopi che essi perseguono e sui mezzi posti in opera, sulla ripercussione, infine, della loro azione nei confronti dell'esercizio delle libertà individuali, tanto nel settore politico e ideologico, come nella vita sociale, economica e culturale? Gli uomini che detengono questo potere hanno una grave responsabilità morale in rapporto alla verità delle informazioni che essi devono diffondere, in rapporto ai bisogni e alle reazioni che fanno sorgere, e ai valori che propongono. Di più, con la televisione si delinea un modo originale di conoscenza e una nuova forma di civiltà: quella dell'immagine.

Naturalmente i poteri pubblici non possono ignorare né la crescente influenza dei mezzi di comunicazione sociale, né i vantaggi o i rischi che il loro uso comporta per lo sviluppo e l'autentico progresso della società civile. Essi pertanto sono chiamati ad assolvere positivamente la loro funzione di servizio al bene comune, dando il proprio incoraggiamento alle iniziative costruttive e appoggiando i singoli cittadini e i gruppi nella loro azione di difesa dei valori fondamentali della persona umana e della civile convivenza. D'altro canto essi si adopereranno per evitare, mediante opportune misure, che si propaghi quanto può intaccare il comune patrimonio dei valori sui quali si fonda il genuino progresso della società. (15)

L'ambiente naturale

21 - Mentre l'orizzonte dell'uomo si modifica, in tale modo, tramite le immagini che sono scelte per lui, un'altra trasformazione si avverte, conseguenza tanto drammatica quanto inattesa della attività umana. L'uomo ne prende coscienza bruscamente: attraverso uno sfruttamento considerato della natura, egli rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'ambiente materiale diventa una minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il contesto umano, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile: problema sociale di vaste

dimensioni che riguarda l'intera famiglia umana.

A queste nuove prospettive il cristiano deve dedicare la sua attenzione, per assumere, insieme con gli altri uomini, la responsabilità di un destino diventato ormai comune.

ASPIRAZIONI FONDAMENTALI E CORRENTI DI IDEE

22 - Al tempo stesso che il progresso scientifico e tecnico continua a sconvolgere il paesaggio dell'uomo, i suoi modi di conoscenza, di lavoro, di consumo e di relazione, una duplice aspirazione si esprime in questi nuovi contesti, sempre più viva man mano che si sviluppano la informazione e l'educazione: aspirazione all'uguaglianza, aspirazione alla partecipazione: due forme della dignità e della libertà dell'uomo.

Vantaggi e limiti dei riconoscimenti giuridici

23 - Per far calare nei fatti e nelle strutture questa duplice aspirazione, dei progressi sono stati compiuti nella enunciazione dei diritti dell'uomo e nella ricerca di accordi internazionali per la loro applicazione. (16) Ciononostante, le discriminazioni — etniche, culturali, religiose, politiche — risputano continuamente. Troppo spesso, in realtà, i diritti dell'uomo restano ignorati, se non scherniti, ovvero il loro rispetto è puramente formale. In parecchi casi, la legislazione è in ritardo sulla realtà delle situazioni. Necessaria, essa è tuttavia insufficiente a stabilire veri rapporti di giustizia e di uguaglianza. Nell'insegnamento della carità, il Vangelo ci inculca il rispetto privilegiato dei poveri e della loro particolare situazione nella società: i più favoriti devono rinunciare a certi loro diritti per mettere con più liberalità i propri beni a servizio degli altri. In effetti, se al di là delle norme giuridiche manca un senso più profondo del rispetto e del servizio altrui, anche l'uguaglianza davanti alla legge potrà servire di alibi a evidenti discriminazioni, a sfruttamenti continuati, a disprezzi effettivi. Facendo difetto una rinnovata educazione alla solidarietà, un'affermazione eccessiva di uguaglianza può dar luogo a un individualismo dove ciascuno rivendica i propri diritti, sottraendosi alla responsabilità del bene comune.

Chi non vede il contributo fondamentale, in questo campo, dello spirito cristiano, il quale va incontro alla aspirazione dell'uomo ad essere amato? L'amore dell'uomo, primo valore nell'ordine terreno, assicura le condizioni della pace, sia sociale che internazionale, affermando la nostra fraternità universale. (17)

La società politica

24 - La duplice aspirazione all'uguaglianza e alla partecipazione è diretta a promuovere un tipo di società democratica. Diversi modelli sono proposti, taluni ven-

gono sperimentati; ma nessuno soddisfa del tutto, e la ricerca resta aperta tra le tendenze ideologiche e pragmatiche. Il cristiano ha l'obbligo di partecipare a questa ricerca e alla organizzazione e alla vita della società politica. In quanto essere sociale, l'uomo costruisce il suo destino in una serie di raggruppamenti particolari che esigono, come loro compimento e condizione necessaria del loro sviluppo, una società più vasta, di carattere universale: la società politica. Ogni attività particolare deve sistemarsi in questa società allargata, e assumere, con ciò stesso, la dimensione del bene comune. (18)

Ciò sottintende l'importanza dell'educazione alla vita associata, dove, oltre l'informazione sui diritti di ciascuno, sia messo in luce il loro necessario correlativo: il riconoscimento dei doveri nei confronti degli altri. Il significato e la pratica del dovere sono condizionati dal dominio di sé, come pure dall'accettazione delle responsabilità e dei limiti posti all'esercizio della libertà dell'individuo o del gruppo.

25 - L'azione politica — è necessario sottolineare che si tratta innanzi tutto di una azione e non di una ideologia? — deve poggiare su un progetto di società, coerente nei suoi mezzi concreti e nella sua ispirazione, alimentata a una concezione totale della vocazione dell'uomo e delle sue diverse espressioni sociali. Non spetta né allo Stato né a dei partiti politici, che sarebbero chiusi su se stessi, di tentare d'imporre una ideologia, con mezzi che sboccherebbero nella dittatura degli spiriti, la peggiore di tutte. E' compito dei raggruppamenti culturali e religiosi, nella libertà di adesione che essi presuppongono, di sviluppare nel corpo sociale, in maniera disinteressata e per le vie loro proprie, queste convinzioni ultime sulla natura, la origine e il fine dell'uomo e della società.

A tale riguardo, è opportuno ricordare il principio proclamato dal Concilio Vaticano II: «La verità s'impone soltanto con la forza della stessa verità che penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore». (19)

Ideologie e libertà umana

26 - Così il cristiano che vuol vivere la sua fede in un'azione politica intesa come servizio, non può, senza contraddirsi, dare la propria adesione a sistemi ideologici che si oppongono radicalmente o su punti sostanziali, alla sua fede e alla sua concezione dell'uomo: né all'ideologia marxista, al suo materialismo ateo, alla sua dialettica di violenza e al modo con cui essa riassume la libertà individuale nella collettività, negando insieme ogni trascendenza all'uomo e alla sua storia, personale e collettiva; né all'ideologia liberale che ritiene di esaltare la libertà individuale sottraendola ad ogni limite, stimolandola con la ricerca esclusiva dell'interesse e del potere, e considerando la solidarietà sociale come conseguenza più o meno automatica delle iniziative individuali e non già quale scopo e criterio più vasto della validità dell'organizzazione sociale.

27 - E' necessario sottolineare l'ambiguità che può celarsi in ogni ideologia sociale? Talora essa riduce l'azione, politica o sociale, a una semplice applicazione di una idea astratta, puramente teorica; talora è il pensiero che diventa puro strumento al servizio dell'azione, quasi un semplice mezzo di strategia. In ambedue i casi non è l'uomo che rischia di trovarsi alienato? La fede cristiana si pone al di sopra e talvolta all'opposto delle ideologie in quanto riconosce Dio, trascendente e creatore, che interpella, a tutti i livelli della creazione, l'uomo quale essere responsabilmente libero.

28 - Il pericolo sarebbe anche di aderire fondamentalmente a una ideologia che non ha alla base una dottrina vera e organica, di rifugiarsi come in una spiegazione ultima e sufficiente di tutto, costruendosi così un nuovo idolo di cui si accetta, talvolta senza prenderne coscienza, il carattere totalitario e coercitivo. Si pensa di trovare così una giustificazione alla propria azione, anche violenta, un adeguamento a un desiderio generoso di servizio; questo desiderio resta, ma si lascia assorbire da un'ideologia la quale, anche se propone certe vie di liberazione per l'uomo, finisce in ultima analisi per asservirlo.

29 - Se oggi si è potuto parlare di un regresso delle ideologie, ciò può indicare che è venuto un tempo favorevole ad una apertura verso la trascendenza concreta del cristianesimo; ma può indicare anche uno slittamento più accentuato verso un nuovo positivismo: la tecnica generalizzata come forma dominante di attività, come modo assorbente di esistere, e magari come linguaggio, senza che la questione del suo significato sia realmente posta.

I movimenti storici

30 - Ma al di fuori di questo positivismo che riduce l'uomo a una sola dimensione — per quanto essa possa essere importante oggi —, e che in tal modo lo mutila, il cristiano nella sua azione si imbatte in movimenti storici concreti usciti dalle ideologie e, per un verso, distinti da esse. Già il Nostro venerato Predecessore Giovanni XXIII, nella «Pacem in Terris», mostra la possibilità di operare una distinzione: «Non si possono identificare, scrive Egli, false dottrine filosofiche sulla natura, l'origine e il destino dell'universo e dell'uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tutta la loro ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventi, non possono non subire gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste

aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione?». (20)

L'attrattiva delle correnti socialiste

31 - Oggi ci sono dei cristiani che si lasciano attirare dalle correnti socialiste e dalle loro diverse evoluzioni. Essi cercano di riconoscerne talune delle aspirazioni che portano in se stessi in nome della loro fede. Si sentono inseriti in questo flusso storico, e vogliono svolgerne una azione. Ora, secondo i continenti e le culture, questa corrente storica assume forme diverse sotto uno stesso vocabolo, anche se esso è stato e resta, in molti casi, ispirato da ideologie incompatibili con la fede. Un attento discernimento si impone. Troppo spesso i cristiani attratti dal socialismo tendono a idealizzarlo in termini assai generici: volontà di giustizia, di solidarietà e di uguaglianza. Essi rifiutano di riconoscere le costrizioni dei movimenti storici socialisti, che rimangono condizionati dalle loro ideologie d'origine. Tra i vari livelli a cui il socialismo si esprime — aspirazione generosa e ricerca di una società più giusta, movimenti storici con organizzazione e scopo politici, ideologia con pretesa di offrire una visione totale e autonoma dell'uomo —, bisogna stabilire delle distinzioni, le quali guideranno le scelte concrete. Tuttavia queste distinzioni non devono tendere a considerare i menzionati livelli come completamente separati e indipendenti. Il legame concreto che, secondo le circostanze, esiste fra essi, deve essere lucidamente individuato, e tale perspicacia permetterà ai cristiani di precisare il grado di impegno possibile in questa direzione, una volta assicurati i valori, soprattutto di libertà, di responsabilità e di apertura allo spirituale, che garantiscono lo sviluppo integrale dell'uomo.

L'evoluzione storica del marxismo

32 - Altri cristiani si chiedono anche se una evoluzione storica del marxismo non possa autorizzare taluni accostamenti concreti. Essi rilevano in effetti un certo sblocco del marxismo, che finora si presentava come un'ideologia unitaria, esplicativa della totalità dell'uomo e del mondo nel suo processo di sviluppo, e dunque atea. Al di fuori del confronto ideologico che separa ufficialmente i diversi sostenitori del marxismo-leninismo nella loro rispettiva interpretazione del pensiero dei fondatori, e al di fuori delle opposizioni aperte tra i sistemi politici che a tale pensiero si rifanno, taluni stabiliscono distinzioni tra i diversi livelli a cui il marxismo si esprime.

Per gli uni, il marxismo resta essenzialmente una prassi attiva della lotta di classe. Esperimentando il vigore sempre presente e incessantemente rinascente dei rapporti di dominio e di sfruttamento fra gli uomini, essi riducono il marxismo soltanto a lotta, talvolta senz'altra prospettiva, lotta che bisogna proseguire e anzi provocare in modo permanente. Per altri il marxismo è prima di tutto l'esercizio

collettivo del potere politico ed economico sotto la direzione del partito unico, che si ritiene la sola espressione e il solo garante del bene di tutti, negando agli individui e agli altri gruppi qualsiasi possibilità di iniziativa e di scelta. A un terzo livello, il marxismo, sia o no al potere, indica l'ideologia socialista che ha per base il materialismo storico e la negazione di ogni trascendenza. Infine, il marxismo si presenta sotto la forma più attenuata ma più seducente per lo spirito moderno, di attività scientifica, di metodo rigoroso di analisi della realtà sociale e politica, di legame razionale ed esperimentato dalla storia tra la conoscenza teorica e la prassi della trasformazione rivoluzionaria. Benché questo tipo di analisi metta in risalto certi aspetti della realtà a danno di altri e li interpreti in funzione dell'ideologia, fornisce tuttavia a certi, con uno strumento di lavoro, una certezza preliminare all'azione, accompagnata dalla pretesa di decifrare con metodo scientifico le spinte dell'evoluzione sociale.

34 - Se attraverso il marxismo, come è concretamente vissuto, si possono distinguere questi diversi aspetti e le questioni che essi pongono alla riflessione e all'azione dei cristiani, sarebbe illusorio e pericoloso giungere a dimenticare l'intimo legame che tali aspetti radicalmente unisce, accettare gli elementi dell'analisi marxista senza riconoscere i loro rapporti con l'ideologia, entrare nella prassi della lotta di classe e della sua interpretazione marxista trascurando di avvertire il tipo di società totalitaria e violenta alla quale questo processo conduce.

L'ideologia liberale

35 - Dall'altra parte si assiste ad un rinnovamento dell'ideologia liberale. Questa corrente si afferma sia all'insegna dell'efficacia economica, sia come difesa dell'individuo e contro le iniziative sempre più invadenti delle organizzazioni e contro le tendenze totalitarie dei poteri politici. Certamente l'iniziativa personale deve essere mantenuta e sviluppata. Ma i cristiani che s'impegnano in questa direzione, non tendono, a loro volta, a idealizzare il liberalismo, che diventa allora una esaltazione della libertà? Essi vorrebbero un nuovo modello, più adatto alle condizioni attuali, e facilmente dimenticano che alla sua stessa radice il liberalismo filosofico è un'affermazione erronea dell'autonomia dell'individuo nella sua attività, nelle sue motivazioni, nell'esercizio della sua libertà. Ciò significa che anche l'ideologia liberale esige da parte loro un attento discernimento.

Il discernimento cristiano

36 - In questo rinnovato accostamento delle diverse ideologie, il cristiano attingerà alle sorgenti della sua fede e nell'insegnamento della Chiesa i principi e i criteri opportuni per evitare di lasciarsi

sedurre e poi rinchiudere in un sistema, i cui limiti e il cui totalitarismo rischiano di apparirgli troppo tardi se egli non li ravvisa nelle loro radici. Al di là di ogni sistema, senza per questo omettere l'impegno concreto al servizio dei fratelli, egli affermerà, al centro stesso delle sue opzioni, l'originalità dell'apporto cristiano a vantaggio di una trasformazione positiva della società. (21)

Rinascita delle utopie

37 - Meglio si comprenderanno oggi i lati deboli delle ideologie esaminando i sistemi concreti nei quali esse cercano di realizzarsi. Socialismo burocratico, capitalismo tecnocratico, democrazia autoritaria manifestano la difficoltà di risolvere il grande problema umano della convivenza nella giustizia e nella uguaglianza. In realtà, come potrebbero essi sfuggire al materialismo, all'egoismo o alla violenza che fatalmente li accompagnano? Da dove viene la contestazione che nasce un po' ovunque, segno di un disagio profondo, mentre si assiste alla rinascita di « utopie » che pretendono di risolvere il problema politico delle società moderne con più efficacia delle ideologie? Sarebbe pericoloso non ammetterlo: l'appello alla utopia è spesso un comodo pretesto per chi vuole eludere i compiti concreti e rifugiarsi in un mondo immaginario. Vivere in un futuro ipotetico rappresenta un facile alibi per sottrarsi a responsabilità immediate. Bisogna però riconoscere che questa forma di critica della società esistente stimola spesso l'immaginazione prospettica, ad un tempo per percepire nel presente le possibilità ignorate che vi si trovano inscritte e per orientare verso un futuro nuovo; tramite la fiducia che dà alle forze inventive dello spirito e del cuore umano essa sostiene la dinamica sociale; e se non si rega a nessuna apertura, può anche incontrarsi con il richiamo cristiano. Lo Spirito del Signore, che anima l'uomo rinnovato nel Cristo, scompiglia senza posa gli orizzonti dove la sua intelligenza ama trovare la propria sicurezza, e sposta i limiti dove si rinserrerebbe volentieri la sua azione; egli è abitato da una forza che lo sollecita a sorpassare ogni sistema e ogni ideologia. Nel cuore del mondo rimane il mistero dell'uomo che si scopre figlio di Dio nel corso di un processo storico e psicologico, nel quale lottano e si alternano costrizioni e libertà, pesantezza del peccato e soffio dello Spirito.

Il dinamismo della fede cristiana trionfa allora sui gretti calcoli dell'egoismo. Animato dalla potenza dello Spirito di Gesù Cristo, Salvatore degli uomini, e sostenuto dalla speranza, il cristiano s'impegna nella costruzione di una città umana, pacifica, giusta e fraterna, che sia un'offerta gradita a Dio. (22)

In effetti « l'attesa di una terra nuova non deve indebolire ma piuttosto stimolare l'impegno di coltivare la terra presente nella quale cresce quel corpo della nuova famiglia umana che già riesce

ad offrire una certa prefigurazione del mondo futuro ». (23)

L'INTERROGATIVO DELLE SCIENZE SULL'UOMO

38 - In questo mondo dominato dal mu- di trascinarlo verso un nuovo positivismo, sorge un altro dubbio ancora più essenziale. Ecco che l'uomo, dopo essersi applicato a sottomettere razionalmente la natura, si trova come imprigionato egli stesso nella morsa della sua razionalità; a sua volta diventa oggetto di scienza. Le « scienze sull'uomo » hanno raggiunto oggi uno slancio significativo. Da una parte esse sottopongono ad un esame critico e radicale le cognizioni finora accettate dal momento che queste cominciano ad apparire o troppo empiriche o troppo teoriche. D'altra parte, la necessità metodologica e l'« a priori » ideologico le conducono troppo spesso a isolare, nella moltitudine delle situazioni, qualche comportamento umano per darne una spiegazione che pretende di essere globale, o almeno una interpretazione che si vorrebbe totalizzante a partire da un punto di vista puramente quantitativo o fenomenologico. Questa riduzione « scientifica » tradisce una pericolosa pretesa. Privilegiare così tale aspetto dell'analisi, significa mutilare l'uomo e, sotto le apparenze di un processo scientifico, rendersi incapaci di comprenderlo nella sua totalità.

39 - Non bisogna essere meno attenti all'azione che le scienze sull'uomo possono provocare dando origine alla elaborazione di modelli sociali da imporre poi come tipi di condotta scientificamente provati.

L'uomo può diventare allora oggetto di manipolazioni che orientano i suoi desideri e i suoi bisogni, che modificano i suoi comportamenti e persino il suo sistema di valori. Nessun dubbio che in ciò c'è un grave pericolo per la società di domani e per l'uomo medesimo. Se tutti sono d'accordo nella costruzione di una nuova società posta al servizio degli uomini, ancora bisogna sapere di quale uomo si tratta.

40 - Il sospetto delle scienze sull'uomo colpisce il cristiano più degli altri, ma non lo trova disarmato. Qui va rintracciato, e Noi lo scrivemmo già nella « Populorum Progressio », l'apporto specifico della Chiesa alle civiltà: « In comunione con le migliori aspirazioni degli uomini e soffrendo di vederle insoddisfatte, la Chiesa desidera aiutarle a raggiungere la loro piena fioritura, e a questo fine offre loro ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità ». (24) Dovrebbe allora la Chiesa contestare le scienze sull'uomo nel loro cammino e denunciare la loro pretesa? Come per le scienze della natura, la Chiesa confida in questa ricerca e invita i cristiani ad esservi attivamente

presenti. (25) Sollecitati dalla stessa esigenza scientifica e dal desiderio di conoscere meglio l'uomo, ma pure illuminati dalla loro fede, i cristiani dedicati alle scienze sull'uomo instaureranno un dialogo, che si preannunzia fruttuoso, fra la Chiesa e questo nuovo campo di scoperte. E' evidente che ogni disciplina scientifica non potrà afferrare, nella sua specificità, che un aspetto parziale ma vero dell'uomo; la totalità e il significato le sfuggono. Ma all'interno di questi limiti, le scienze sull'uomo assicurano una funzione positiva che la Chiesa volentieri riconosce. Esse possono dilatare le prospettive della libertà umana offrendo un dere. Potranno anche aiutare la morale sociale e cristiana, che vedrà restringersi certamente il suo campo allorché si tratta di proporre certi modelli sociali, mentre la sua funzione di critica e di superamento diventerà più forte mostrando il carattere relativo dei comportamenti e dei valori che tale società presentava come definitivi e inerenti alla natura stessa dell'uomo. Condizione indispensabile e insieme insufficiente di una scoperta migliore dell'umano, queste scienze sono un linguaggio sempre più complesso, ma che dilata, più che non riempia, il mistero del cuore dell'uomo e non dà la risposta completa e definitiva al desiderio che sale dalle profondità del suo essere.

Ambiguità del progresso

41 - Questa migliore conoscenza dell'uomo permette di meglio criticare e mettere in luce una nozione fondamentale che sta alla base delle società moderne, sia come spinta che come misura e obiettivo: il progresso. A partire dal secolo XIX le società occidentali e parecchie altre al loro contatto hanno riposto la loro speranza in un progresso continuamente rinnovato, indefinito. Questo progresso appariva loro come lo sforzo di liberazione dell'uomo nei confronti delle necessità della natura e delle coartazioni sociali; era la condizione e la misura della libertà umana. Diffuso dai mezzi moderni di informazione e dallo stimolo del sapere e di consumi più estesi, il progresso diventa una ideologia onnipotente. Tuttavia un dubbio nasce oggi sia sul suo valore sia sulla sua riuscita. Che significa questa caccia inesorabile d'un progresso che sfugge ogni volta che si è persuasi di averlo conquistato? Non dominato, esso lascia insoddisfatti. Senza dubbio si sono denunciati, a giusto titolo, i limiti e anche i danni d'una crescita economica puramente quantitativa, e ci si auspica di raggiungere anche obiettivi di ordine qualitativo. La qualità e la verità dei rapporti umani, il grado di partecipazione e di responsabilità sono non meno significativi e importanti per il divenire della società, che la quantità e la varietà dei beni prodotti e consumati. Superando la tentazione di volere tutto misurare in termini di efficienza e di mercato, in rapporti di forza e d'interessi, oggi l'uomo

desidera sostituire sempre più a questi criteri quantitativi l'intensità della comunicazione, la diffusione del sapere e della cultura, il servizio reciproco, la concertazione per uno scopo comune. Non consiste il vero progresso nello sviluppo della coscienza morale che condurrà l'uomo ad assumersi solidarietà allargate e ad aprirsi liberamente agli altri e a Dio? Per un cristiano, il progresso si imbatte necessariamente nel mistero escatologico campo più largo di quello che i condizionamenti già calcolati lasciavano prevedere: la morte del Cristo e la sua risurrezione, l'impulso dello Spirito del Signore aiutano l'uomo a situare la sua libertà creatrice e riconoscente nella verità di ogni progresso, nella sola speranza che non delude. (26)

I CRISTIANI DINANZI AI NUOVI PROBLEMI

42 - Davanti a tante nuove questioni, la Chiesa fa uno sforzo di riflessione per rispondere, nell'ambito che le è proprio, all'attesa degli uomini. Se oggi i problemi appaiono inediti per la loro ampiezza e per la loro urgenza, è forse l'uomo incapace di risolverli? Con tutta la sua dinamica l'insegnamento sociale della Chiesa accompagna gli uomini nella loro ricerca. Se esso non interviene per autenticare una data struttura o per proporre un modello prefabbricato, non si limita neppure a richiamare alcuni principi generali: esso si sviluppa attraverso una riflessione condotta a contatto delle situazioni mutevoli di questo mondo, sotto l'impulso del Vangelo come fonte di rinnovamento, allorché si accetta il suo messaggio nella sua totalità e nelle sue esigenze. Si sviluppa altresì mediante la sensibilità propria della Chiesa, sensibilità rafforzata da una volontà disinteressata di servizio e dall'attenzione ai più poveri. Attinge infine ad una ricca esperienza secolare che gli permette di assumere, nella continuità delle sue preoccupazioni permanenti, l'innovazione ardita e creatrice, richiesta dalla presente situazione del mondo.

Per una più grande giustizia

43 - Resta ancora da instaurare una più grande giustizia nella ripartizione dei beni, sia all'interno delle comunità nazionali che sul piano internazionale. Negli scambi mondiali, bisogna superare i rapporti di forza per arrivare a intese concertate in vista del bene di tutti. I rapporti di forza, infatti, non hanno mai garantito la giustizia in modo durevole e vero, anche se in certi momenti l'alternarsi delle posizioni può spesso permettere di trovare condizioni più facili di dialogo.

L'uso della forza provoca l'intervento di forze contrarie, donde un clima di lotte che sfociano in situazioni estreme di violenza e in abusi. (27) Ma il dovere

più importante della giustizia, e Noi lo abbiamo spesso affermato, è di consentire a ogni paese di promuovere il proprio sviluppo nel quadro di una cooperazione esente da qualunque spirito di dominio, economico e politico. Certamente è grande la complessità dei problemi sollevati nell'intrecciarsi attuale delle interdipendenze; bisogna anche avere il coraggio d'iniziare una revisione dei rapporti tra le nazioni (divisione internazionale della produzione, struttura degli scambi, controllo dei profitti, sistema monetario, senza dimenticare le azioni di solidarietà umana), di mettere in questione i modelli di crescita delle nazioni ricche, di trasformare le mentalità per aprire alla priorità del dovere internazionale, di rinnovare gli organismi internazionali in vista di una maggiore efficienza.

44 - Sotto la spinta dei nuovi sistemi di produzione si fendono le frontiere nazionali e si vedono apparire nuove potenze economiche, le imprese multinazionali, che per la concentrazione e la flessibilità dei loro mezzi possono applicare strategie autonome, in gran parte indipendenti dai poteri politici nazionali, e perciò senza controllo dal punto di vista del bene comune. Estendendo le loro attività, questi organismi privati possono condurre a una nuova forma abusiva di dominio economico, sul piano sociale, culturale e anche politico. La concentrazione eccessiva dei mezzi e dei poteri, già denunciata da Pio XI in occasione del 40° anniversario della « Rerum Novarum », prende concretamente un nuovo volto.

Cambiamento dei cuori e delle strutture

45 - Oggi gli uomini aspirano a liberarsi dal bisogno e dalla dipendenza. Ma questa liberazione s'inizia con la libertà interiore che essi devono recuperare dinanzi ai loro beni e ai loro poteri; essi mai vi riusciranno se non tramite un amore che trascenda l'uomo, e, di conseguenza, tramite una effettiva disponibilità al servizio. Altrimenti, e lo si vede fin troppo, anche le più rivoluzionarie ideologie otterranno soltanto un cambio di padroni: insediati a loro volta al potere, i nuovi padroni si circondano di privilegi, limitano le libertà e permettono che si instaurino altre forme di ingiustizia.

Così, molti cominciano a interrogarsi sul modello stesso di società. Nelle competizioni che le oppongono e le trascinano, l'ambizione di numerose nazioni è di impadronirsi della potenza tecnologica, economica, militare; essa contrasta allora con l'assetto di strutture nelle quali il ritmo del progresso sia regolato in funzione di una più grande giustizia, invece di accentuare le disparità e di vivere in un clima di sfiducia e di lotta che compromette continuamente la pace.

Significato cristiano dell'azione politica

46 - Non è forse qui che appare un limite radicale dell'economia? L'attività economica, ch'è necessaria, può essere « sorgente di fraternità e segno della Provvi-

denza » (28) se posta al servizio dell'uomo; essa è l'occasione di scambi concreti tra gli uomini, di diritti riconosciuti, di servizi resi, di dignità affermata nel lavoro. Terreno spesso di confronto e di dominio, essa può instaurare dialoghi e favorire cooperazioni. Tuttavia essa rischia di assorbire, se eccede, le forze e la libertà. (29) E' la ragione per cui si palesa necessario il passaggio dall'economia alla politica. E' vero che sotto il termine « politica » sono possibili molte confusioni che devono essere chiarite; ma ciascuno sente che nel settore sociale ed economico, sia nazionale che internazionale, l'ultima decisione spetta al potere politico.

Codesto, in quanto è il vincolo naturale e necessario per assicurare la coesione del corpo sociale, deve avere per scopo la realizzazione del bene comune. Esso agisce, nel rispetto delle legittime libertà degli individui, delle famiglie e dei gruppi sussidiari, al fine di creare, efficacemente e a vantaggio di tutti, le condizioni richieste per raggiungere il vero e completo bene dell'uomo, ivi compreso il suo fine spirituale. Esso si muove nei limiti della sua competenza, che possono essere diversi secondo i paesi e i popoli; e interviene sempre nella sollecitudine della giustizia e della dedizione al bene comune, di cui ha la responsabilità ultima. Tuttavia non elimina così il campo d'azione e le responsabilità degli individui e dei corpi intermedi, onde questi concorrano alla realizzazione del bene comune. In effetti, « l'oggetto di ogni intervento in materia sociale è di porgere aiuto ai membri del corpo sociale, non già di distruggerli o di assorbirli ». (30)

Conforme alla propria vocazione, il potere politico deve sapersi disimpegnare dagli interessi particolari per considerare attentamente la propria responsabilità nei riguardi del bene di tutti, superando anche i limiti nazionali. Prendere sul serio la politica nei suoi diversi livelli — locale, regionale, nazionale e mondiale — significa affermare il dovere dell'uomo, di ogni uomo, di riconoscere la realtà concreta e il valore della libertà di scelta che gli è offerta per cercare di realizzare insieme il bene della città, della nazione, dell'umanità. La politica è una maniera esigente — ma non è la sola — di vivere l'impegno cristiano al servizio degli altri. Senza certamente risolvere ogni problema, essa si sforza di dare soluzioni ai rapporti fra gli uomini. La sua sfera è larga e conglobante, ma non esclusiva. Un atteggiamento invadente, tendente a farne un assoluto, costituirebbe un grave pericolo. Pur riconoscendo l'autonomia della realtà politica, i cristiani, sollecitati ad entrare in questo campo di azione, si sforzeranno di raggiungere una coerenza tra le loro opzioni e il Vangelo e di dare, pur in mezzo ad un legittimo pluralismo, una testimonianza personale e collettiva della serietà della loro fede mediante un servizio efficiente e disinteressato agli uomini.

Ripartizione delle responsabilità

47 - Il passaggio alla dimensione politica esprime anche una richiesta attuale dell'uomo: una ripartizione più grande delle responsabilità e delle decisioni. Tale legittima aspirazione diventa più manifesta man mano che cresce il livello culturale e aumenta il senso della libertà, e l'uomo si rende meglio conto che, in un mondo aperto su un avvenire incerto, le scelte d'oggi condizionano già la vita di domani. Nella « Mater et Magistra », (31) Giovanni XXIII sottolineava che l'accesso alle responsabilità è una esigenza fondamentale dell'uomo, un esercizio concreto della sua libertà, una via per il suo sviluppo, e indicava come, nella vita economica e in particolare nella impresa, tale partecipazione alle responsabilità debba essere assicurata. (32) Oggi la sfera è più vasta, estendendosi essa al settore sociale e politico dove deve essere istituita e intensificata una ragionevole partecipazione alle responsabilità e alle decisioni. Certo, le scelte proposte alla decisione sono sempre più complesse; molteplici le considerazioni da tener presenti, aleatoria la previsione delle conseguenze, anche se scienze nuove cercano di illuminare la libertà in questi momenti importanti.

Tuttavia, sebbene talvolta si impongano dei limiti, questi ostacoli non devono rallentare una più diffusa partecipazione al formarsi delle decisioni, come alle stesse scelte e al loro tradursi in atto. Per creare un contrappeso all'invasione della tecnocrazia, occorre inventare forme di moderna democrazia non soltanto dando a ciascun uomo la possibilità di essere informato e di esprimersi, ma impegnandolo in una responsabilità comune. I gruppi umani così si trasformano a poco a poco in comunità di partecipazione e di vita. La libertà, che si afferma troppo spesso come rivendicazione di autonomia opponendosi alla libertà altrui, si sviluppa così nella sua realtà umana più profonda: impegnarsi e prodigarsi per costruire solidarietà attive e vissute. Ma, per il cristiano, è perdendosi in Dio che lo libera, che l'uomo trova una vera libertà, rinnovata nella morte e nella risurrezione del Signore.

INVITO ALL'AZIONE

48 - Nella sfera sociale la Chiesa ha sempre voluto assicurare una duplice funzione: illuminare gli spiriti per aiutarli a scoprire la verità e a scegliere la via da scoprire la verità e a scegliere la via da cui il cristiano è sollecitato; entrare nell'azione e diffondere, con una reale preoccupazione di servizio e di efficienza, le energie del Vangelo. Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi i testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?

E' a tutti i cristiani che Noi indirizziamo, di nuovo e in maniera urgente, un invito all'azione. Nella Nostra Enciclica sullo Sviluppo dei Popoli, Noi insistevamo perché tutti si mettessero all'opera: « I laici devono assumere come loro compito specifico il rinnovamento dell'ordine temporale. Se l'ufficio della gerarchia è d'insegnare e di interpretare in modo autentico i principi morali da seguire in questo campo, spetta a loro, attraverso la loro libera iniziativa e senza attendere passivamente consegne o direttive, di penetrare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della loro comunità di vita ». (33) Ciascuno esamini se stesso per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non avranno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una presa di coscienza più viva della propria responsabilità e da una azione effettiva. E' troppo facile scaricare sugli altri la responsabilità delle ingiustizie, se non si è convinti allo stesso tempo che ciascuno vi partecipa e che è necessaria innanzi tutto la conversione personale. Questa umiltà di fondo toglierà all'azione ogni durezza ed ogni settarismo ed eviterà altresì lo scoraggiamento di fronte a un compito che appare smisurato. Il cristiano alimenta la propria speranza sapendo innanzi tutto che il Signore è all'opera con noi nel mondo e che attraverso il suo Corpo che è la Chiesa — e per essa in tutta l'umanità — prosegue la Redenzione compiuta sulla Croce e che esplose in vittoria la mattina della Risurrezione; (34) sapendo ancora che altri uomini sono all'opera per dar vita ad azioni convergenti di giustizia e di pace; poiché dietro il velo dell'indifferenza, c'è nel cuore di ogni uomo una volontà di vita fraterna e una sete di giustizia e di pace che si devono far fiorire.

49 - In tal modo, nella diversità delle situazioni, delle funzioni, delle organizzazioni, ciascuno deve precisare la propria responsabilità e individuare, coscientemente, le azioni alle quali egli è chiamato a partecipare. Coinvolto in correnti diverse dove accanto a legittime aspirazioni s'insinuano orientamenti più ambigui, il cristiano deve operare una cernita oculata ed evitare d'impegnarsi in collaborazioni non controllate e contrarie ai principi di un autentico umanesimo, sia pure in nome di solidarietà effettivamente sentite. Se infatti egli desidera avere una funzione specifica, come cristiano in conformità della sua fede — funzione che gli stessi increduli attendono da lui —, deve stare attento, nel suo impegno attivo, a elucidare le proprie motivazioni, e a oltrepassare gli obiettivi perseguiti in una visione più comprensiva, al fine di evitare il pericolo di particolarismi egoistici e di totalitarismi oppressori.

Pluralismo delle opzioni

50 - Nelle situazioni concrete e tenendo conto delle solidarietà vissute da ciascu-

no, bisogna riconoscere una legittima varietà di opzioni possibili. Una medesima fede cristiana può condurre a impegni diversi. (35) La Chiesa invita tutti i cristiani al duplice compito d'animazione e d'innovazione per fare evolvere le strutture e adattare ai veri bisogni presenti. Ai cristiani che sembrano, a prima vista, opporsi partendo da opzioni differenti, essa chiede uno sforzo di reciproca comprensione per le posizioni e le motivazioni dell'altro; un esame leale dei propri comportamenti e della loro rettitudine suggerirà a ciascuno un atteggiamento di carità più profonda che, pur riconoscendo le differenze, crede tuttavia alle possibilità di convergenza e di unità: « Ciò che unisce i fedeli è, in effetti, più forte di ciò che li separa ». (36)

E' vero che molti, inseriti nelle strutture e nei condizionamenti moderni, sono determinati dalle loro abitudini mentali, dalle loro funzioni, quando non dalla tutela degli interessi materiali. Taluni risentono così profondamente la solidarietà delle classi e delle culture, che giungono a condividere senza riserve ogni giudizio e ogni opzione del loro ambiente. (37) Ciascuno avrà cura di esaminare se stesso e di fare spuntare quella vera libertà nel Cristo che apre all'universale in mezzo alle condizioni più particolari.

51 - Anche qui le organizzazioni cristiane, nelle loro forme differenti, hanno ugualmente una responsabilità di azione collettiva. Senza sostituirsi alle istituzioni della società civile, esse devono esprimere a loro modo e superando il loro particolarismo, le esigenze concrete della fede cristiana, in una trasformazione giusta, e quindi necessaria, della società. (38)

Oggi più che mai la Parola di Dio non potrà essere annunciata e ascoltata se ad essa non si accompagna la testimonianza della potenza dello Spirito Santo che opera nell'azione dei cristiani posta al servizio dei fratelli, proprio su quei punti dove sono in gioco la loro esistenza e il loro avvenire.

52 - Confidando in queste riflessioni, Noi abbiamo certamente coscienza, Signor Cardinale, di non aver toccato tutti i problemi sociali che interessano oggi l'uomo di fede e gli uomini di buona volontà. Le recenti dichiarazioni che Noi abbiamo fatto — alle quali si aggiunge il Suo messaggio in occasione del lancio del Secondo Decennio di Sviluppo, concernente soprattutto i doveri della collettività delle nazioni nella grave questione dello sviluppo integrale e solidale dell'uomo —, sono ancora presenti negli spiriti. Noi Le rivolgiamo adesso le presenti nell'intento di fornire al Consiglio dei Laici e alla Pontificia Commissione « Iustitia et Pax » nuovi elementi, e, al tempo stesso, un incoraggiamento per proseguire nel loro compito di « risvegliare il Popolo di Dio a una piena intelligenza della sua funzione nell'ora presente » e di « promuovere l'apostolato sul piano internazionale ». (39)

E' con questi sentimenti che Noi Le im-

partiamo, Signor Cardinale, la Nostra Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 14 maggio 1971

Paulus P.P. VI

- (1) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 10: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1033.
- (2) « A.A.S. » 23 (1931) p. 209 s.
- (3) « A.A.S. » 53 (1961) p. 429.
- (4) 3: « A.A.S. » 59 (1967) p. 258.
- (5) « Ibidem », 1: p. 257.
- (6) Cfr. 2 « Cor. » 4, 17.
- (7) Cfr. Enc. « Populorum Progressio », 25: « A.A.S. » 59 (1967) pp. 269-270.
- (8) Cfr. « Apoc. » 3, 12; 21, 2.
- (9) Cost. Past. « Gaudium et Spes », 25: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1045.
- (10) « Ibidem », 67: p. 1089.
- (11) Cfr. Enc. « Populorum Progressio », 69: « A.A.S. » 59 (1967) pp. 290-291.
- (12) Cfr. « Mt. » 25, 35.
- (13) Dich. « Nostra Aetate », 5: « A.A.S. » 58 (1966) p. 743.
- (14) 37: « A.A.S. » 59 (1967) p. 276.
- (15) Cfr. Decr. « Inter Mirifica », 12: « A.A.S. » 56 (1964) p. 149.
- (16) Cfr. Enc. « Pacem in Terris »: « A.A.S. » 55 (1963) p. 261 s.
- (17) Cfr. « Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace: « A.A.S. » 63 (1971) pp. 5-9.
- (18) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 74: « A.A.S. » 58 (1966) pp. 1095-1096.
- (19) Dich. « Dignitatis Humanae », 1: « A.A.S. » 58 (1966) p. 930.
- (20) « A.A.S. » 55 (1963) p. 300.
- (21) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 11: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1033.
- (22) Cfr. « Rom. » 15, 16.
- (23) Cost. Past. « Gaudium et Spes », 39: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1057.
- (24) 13: « A.A.S. » 59 (1967) p. 264.
- (25) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 36: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1054.
- (26) Cfr. « Rom. » 5, 5.
- (27) Cfr. Enc. « Populorum Progressio », 56 s.: « A.A.S. » 59 (1967) p. 285 s.
- (28) « Ibidem », 86: p. 299.
- (29) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 63: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1085.
- (30) Enc. « Quadragesimo Anno »: « A.A.S. » 23 (1931) p. 203; cfr. Enc. « Mater et Magistra »: « A.A.S. » 53 (1961) pp. 414, 428; Cost. Past. « Gaudium et Spes », 74, 75, 76: « A.A.S. » 58 (1966) pp. 1095-1100.
- (31) « A.A.S. » 53 (1961) pp. 420-422.
- (32) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 68, 75: « A.A.S. » 58 (1966) pp. 1089-1090; 1097.
- (33) Enc. « Populorum Progressio », 81: « A.A.S. » 59 (1967) pp. 296-297.
- (34) Cfr. « Mt. » 28, 30, « Phil. » 2, 8-11.
- (35) Cfr. Cost. Past. « Gaudium et Spes », 43: « A.A.S. » 58 (1966) p. 1061.
- (36) « Ibidem », 93: pp. 1113.
- (37) Cfr. « I Thess. » 5, 21.
- (38) Cfr. Cost. Dogm. « Lumen Gentium », 31: « A.A.S. » 57 (1965) pp. 37-38; Decr. « Apostolicam Actuositatem », 5: « A.A.S. » 58 (1966) pp. 842.
- (39) Motu Proprio « Catholicam Christi Ecclesiam »: « A.A.S. » 59 (1967) p. 27 e p. 28.

Quale strada? e per quale rinnovamento culturale?

Terminata la lettura del fondo « La strada per un rinnovamento culturale » di Serena Marini e Marco Ivaldo (Ricerca, n. 7-8 aprile 1971) abbiamo ritenuto opportuno stendere questo contributo, nel tentativo di approfondire alcuni punti che non ci sembrano molto chiari, pur avendo ricavato l'impressione generale di una trattazione ricca di spunti interessanti.

Le linee di considerazione in proposito che diamo qui di seguito possono aiutare a centrare meglio tutto il discorso e forse anche a portarlo in altre direzioni che non quelle indicate dai due autori.

1) La strada per un rinnovamento culturale presuppone un concetto di cultura che riteniamo debba essere sempre un concetto non neutro e formale, ma contenutistico e storico e, per questo, relativo a un complesso di valori che a loro volta sono definibili come una realtà trascendentale, cioè come il tentativo di rinchiudere in una concezione storica puntuale un orizzonte « assoluto ». Pertanto occorre sempre trovare le coordinate storiche e le categorie che individuano i valori.

2) Nell'articolo, anzitutto si parla continuamente di cultura (anzi più specificatamente di civiltà occidentale e di cultura borghese) senza mai chiarire che cosa si debba intendere con queste nozioni. Non è facile certo definire tali concetti, ma crediamo sia meglio tentarlo, sia pure con approssimazione, piuttosto che darli per acquisiti in maniera fondamentalmente acritica, con tutte le ambiguità che ciò comporta. Bisogna porsi due domande: in che senso questa civiltà e questa cultura sono in crisi? e, ancora prima, in che senso sono civiltà e cultura?

3) Non riteniamo si possa parlare (come fanno Ivaldo e la Marini) di una crisi di questa cultura quasi si trattasse di una crisi interna, di una cultura cioè che non riesce a « star dietro » allo sviluppo della società industriale (o post industriale che sia). In tal modo si riconosce la omogeneità tra questa cultura e questa civiltà, e da ciò si passa poi a parlare di una crisi della cultura in generale dando per scontato che questa cultura sia, tout-court, la « cultura ». La crisi, in questa concezione, deriva dalla perdita di efficacia, dalla obsolescenza degli strumenti culturali rispetto allo sviluppo della società: se questa quindi riuscisse a darsi i propri strumenti culturali efficienti e razionali allora la crisi non ci sarebbe.

La crisi invece, viene dallo scontro di questo assetto con la richiesta di una cultura (prassi e teoria) diversa.

4) Anche il parlare di una crisi della « cultura » come tale, e in partico-

lare di quella supporto dalla società borghese, non appare chiaro. C'è una corrispondenza (meglio: coincidenza) tra il concepire la cultura come realtà anteriore, separata — ancorché proiettata — rispetto alla prassi, e il parlare e l'intendere di fatto una cultura borghese.

Causa e frutto della civiltà borghese infatti è questa logica circa la cultura e parlare della crisi di quest'ultima senza prima aver criticato (e fatto saltare) questo schema, significa fare un discorso ideologizzato, rinchiuso entro il mito borghese.

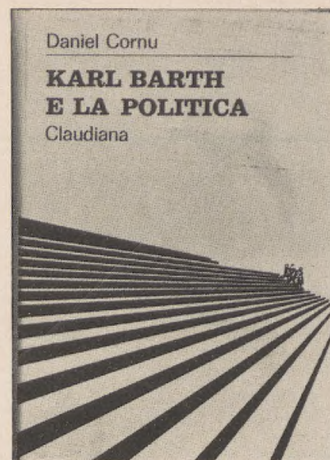
5) Nella nuova prospettiva che comporta un diverso concetto di cultura, nemmeno si può parlare di una « crisi » della cultura, ma piuttosto di difficoltà di crescita: la nuova cultura (contro cultura) è ancora in divenire appunto perché la sua affermazione procede di pari passo — anzi coincide con l'imporsi della nuova prassi.

Per questo è giusto riconoscere la sterilità dei tentativi (se sono tali) di elaborare cultura alternative complete fin da ora. Esse sono solo assottigliamenti di aspetti parziali e quindi istituiscono « altre sfere culturali chiuse » falsamente autonome.

6) D'altra parte bisogna dire che tra contenuto e schieramento, la nuova cultura non s'è ancora coagulata: è ancora molto schieramento (a volte viscerale) e ancora poco esplicito contenuto e indirizzo volutamente culturale, che in realtà proprio quello schieramento richiede anzi implica. La crisi allora non è interna alla « sfera » della cultura ma è scontro, confronto tra due ipotesi di cultura che si escludono l'un l'altra.

7) E' evidente poi che la opposizione cultura-prassi (a cui Ivaldo e la Marini sembrano riconoscere — poiché lo assumono in proprio, di fatto — la possibilità di essere oggettivamente e non solo dopo e in conseguenza di una ben precisa presa di posizione ideologica) è falsa: l'opposizione, se c'è, è tra teoria e prassi, e nemmeno sono opposte, ma dialetticamente integrate secondo il vero senso dell'asserzione di Lenin che « senza teoria rivoluzionaria non c'è prassi rivoluzionaria ».

8) E' assurdo perciò chiedersi di quali colpe si sia macchiata la cultura per essere emarginata: la cultura emarginata infatti è quella borghese e ogni cultura che possa essere emarginata — in quanto separata dalla prassi — è borghese: chiedersene le colpe allora è un non-senso, tanto sono note. Ma — non volutamente e perciò più dannosamente — vengono dai nostri amici un concetto e un'identificazione storica di cultura, borghese: è evidente che queste siano rifiutate dalla nuova cultura.



Daniel Cornu, « Karl Barth e la politica ». Ed. Claudiana. Torino, 1970, pp. 252. L. 2.000.

« Per Karl Barth confessare la propria fede significa tentare di rispondere alle domande che si pongono in un dato momento, significa affermare la realtà eterna dell'Evangelo in un contesto limitato nel tempo e nello spazio. Non tutta la verità e neppure tutto l'Evangelo, ma questo o quell'aspetto particolare la cui proclamazione è resa necessaria da quel contesto.

Confessare la propria fede significa portare l'Evangelo ad incontrare la realtà. Realtà ecclesiastica, teologica, e spirituale, ma anche sociale, economica, cultura e politica ».

La realtà che K.B. si trova a confrontare con la propria fede, con l'Evangelo — e che Daniele Cornu esamina in questo libro — è la realtà degli anni che vanno dal 1933 agli anni '60. Un periodo che vide, dunque, il maturarsi progressivo della Germania hitleriana, lo scoppio della II guerra mondiale, gli orrori dei campi di concentramento, delle deportazioni, un dopoguerra pieno di tensioni, di volontà di riarmo, un periodo dunque che non poteva non porre domande precise, ineludibili ai cristiani. Un periodo per il quale K.B. chiede risposte nette, storicamente determinate e che Daniel Cornu esamina prima con un'ottica che potremmo definire storico-giornalistica calando le singole opere nel contesto storico che ha visto la loro genesi, poi, con un'analisi del metodo teologico di Barth e tenta così di superare le facili accuse di incoerenza che il complesso pensiero politico del teologo protestante potrebbe provocare.

In realtà sia nel rifiuto di Barth della pretesa dei cristiani tedeschi di presentare la rivoluzione hitleriana come una rivelazione divina sia nelle immediate conseguenze di tale posizione: la divisione della chiesa, sia nel tentativo di formulare il dovere dei cristiani verso uno stato giusto sono da tener presente due acquisizioni senza le quali si rischia di deformare il genuino pensiero bartiano.

La prima è la necessità, sempre sottolineata da Barth di un impegno politico per la chiesa. (Il servizio politico a « Dio » è una sua opera del 1938). La seconda affermazione che forse comprende anche la prima è di far derivare tale impegno direttamente dal Vangelo, la Chiesa, in forza dell'evento centrale che la salva, la resurrezione di Cristo, deve assumersi precise responsabilità politiche nelle varie situazioni storiche che vive. « Che cosa è dunque una decisione della fede se essa non diventa mai politica, se proprio oggi, in questa data situazione, non diventa questa decisione politica » dirà per far comprendere la sua posizione d'accusa al nazismo, che voleva fosse quella dell'intera chiesa.

« La chiesa ha praticamente una sola alternativa: riconoscere le sue responsabilità politiche esponendosi così al rischio di una crisi, oppure risparmiare la crisi e trascurare la responsabilità politica ».

E' questa la base su cui si struttureranno le posizioni politiche del teologo protestante, posizioni che si possono riassumere nella formula: « contraddizione e libertà, che traucono la volontà di andare controcorrente in tutta libertà, senza riferimenti a principi ma in funzione della fede ».

E' proprio in questo costante riferirsi all'Evangelo che appare la coerenza di Barth che rimase nascosta a tutti coloro che tentarono di scoprirlo mediante una logica esclusivamente politica.

S. M.

9) Un altro nodo poco chiaro, prendendo per valida una concezione di cultura intesa come « dirigere il fatto », è il discorso circa l'ideologia e l'utopia. Si può tentare di criticarlo anche all'interno di due diverse accezioni terminologiche, e ciò va fatto anche perché non è chiara la posizione degli estensori del fondo.

10) Da un lato si può dire che è vero che la cultura è necessariamente utopica, ma per essere vera ed efficace postula un'ideologia. In questo caso si intende per utopia il progetto generale, che si storicizza in un orizzonte identificato di valori e si scopre nella prassi sotto forma di ideologia, cioè di ipotesi storica e direzionale necessaria. In questa prospettiva si dà ad ideologia un senso positivo, opponendola alla sua degenerazione nell'ideologia e si intende cultura, secondo la concezione suddetta, come prassi ideologia che rimanda ad una utopia.

11) D'altro lato prendendo il termine ideologia nel senso di falsificazione globale (concezione totale dell'ideologia direbbe K. Mannheim) non solo contenutistica, ma anche strumentale risulta chiaro che la cultura è utopia come progetto trasformativo pianificato (in questo senso viene inglobato il concetto positivo di ideologia di cui sopra) più che nel senso di Mannheim in quello di J. Habermas in « Teoria e prassi nella società tecnologica » e in quello di K. Popper in « The Open Society and Its Enemies » (non esiste trad. it.).

In ogni caso non si può eliminare l'ideologia nella sua accezione negativa, senza dare poi un concetto di utopia che — come nella seconda ipotesi — recuperi il senso positivo della funzione ideologica.

12) I nostri appunti sono sulla linea della conclusione (che condividiamo) dell'articolo sulla « strada del rinnovamento » di cui non possiamo condividere invece (se la capiamo) tutta la prima parte, che sottintende una concezione di cultura idealistica. Si parla, ad es., contro la spaccatura ma non contro la distinzione tra mondo dello spirito e mondo della materia, tra mondo del valore e del fatto, si individuano nella scuola e negli intellettuali i luoghi e le figure operatori di cultura, si scrive di una elaborazione teorica che sembra poter precedere la prassi in modo autonomo etc: date queste premesse, la conclusione, che afferma e chiede una profonda unità dinamica del rapporto cultura-azione politica, è una sorpresa tanto più gradita quanto più inattesa, ma per lo stesso motivo molto meno chiara.

Arnaldo Ferrari
Maria Cristina Bartolomei

La speranza come liturgia

Il tema della speranza costituisce oggi non solo un luogo teologico privilegiato, ma sembra assurgere, nella riflessione più matura, a principio architettonico di tutta la teologia. Quanto ciò sia conforme alla Parola del Signore, « Dio della speranza » (Rom. 13.15), è intuizione illuminante per chiunque prenda a considerare lo sviluppo della storia che la Rivelazione presenta come progressivo realizzarsi delle promesse, anzi della promessa del Signore della storia. E come ciò consenta e faciliti il dialogo della fede con la cultura moderna nella sua dimensione storica, sociale, utopica e progettuale è di per sé evidente.

In un mondo in trasformazione, soggetto a mutamenti profondi (cfr. G.S. 4-10) così che tutto sembra perdere le sue connotazioni specifiche, la speranza appare realmente come la patria dell'identità (E. Bloch). Con la speranza cristiana è, ancora una volta, la Parola di Dio che interpella e risponde alle attese dell'uomo nel suo faticoso cammino.

Ma anche qui ora, come altrove e come sovente, non si può sottovalutare un rischio: quello della riduzione, della vanificazione; pericolo che sempre incombe allo sforzo umano teso a calare in categorie concettuali o in esperienze storiche la ricchezza di valori ideali. Anche per la teologia della speranza c'è il rischio della ideologizzazione!

Come è stato possibile, in determinate situazioni storico-culturali, ridurre la fede ad una categoria di rassegnazione e, qualche volta, di alienazione, oppure ridurre la carità a paziente sopportazione dello status quo; così oggi la ricchezza della speranza cristiana può ridursi a pura protesta, a fermento esplosivo, pu-

ramente negativo, « senza amore per la vita » (E. Fromm).

In proposito sembra utile ricordare le riflessioni di un libricino di Teilhard de Chardin: *Il Sacerdote* (Brescia, 1965). L'idea teilhardiana di incanalare l'evoluzione dell'universo nella Messa, dove « si attua l'opera della nostra redenzione » (cfr. S.C., 2), ci pare un suggerimento assai fecondo per una comprensione più piena proprio del principio — speranza, come orizzonte della nostra esperienza storica.

Dice Teilhard: « Il Cristo si ama come una Persona e si impone come un Mondo... Il Cristo è sicuro di compiersi... La nostra fiducia in Dio s'anima e si consolida nell'accanimento umano teso a conquistare la terra » (ibid. pp. 84-85).

E lo stesso Teilhard aveva scritto in « Le milieu divin »: « In fondo, dalle origini della preparazione messianica fino alla parusia, passando attraverso la manifestazione storica di Gesù e le fasi di crescita storica della sua chiesa, un solo avvenimento si compie nel mondo: l'Incarnazione realizzata in ogni persona dall'Eucarestia ».

All'interno di questa tematica, che tanta sintonia sembra avere con le tensioni culturali e sociali di oggi, appare in tutta la ricchezza dei suoi molteplici aspetti il volto autentico della speranza cristiana. Essa viene così a rivelare la dimensione di una liturgia universale.

La nostra speranza è, innanzitutto, memoria, ricordo (anamnesi). Certo, parlare di speranza è parlare di futuro. Ma la speranza cristiana non è assoluto futuro: essa si fonda su promesse già compiute; essa è la esperienza viva di una presenza attuale che ne giustifica il dinamismo e che,

proprio per questo, garantisce il senso di un futuro. In fondo è proprio questa la dimensione della stupenda preghiera del deuteronomio (26,5-10). Il pio israelita offre oggi le primizie e guarda al suo domani con sicurezza perché « un arameo errante era mio padre... ». Cioè nel passato egli trova la garanzia di promessa già mantenuta. Dio può essere il suo omega perché è anche l'alfa della sua storia. E così la speranza è fede: l'evento di Cristo morto e risorto, presente nella storia e nella Chiesa, è il fondamento di ogni futuro. A ragione, allora, si può dire che « la speranza che è in noi » è la nostra fede: così come per Abramo il quale « sperando contro ogni speranza, credette e divenne padre di molti popoli » (Rom. 4,18).

La speranza cristiana è, però, anche invocazione, supplica di trasformazione (epiclesi). Il mondo d'oggi è visto sempre più come progetto dell'uomo; la storia è il suo compito. Ma il cristiano, assumendo integralmente la sua responsabilità, sa che Dio è entrato nella storia degli uomini, sa che « Cristo risorto è « il primogenito » di una nuova creazione, sa che lo Spirito Santo è presente nel dinamismo della vicenda umana. Ecco l'invocazione: come quella della liturgia eucaristica che supplica dal Padre l'invio incessante dello Spirito, « primo dono ai credenti, a perfezionare la sua opera nel mondo e compiere ogni santificazione » (Anapora IV). Senza confondere gli ambiti, senza deduzioni indebite e senza sacralizzazioni impossibili, la speranza cristiana, proprio nel riconoscere il valore specifico e autonomo della realtà terrena, supera anche il rischio di una « dissacrazione naturalistica » e di un « immanentismo

storico » dello sforzo umano. Egli crede che il « Padre opera sempre » nel mondo.

Per questo stesso motivo la speranza è essenzialmente conversione. Il progetto nuovo della speranza cristiana ha il suo fondamento nella fede, nel sì che l'uomo pronuncia dinanzi a Dio che si dona. Ma con questo atto l'uomo accetta la messa in questione della sua esistenza per un nuovo orientamento e per la nascita dell'uomo nuovo: accetta Dio come suo futuro. Una speranza senza conversione radicale è perciò alienazione: è ancora rimanere nel cerchio chiuso delle « cose », è puntare su un progresso meccanico della storia, è, in sostanza, ideologia di conservazione. D'altra parte, però, un uomo rinnovato deve essere protagonista di rinnovamento; un uomo che vive nell'orizzonte del futuro si fa operatore di questo futuro: la speranza non può non essere prassi. Gesù nel Vangelo annuncia il Regno di Dio e il « segno » della sua venuta, della sua presenza e del suo continuo realizzarsi lo indica nelle sue azioni, nelle sue opere, nei suoi fatti. Così dev'essere per il cristiano: l'operatività che traduce la fede (fides quae per charitatem operatur!) è il volto storico della speranza che, passando attraverso le attese umane, cammina verso la pienezza di Dio. Così « l'alleluia della strada », che noi cantiamo nella provvisorietà dell'esperienza, si fa segno e preludio dell'alleluia pieno della Gerusalemme celeste. Allora la liturgia del pellegrinaggio sarà sostituita dalla liturgia della patria: la tensione si convertirà in possesso e noi saremo simili a Lui.

Lorenzo Chiarinelli

block-notes

Riflessioni in merito a certi atteggiamenti che riguardano l'Ecologia

Si potrebbe dire che questa sia la scienza degli ultimi anni, tale è la risonanza che sta avendo ai diversi livelli di coscienza e i suoi sviluppi in campo scientifico. Si dirà che è un fatto positivo che l'uomo si renda conto delle rovine che produce e delle dimensioni spaziali della tomba che si va costruendo a misura di se stesso e forse anche più grande.

Dietro la scia delle ultime statistiche non poco è il movimento che si sta creando per sensibilizzare l'opinione pubblica sulle scadenze della fine del mondo (sic!). In questo movimento non poteva mancare l'impegno dei giovani; e chissà quanto piacere avranno provato tanti benpensanti piccoloborghesi nel sapere che tanti bravi giovani si occu-

pavano di un problema così serio, per tralasciare per un momento le occupazioni della contestazione.

Ahimè, però, quanta poca lungimiranza è in tutto ciò.

Sia ben chiaro che con questo non nego la validità dell'interessamento a tale problema, ma devo esprimere il mio enorme disappunto sulla metodologia adottata e sull'efficacia di tale metodo nell'accostarsi al problema stesso.

Si è parlato e si parla a ragione da molto tempo della non neutralità della scienza; ebbene, credo che per nessuna, come per questa il discorso capiti a fagiolo. E' evidente infatti che in questo problema la chiave del tutto è l'uomo, ma non quello generico, cattivo e malva-

gio e nemmeno la comunità indifferenziata degli uomini del XX secolo; discorsi questi che chiamano in causa tutti e nessuno contemporaneamente; è bene perciò avere presente le cause che producono questi effetti e successivamente verificarne le conseguenze.

Un discorso serio, qui appena abbozzato, ci porterebbe alla conclusione che alla base di tutto c'è sì l'uomo, ma quel tipo di uomo in particolare che al disopra degli altri pone il profitto e quindi lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, e fatto nuovo con l'avvento dell'ecologia è che questo sfruttamento è diretto anche verso la natura, non per soddisfare semplicemente i bisogni umani, ma per accrescere alacramente i profitti dell'uomo che innanzi si menzionava,

a danno del godimento degli altri.

Basterebbe dare uno sguardo alle varie città italiane dove la speculazione edilizia è divenuta parte integrante di un costume di vita; basterebbe guardare i parchi nazionali con le relative annesse lottizzazioni, spontanee come gli alberi ai quali hanno defraudato il posto; basterebbe guardare il Vietnam, dove gli americani gettano un po' di più del detergente non biodegradabile; perché non credo che i baraccati di Roma o di altre località abbiano tanto liquame da inquinare i fiumi, se non hanno neanche modesti collettori per poter arricchire le fogne cittadine.

Guardate dove volete e vedrete che su tutto regna la legge del profitto e dello sfruttamento dell'uomo sul-

l'uomo e dell'uomo sulla natura. Con questo che cosa si vuol dire?

Si vuol dire che non è la semplice sensibilizzazione scientifica che possa cambiare le cose, ma è anche e soprattutto la sensibilizzazione politica che le fa mutare; Perché se fosse giusto e sufficiente ciò che fanno i sudetti giovani sarebbe allora più incisivo che si desse da fare a costruire nuovi impianti di depurazione e turni integrativi per la spazzatura delle immondizie, che non arresterebbero per niente tale processo, ma servirebbe ai padroni in un processo di ristrutturazione del proprio profitto, e quindi darebbe maggior chiarezza a questi falsi atteggiamenti che si porta dietro questa campagna per l'ecologia.

Roberto Consales

Due recenti letture atee della Bibbia - 2

(continua da pag. 3)

prospettiva biblica rovescia il rapporto liberando l'uomo dai ceppi del mito. Bloch parla pertanto di aut logos, aut cosmos non come una antitesi, ma come il reale superamento che la Bibbia attua del paganesimo, sia nella versione terrorista (l'uomo soggiogato dal mondo) che di quella arcadica (cioè l'uomo immerso nel mondo) (cfr. p. 246). Questo superamento si snoda soprattutto attraverso l'analisi dei miti astrali.

d) la sintesi filosofica che si può trarre dai tre filoni tematici ricordati è in linea coerente con lo svolgimento e la connessione dei rovesciamenti presentati dai tre filoni stessi (mormorazione figlio dell'uomo, logos «al posto» del cosmo). Essa si colloca su due ordini di valori, da un lato il rigore teoretico, dall'altro la realizzazione pratica, cioè lo umanesimo vivente la soddisfazione (parziale) del desiderio.

Quanto all'affermazione teoretica essa può essere così sintetizzata: «la vera genesi non è il principio ma alla fine e il suo "da dove" comincia ad illuminarsi e giungere al suo scopo solo nel "verso dove" e nello "a che scopo" finalmente adeguati a noi e realizzati (...) similmente *creatio est exodus, non est restitutio in integrum*» (p. 277-78).

Sono dunque le speculazioni della memore coscienza che tende a un fine e, da ultimo, del ricorso pensante dell'unico, per amore del quale conviene vivere, avere tempo, e non solo conoscenza ma coscienza dell'a- che scopo» (...) il suo dar senso alla vita e alla natura che ci sta intorno giunge ancora una volta dalla speranza nell'unica cosa che è necessaria nell'*experimentum vitae et mundi* con gli uomini al fronte in quel *laboratorium possibilis salutis* così fortemente travagliato che si chiama storia» (p. 313).

Ed è nella storia — e veniamo così all'affermazione pratica — che la vita degli uomini non solo ha senso, ma da senso, nel continuo e progressivo lavoro per lo svelamento totale dell'*homo absconditus*: la morte perderà l'aspetto di violenza che tuttora conserva, si «ritornerà»

alla morte dei saggi, in cui la chiusura della vita non è che il sigillo di una vita piena, completa, spesa bene. La morte nel progressivo svelamento dell'*homo absconditus* viene superata, soggettivamente: nel lavorare per; oggettivamente, nelle conquiste stesse che vengono operate in termini di liberazione, perché l'*homo absconditus* per il non essere ancora divenuto «sta ancora nettamente al di fuori del territorio dell'essere annientato dalla morte» (p. 320).

8. alcune rapide conclusioni al termine dell'esposizione-presentazione dei due studi di Fromm e di Bloch, ci sembra possano essere tratte. Innanzitutto in Fromm e in Bloch, malgrado la diversità degli approcci e della impostazione filosofica, si perviene ad uno stesso risultato di pienezza ed appagamento umano, in cui il nome di Dio non ha più alcun significato. La radicalità dei due umanesimi come dicevamo all'inizio interpella in modo radicale la nostra fede. Ma vi è qualcosa che può essere precisato: in entrambi i casi noi partecipiamo del rigore nella lettura di ciò che per i credenti è Parola di Dio scritta. Ebbene questa razionalità così calda e così umana malgrado tutto risulterà parziale rispetto alla Bibbia, risulta parziale anche nel tentativo di superare la morte. Tuttavia c'è da chiedersi se questa parzialità non sia la vita concreta, quale oggi possiamo cogliere nel nostro orizzonte storico, in cui anche per i credenti sembra insipida la fede. In secondo luogo questi tentativi, soprattutto, se non esclusivamente, quello di Bloch, che operano un rovesciamento della prospettiva cristocentrica, in un coerente antropocentrismo (cfr. a tale proposito p. 17 della introduzione a Bloch, per l'impostazione del problema, non per la soluzione suggerita) come vengono raccolti dalla cultura contemporanea?

In altre parole c'è oggi lo spazio per un ritorno ad un dibattito cristologico, che sia radicato nelle stesse nostre forme culturali, per poter essere su queste efficaci? Avvertire l'esigenza di queste domande sarebbe già da parte dei credenti, un segno della possibilità di una risposta che se già data, va in ogni tempo concretamente riproposta.

G. B.



«Ma non ci si può fermare scandalizzati a deplorare la triste sorte di Milena (Sutter), oggi, o quella di Ermanno Lavorini ieri, e di tanti altri che la cronaca purtroppo ci offre così di frequente: bisogna gridare basta a tutti quelli che uccidono gli innocenti. Bisogna gridare basta al Vietnam, al Medio Oriente, ad altri Paesi dell'Africa e dell'America Latina o dell'Asia, dove le prime vittime sono ancora e sempre i bambini anche se si inventa la scusa della libertà. Bisogna gridare basta a noi dell'Emisfero Nord che col nostro sistema di ricchezza facciamo morire di fame migliaia e migliaia di innocenti ogni giorno, e diciamo che sono troppi e non è colpa nostra...» (Da «l'Avvenire» del 22 maggio 1971).

Pietro Brugnoli
CORAGGIO DI UNA CHIESA LIBERA
L. 2.800

... il libro vuol aprire alla gioia di una Chiesa libera. Una Chiesa che torna a farsi casa degli uomini, dentro la loro stessa vita. E ritrova se stessa quale piccolo seme gettato nella famiglia umana, come seme di speranza.

Jacques Loew
GESU' CHIAMATO IL CRISTO
(Mt. 1; 16) pp. 264 - L. 2.200

Padre Loew parla con la medesima semplicità con cui si rivolgeva ai suoi dockers, agli scaricatori del porto di Marsiglia, con profusione di coloriti esempi e reminiscenze di vita di grande efficacia. Sa esprimere la verità di sempre nel linguaggio degli uomini d'oggi.

Oscar Cullmann
GESU' E I RIVOLUZIONARI DEL SUO TEMPO
pp. 80 - L. 800

Gesù era un rivoluzionario per la rivoluzione civile? o un conservatore per l'ordine stabilito? Cullmann con una rigorosa analisi dei testi offre i motivi per una risposta al dilemma.

**Edizioni
Morcelliana
Brescia**



Presentazione

E' uscito con i tipi dell'editrice AVE di Roma il primo volumetto della « Colonna di Fuoco » contenente una serie di riflessioni bibliche sulla PACE. Si tratta degli Atti di una settimana biblica sulla pace promossa dal Movimento Laureati di AC e dalla FUCI, in cui hanno parlato vari specialisti.

La collana è sostenuta dalla Presidenza Centrale della FUCI e dovrebbe contenere studi di vari argomenti: biblici, teologici, politico-culturali, ecclesiali, etc.

Questo sforzo editoriale ha un duplice intendimento: vagliare ed analizzare, tramite il rigore dell'opera di pubblicazione, i contenuti e gli interessi che scaturiscono dalla realtà della Federazione; proporre alcune tematiche ritenute di immediata utilità per la crescita ecclesiale e civile delle comunità cristiane.

Il tempo della pace

Esiste oggi un interrogativo radicale riguardo alla pace per l'uomo — che significa costruire ed essere in pace?

Sono divenute progressivamente inaccettabili le modalità con cui la « convivenza » borghese ha inteso e stabilito la sua pace.

La pace come « ordine », come « assenza di guerra », come « tranquillità dello spirito », appare, sempre più, come una finalità mistificante, fondata su una cultura ed una ideologia funzionale al cosiddetto « progresso » della società industriale di massa; istitutrice una coesistenza che, celando le contraddizioni di classe o evadendo dai problemi reali, giustifica lo sfruttamento.

Anche i cristiani vivono costesta situazione, carichi della pesante eredità di un passato ecclesiale (e, spesso, di un presente) che legittimando la pace borghese, ha inteso la via della pace medesima come ricerca dell'accordo diplomatico e dell'equilibrio di potere.

Alcuni cristiani hanno inteso uscire da tale contraddizione abbracciando la causa degli sfruttati. Con la lotta aperta, rivoluzionaria, talora con la violenza.

E' stato il capovolgimento di un orizzonte antico di valori. Dalla pace come « serenità dell'animo » alla costruzione storico-politica di un consorzio umano in cui gli oppressi potessero essere, infine, in pace. Senza discriminare sulle strade e sui metodi per costruire tale pace. Né sulle alleanze.

Alle comunità cristiane a cui, oggi, è dato dalla Parola di condividere tali tensioni, si apre il problema, senza rigettare le vicende di questi anni ma per saperne cogliere la feconda eredità, di ricomprendere il senso della pace che viene da Cristo e di capire a quali gesti e scelte impegni.

I temi biblici dello *Shalom* e della *Beatitudine dei pacifici*, la centralità del Cristo co-

me mediatore di una nuova pace, il rapporto tra *pace politica* e *pace messianica* e il problema della *violenza*, sono argomenti che rimangono essenziali per inventare una *pedagogia della pace* e per determinare la *responsabilità dei cristiani* in ordine alla *instaurazione della pace*.

Un possibile contributo a tale ricerca è il libretto dell'editrice AVE sulla PACE di veri specialisti.

Per quanto concerne la tematica dello *Shalom* nell'Antico Testamento Antonio Marangon interroga successivamente gli scritti per definire con precisione i significati che il termine è venuto assumendo lungo la storia del Popolo di Dio.

Lo *shalom* autentico viene da Dio, dal fatto che egli ama Israele, che lo difende, che gli è continuamente presente.

Nel momento in cui Dio stabilisce con il Popolo eletto un'alleanza di pace, Egli prende a cuore la sorte di Israele e ne diviene il Dio: « in mezzo ad essi sarà dunque la mia dimora e sarò il loro Dio ed essi saranno il mio popolo » (Ez. 37, 28).

Risultanze ed ambiti di questa alleanza di pace sono il perdono divino, la pacificazione, l'unità politica e religiosa, l'intimità e fedeltà a Dio, il benessere e la prosperità economica.

Dall'antico al nuovo testamento si snoda — dallo *shalom* al discorso della montagna — una concezione dinamica della medesima pace; la pace di Cristo è un'esperienza progressiva, è dono e nello stesso tempo ricerca personale e collettiva. Sante Di Giorgi afferma che tale ricerca è legata allo statuto pellegrinante della chiesa, che, nell'orizzonte della Parola di Dio, deve essere segno di Pace e adoperarsi di fatto, ad instaurare la pace nel *Kairos*, nella situazione sociale ed esistenziale.

Ma quale effetto produce lo stabilirsi della pace?

Stanislao Lyonnet in « Cristo nostra pace » sostiene che la pace della Nuova Alleanza è l'abrogazione delle divisioni e delle opposizioni. Di religione, di razza, di classe. Nel Cristo « non vi è più né giudeo, né greco, né schiavo, né libero, né maschio né femmina ». Anche questa ultima opposizione, così radicale perché inscritta nella struttura dell'uomo è tolta affinché l'umanità divenga un solo vivente in Cristo.

Pace e unità dell'umanità sono le tensioni e i progetti globali, che divengono effettivi nella misura in cui sono frutto della giustizia. Jose de Miranda in « Pace politica e pace messianica » afferma che non esiste altra pace nella Scrittura che non sia effetto della giustizia. Nella pace di Dio è tolta ogni violenza dell'uomo sull'uomo. E poiché i poveri sono coloro che soffrono violenza, per loro e con loro va attuata la giustizia.

In progressione abbiamo considerato lo sviluppo della tematica della pace nella Scrittura.

Se l'antica alleanza pone l'accento sulla fiducia e l'adesione a Dio, Cristo ci impegna ad essere artefici di pace, rivelandoci che tale pace è non scindibile dalla giustizia e dallo sforzo di riunire la comunità degli uomini nel superamento di ogni discriminazione.

Le comunità cristiane sono oggi divise sulle prassi da adottare per impegnarsi in una prospettiva di pace. Riconoscendo che esiste una violenza intrinseca o manifesta alle strutture economiche o alla organizzazione istituzionale degli Stati, alcune di esse applicano, per contrasto, metodologie violente. Altre promuovono la non-violenza come prassi politica.

Enrico Chiavacci afferma una radicale incompatibilità tra verità e violenza. « Aver fede nella verità, vuol dire non avere speranza alcuna nella violenza » (pag. 124).

La croce rappresenta il se-

gno della vittoria di Cristo. Essa è l'autentica « arma del regno ». La violenza è il contrario dello *shalom*, dell'annuncio del Regno.

Raniero La Valle afferma che « resistere al male con il male, resistere alla violenza con la violenza è una cosa che nell'ordine storico è comune e probabilmente « razionale », ma ci si pone all'interno di una tipologia non cristiana. E' una tipologia in cui il Signore non ha assunto il dominio del mondo » (pag. 149). Tuttavia La Valle distingue tale tensione non-violenta che scaturisce dall'identificazione totale con Cristo, dalla possibilità che, volta a volta, concretamente, i cristiani usino violenza, assieme agli oppressi, contro gli oppressori.

Il problema — come si può vedere — non appare concluso.

Rimane da chiarire l'effettivo spessore del termine violenza, per valutarne le implicanze al di là della sua ordinaria accezione fisica, cruenta. Se è vero che l'usare violenza implica la considerazione dell'umanità degli altri uomini come oggetto su cui incidere ed operare, appare problematico, per un cristiano, accettare questa logica.

D'altronde esistono situazioni di tipo resistenziale, di evidente oppressione (America latina, Spagna etc.) in cui la rivoluzione insurrezionale appare l'unico strumento di liberazione.

Il tempo della pace è dunque un tempo che attende l'opera dell'uomo e la sofferenza del Dio della croce per divenire realtà. Una realtà che, d'altra parte, è già operante per numerose comunità cristiane che, richiamano, oggi, l'intera chiesa a convertirsi dalla pace della diplomazia alla pace come risposta di giustizia al clamore degli oppressi.

Marco Ivaldo

AA.VV., « La Pace », ed. Ave, 1971, L. 750, pp. 149.

recensione

Per una lettura teologica dell'esodo

L'Esodo è il Vangelo dell'Antico testamento, non nel senso che esso preannunci, alla maniera di Isaia, la futura redenzione di Cristo, ma per il fatto che esso proclama la Buona Novella della redenzione di Israele, e la presenta come operata da Dio in forza della sua gratuita iniziativa e della fedeltà alla libera elezione già manifestata ad Abramo. A ragione veduta usiamo la parola «redenzione»: è la parola-chiave che collega e rende paralleli, nella Sacra Scrittura come nel disegno di Dio, due avvenimenti diversissimi e in apparenza estranei: Israele liberato dalla schiavitù per divenire il possesso di Dio, l'umanità liberata dal peccato e dalla morte per appartenere totalmente e per sempre a Dio.

Questo senso generale del libro dell'Esodo viene però specificato nelle sue diverse parti. Esso consta di tre corpi principali (cc. 1-15; 19-24; 25-31; 35-40) e di due appendici rispettivamente al primo (cc. 16-18) e al secondo corpo (cc. 32-34). Mostriamo ora che mentre nei tre corpi si rivela il «crescendo» dell'iniziativa dell'amore gratuito di Dio dalla liberazione all'Alleanza e dall'Alleanza fino all'abitazione in mezzo al suo popolo, le due appendici manifestano l'urto della bontà di Dio contro l'infedeltà e la ribellione d'Israele, mettendo in evidenza che il peccato da parte dell'uomo non riesce ad impedire alla potenza divina di proseguire nei suoi disegni di salvezza.

1) Il primo corpo sviluppa il tema della liberazione (cc. 1-15). Si tratta di un fatto che appartiene alla storia: dalle tradizioni confluite nell'Esodo possiamo storicamente dedurre che nel secolo XIII prima di Cristo i clan seminomadi discendenti da Giacobbe e stanziati nella parte orientale

del Delta del Nilo, in seguito ad una serie di flagelli («piaghe») che sconvolsero il paese, riuscirono a sottrarsi al controllo degli Egiziani fuggendo nelle steppe della penisola Sinaitica. Ma più ancora si tratta di un fatto che appartiene alla fede: Dio ha fatto irruzione negli avvenimenti della storia per piegare la volontà ribelle del Faraone e condurre personalmente il suo popolo verso un destino di libertà e di grandezza. Lo scopo dell'Esodo è di esaltare questo intervento divino più che di informare sui particolari dell'evento storico; di qui lo stile caratteristico, che dev'essere ben valutato per una possibile ricostruzione dei fatti. Questo primo corpo ha un cuore, costituito dalla narrazione della notte di Pasqua (cc. 11-13), dove, nella cornice dell'ultimo flagello e della partenza verso la libertà, s'inseriscono i riti liturgici che verranno celebrati di anno in anno, per tutti i secoli della storia d'Israele, come «memoriale» di quella meravigliosa liberazione.

Sappiamo come essa divenne nei profeti il prototipo e la garanzia di ogni futura liberazione e della redenzione messianica, specialmente nella seconda parte di Isaia (cc. 40-55). Sappiamo specialmente come proprio nel contesto della Pasqua Gesù volle che s'inserisse la sua morte redentrice e l'istituzione dell'Eucarestia, che ne è il «memoriale» fino alla sua seconda venuta.

Per questo fin dall'epoca degli Apostoli (vedi i Cor. 10,1-11) i temi dell'Esodo servirono di traccia per la catechesi battesimale, essendo il battesimo per ogni rigenerato la partecipazione al mistero pasquale di Cristo, il passaggio dalla schiavitù del peccato alla libertà dei figli di Dio.

2) Il secondo corpo (cc.

19-24) sviluppa l'argomento dell'Alleanza. Il popolo liberato diventa l'alleato di Dio! Il rito dell'Alleanza (c. 24) a cui allude Gesù nell'istituzione dell'Eucarestia, rappresenta la fusione di due tipi di Alleanza: l'alleanza del sangue, propria dei nomadi, e i trattati di alleanza tra l'alto sovrano e il vassallo. Nell'alleanza del sangue, mediante il simbolismo dell'aspersione con lo stesso sangue, si stabilisce una comunione di vita, di beni, di diritti, equiparata alla parentela del sangue, l'unico vincolo e fonte di diritti tra i nomadi. Invece in forza dei trattati di alleanza un giuramento di fedeltà e l'impegno di osservare certe leggi legavano il vassallo (col suo popolo) all'alto sovrano, e gli procuravano i vantaggi della sua protezione. In ambedue questi sensi Dio accondiscende ad assumere Israele come alleato, sulla base della fedeltà al Decalogo (es. 20): vuole così che sussista una comunione di vita e di beni tra Lui stesso e il suo popolo; vuole inoltre che sussista una comunione di volontà. Così Israele diventa il «popolo particolare» di Colui che è il Sovrano dell'universo, con un «regno di sacerdoti» una nazione santa (Es. 19). Ognuno vede come questa categoria dell'Alleanza fosse atta a significare quella comunione più perfetta di beni e di volontà, in cui consiste «la nuova ed eterna Alleanza». Si noti inoltre la vera teologia della Legge, che, inserita nel contesto dell'Alleanza, non è un'imposizione esterna, né un mezzo di giustificazione opposto alla grazia (come nella concezione di molti Farisei), ma è la risposta dell'amore fedele all'iniziativa gratuita della bontà divina.

3) Il terzo corpo mira alla realizzazione dell'abitazione di Dio nel suo popolo.

Si tratta delle minuziose prescrizioni sulla costruzione del Santuario e degli oggetti del culto (cc. 25-31), dei quali si narra poi con la stessa precisione l'esecuzione da parte di Mosè e dei suoi artigiani (cc. 35-40). A prima vista questa può sembrare una porzione spiritualmente arida del libro, tale da interessare solo gli studiosi di archeologia. Ma non è così. Il senso di tutto questo lavoro si trova espresso nel centro della parte che riguarda gli oggetti più sacri del culto (25-22) e al centro di quella che riguarda l'esercizio del culto (29, 43-46): «Io darò convegno ai figli di Israele in questo luogo... Abiterò in mezzo ai figli d'Israele e sarò il loro Dio». La realizzazione di questo disegno divino appare alla fine dell'esecuzione dei lavori ed è la degna conclusione di tutto il libro dell'Esodo: «Allora una nube coprì la Tenda del Convegno e la gloria di Jahvé riempì la Dimora...» (40,34). La «gloria» del Signore, cioè la manifestazione della sua presenza, scende a prendere possesso della sua abitazione terrestre in mezzo al suo popolo pellegrinante. Si noti che a questo passo allude S. Giovanni quando usa l'espressione: «Il Verbo divenne carne e pose la sua tenda in mezzo a noi» (Giov. 1,14); ad esso allude ancora nell'Apocalisse, quando, descrivendo la Gerusalemme celeste così la caratterizza: «Ecco la tenda di Dio con gli uomini! E prenderà dimora con loro ed essi saranno il suo popolo» (Apoc. 21,3).

4) La prima appendice (cc. 16-19) si collega alla storia della liberazione e contiene già le caratteristiche del viaggio attraverso il deserto, quali si ritroveranno nel libro dei Numeri. Si tratta da una parte del contegno del popolo: sfiducia, mormorazione, disprez-

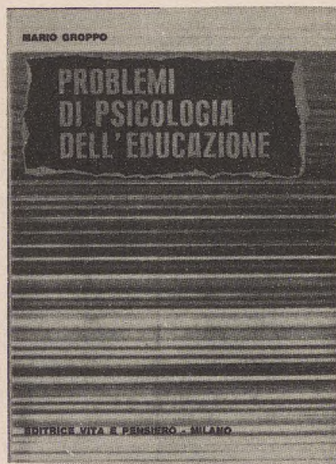
zo del dono di Dio, con la frase che ritorna come una fissazione: «Fossimo morti nel paese d'Egitto!», e dall'altra parte la risposta di Dio: la manna, le quaglie, l'acqua dalla roccia, la vittoria sui nemici. E' l'eterna storia dell'ottusità umana di fronte alle proposte divine. E' anche la storia della provvida bontà divina verso la umanità itinerante in cerca della patria.

5) L'altra appendice si aggancia al secondo corpo, pur essendone separata, incuneata com'è nel terzo corpo come a fare da connettiva tra i due corpi: è la rottura dell'Alleanza, seguita dal perdono divino e dalla sua rinnovazione (cc. 32-34). L'adorazione del vitello d'oro, le tavole della Legge spezzate, la minaccia di un abbandono completo da parte di Dio, portano tutta la luminosa storia dell'Esodo ad un punto terribile di tensione tra il popolo e Dio che fa presagire la dannazione eterna: «Colui che ha peccato contro di me, io lo cancellerò dal mio libro» (32,33).

In questo momento in cui sembra che tutto sia perduto appare la grande figura di Mosè come intercessore. Solidale non con la colpa ma con le sorti del suo popolo diventa mediatore di una riconciliazione piena, garantita da una misteriosa teofania: «La mia Presenza camminerà con voi e ti darò riposo» (33,14).

Questa è in sintesi la struttura dell'Esodo, considerato dal punto di vista dei suoi temi teologici più salienti. Essi torneranno costantemente nella storia d'Israele, risuoneranno nel canto dei Salmi, forniranno le immagini agli oracoli dei profeti, e infine si ripresenteranno elevati, trasfigurati, ma non snaturati, nella rivelazione del Nuovo Testamento.

Mons. Enrico Galbiati
(dott. in Scienze Bibliche)



Mario Groppo, Problemi di psicologia dell'educazione. Ed. Vita e Pensiero. Milano, 1970 (pp. 289 - L. 2.500).

Che la scuola costituisca, oggi, un punto nodale della realtà sociale in evoluzione sembra ormai affermazione pacifica. E la presa di coscienza delle connessioni scuola-società va diventando sempre più generalizzata e matura. Estremamente problematico, però, rimane il discorso sugli strumenti e sui metodi. Come pure, dopo l'exploit dell'attivismo pedagogico e della educazione nuova, non sembra esserci sufficiente attenzione ai presupposti psicologici del fatto educativo. Questo libro di M. Groppo, assistente di psicologia alla Cattolica di Milano, costituisce un sussidio prezioso per chiunque viva dal di dentro la esperienza scolastica. Pur nella consueta delimitazione ricordata dal titolo («problemi») l'opera, non dimentica della tradizione della Cattolica in questo campo (basti ricordare padre Gemelli!), affronta con impegno e serietà non pochi punti nevralgici; all'interno del rap-

porto educativo sviluppa il discorso sulle «motivazioni» e sulla «dinamica» del gruppo; ha una buona e organica trattazione sull'apprendimento. Problemi, in parte nuovi di studio del genere, sono quelli posti dalla «istruzione programmata» e quelli di «psicodidattica» in relazione alle recenti trasformazioni della scuola (molto buona la bibliografia). In queste pagine di M. Groppo, stilate con precisa e lineare chiarezza, accanto alla attenta interpretazione delle istanze psicologiche fa piacere avvertire il calore della esperienza vissuta e soprattutto una apertura di progettazione per una educazione veramente nuova e una scuola veramente adeguata, «fondata sulla misura dell'uomo e non "su quella della macchina"» (p. 245). Certo, l'Autore è consapevole della pesantezza della situazione: quella di una scuola che «si fonda su motivazioni conformistiche, di satellizzazione dell'io»; che «non è ancora riuscita ad affermarsi in senso democratico e a potenziare un insegnamento di tipo creativo» (p. 50); che, anche nei tentativi di adeguamento, rivela rischi di involuzione (cfr. giudizio sulle classi differenziali a p. 270). Per un rinnovamento autentico M. Groppo ha inteso, comunque, indicare le indispensabili premesse: quelle della scienza psicologica. E in questo sforzo si rivela commovente, ma ben comprensibile, una sua affermazione sulla nuova prospettiva: «Purtroppo, egli scrive, (p. 245), tali discorsi oggi hanno un sapore avveniristico, finché la nostra scuola avrà strutture rigide e sclerotizzate come le attuali. Forse è proprio tempo che l'immaginazione prenda il potere!».

L. C.



André Manaranche, Come gli Apostoli. Queriniana, Brescia, 1971 (pp. 237, L. 2.000).

Il tema del sacerdozio ministeriale è quanto mai di attualità: il Sinodo dei Vescovi del prossimo settembre l'ha posto al primo punto nell'agenda dei lavori. Si parla e si scrive sulla crisi del prete e soprattutto sulla crisi d'identità. Il fatto e la sua fenomenologia sembrano un punto di partenza scontato: significativi e fecondi in merito i risultati della Conferenza Episcopale Italiana dell'aprile 1970.

Evidentemente i modi di approccio al problema possono essere diversi: sociologici, psicologici, pastorali, teologici, etc. E gli stessi livelli di collocazione di questa crisi sono molteplici: si può guardare solo al fenomeno o ai valori sottesi; al ruolo sociale del prete o alla sua funzione specifica; allo stile di vita o alla stessa radice della fede.

André Manaranche, con queste «meditazioni teologiche», vuole entrare nel cuore del problema, per evitare gli opposti rischi del difetto e dell'eccesso. E in quattro capitoli sviluppa una serie densa e impegnativa di riflessioni.

Il punto nodale, per Manaranche, è

Cristo e il suo sacerdozio. E nel e dal sacerdozio di Lui vede, innanzitutto, il sacerdozio del Popolo di Dio. «Ogni itinerario verso la fede parte dai piedi della croce, nella luce della risurrezione e nel fuoco della pentecoste» (pagine 25-26). Dalla croce deriva il senso stesso della esistenza cristiana che, essenzialmente, «si svolge sotto il segno della morte di Gesù» (p. 32).

In questa luce e in questo contesto di un culto spirituale va collocato il sacerdozio ministeriale e Manaranche così ne articola le relazioni più autentiche con Cristo, col Popolo di Dio, col mondo.

Enucleata però la riflessione teologica, l'autore vuole anche offrire una immagine tipica, un modo esemplare, un «esistenziale paradigmatico» del sacerdote e si rifà così alla esistenza apostolica (pp. 77-154) evidenziandone lo stile originale, le re-invenzioni successive della Chiesa, il prolungamento nella teologia sacerdotale del Vaticano II.

In un momento particolarmente delicato, quando il rapporto del sacerdozio ministeriale con l'unico sacerdozio di Cristo va accuratamente risottolineato e quando bisogna imparare a distinguere la funzione specifica del sacerdote dal suo stile di vita, questa meditazione di Manaranche appare assai utile. E in questo suo essere «meditazione» è il suo valore e, se così può dirsi, il suo voluto limite. Molte cose, infatti, l'Autore deve darle per scontate: il suo libro non ha la pretesa di un trattato. Vuole essere un atto di amicizia fraterna: il gesto di un prete che ricorda con calore il mistero del sacerdozio di Cristo nel cuore dell'umanità.

E in questo invito a ricordare coglie il nocciolo della questione, il «caso serio» di questa crisi, scendendo in quelle radici della fede dove ognuno è interpellato da Dio che incessantemente convoca la sua Chiesa.

L. C.

Dalla stampa alla parola

In un rapidissimo panorama storico dell'informazione (dal banditore sulle piazze al quotidiano attuale di grossa tiratura), si nota che il criterio informativo sotteso a tutta questa evoluzione è quello « quantitativo » (simile a quello che ha caratterizzato l'evoluzione urbanistica). I mezzi di informazione, si può dire dunque, che quasi sempre abbiano sposato i più moderni mezzi che la tecnologia metteva di volta in volta a disposizione. Questo fatto è il motivo non ultimo della progressiva perdita delle possibilità del pubblico di controllare e di intervenire nel meccanismo dell'informazione, al tempo stesso che garantiva (e garantisce) ad altri pochi (pochissimi relativamente agli uditori-lettori) di manipolare sempre più indisturbati l'informazione e l'opinione.

Così gradatamente si è andato consolidando quel « senso unico » con cui tutta la macchina dell'informazione investe gli uditori-lettori ormai divenuti completamente passivi e succubi della macchina stessa.

La coscienza di questa passività, si traduce in alienazione, nei sentirsi estranei al processo dell'informazione al tempo stesso che se ne è oggetto, destinatari ideali di messaggi di cui troppe volte non si comprendono i nessi logici, le motivazioni, le correlazioni interne della comunicazione. C'è di più, ed è la considerazione che con i mezzi di comunicazione audiovisivi, questo senso di alienazione assume forme più vistose che sconfinano talvolta nel plagio.

Si assiste dunque, nel complesso meccanismo dell'informazione a vasto respiro, ad una manipolazione permanente; questa si attua, oltre alle oscure manovre dei proprietari dei giornali, attraverso l'imposizione di un linguaggio ora eccessivamente tecnico, ora eccessivamente evasivo, più spesso composito, « bilanciato » sapientemente con questi ingredienti di opposto sapore, ma complementari, entrambi funzionali di comunicare le notizie in un « certo modo » che troppo spesso non corrisponde alle esigenze dei lettori, i quali escono dalla lettura disorientati e appesantiti dalla coscienza della loro ignoranza su certi argomenti. In realtà non si tratta per i lettori di ignoranza dei fatti della vita, della politica (etc.): si tratta invece di un difetto di metodo nella lettura quando in essa non si

tengano presenti tutti gli interessi dei padroni del giornale. Ma questi sono nascosti, e il lettore quindi è costretto a subire l'informazione deformata anche se non dà ad essa il suo assenso di fede, proprio perché è tenuto ben lontano dagli strumenti della comunicazione. E' vero che tranne gli « addetti ai lavori » (e non sempre), pochi, pochissimi sono coloro che sanno come si fa il giornale. Questo sentirsi esclusi dal processo formativo delle comunicazioni, aggiunto talvolta alla difficoltà di lettura intesa in senso linguistico, e concettuale, stanno alla base di quella frattura tra astratto e concreto, frattura funzionale a mantenere nelle mani di pochi il potere dell'informazione. Per superare questa « impasse », occorre riscoprire il significato ed il valore dell'informazione; è necessario a questo punto ribaltare i rapporti tradizionali che ad essa presiedevano: dalla parola (dove a questa si dà un valore categoriale: linguaggio) come persuasore occulto e manifesto, alla parola come momento liberante e strumento essa stessa di una liberazione più globale dell'uomo dai suoi condizionamenti. Colui che prima subiva la parola proprietà di pochi, partecipa ora allo sviluppo e alla crescita della parola intesa come bene comune.

In questo senso si possono interpretare le novità più recenti e pubblicizzate in ordine alla proprietà letteraria, al direttore responsabile, all'unificazione tra l'ordine dei giornalisti e l'albo dei pubblicisti, alla pubblicazione del bilancio etc.

Tuttavia anche queste novità non sembrano capaci di operare quel « ribaltamento » di cui si diceva più sopra: esse infatti, paracadutate senza ordine in un ambito la cui fisionomia non sembra affatto mutata rispetto al passato, rischiano di essere sterili se non addirittura controproducenti in ordine a quel processo di evoluzione teso a dare misura umana, liberante alla stampa. Battersi per l'abolizione del reato politico di opinione, senza stimolare al tempo stesso una reale partecipazione alla comunicazione dei fatti e delle idee, confrontandosi così nel concreto, significa rinunciare a ciò che fonda gli sforzi innovativi stessi: la liberazione dell'uomo dall'alienazione.

Esemplificando quanto è stato detto, si può dire che anche in un regime assolutamente scevro da controlli, con la produzione di una

stampa in cui i rapporti interni ed esterni rimangono elitari, verticistici, esclusivamente politici, non si supera lo stato di alienazione di chi recepisce il messaggio e basta.

Parlare oggi di libertà di stampa non vuol dire solo abolizione del reato politico d'opinione, ordine unico di giornalisti e pubblicisti etc., lasciando in fondo sostanzialmente immutati i rapporti univoci tra chi gestisce la comunicazione e chi recepisce: occorre parlare soprattutto di liberazione della stampa attraverso la partecipazione di tutti alla gestione della parola assunta come strumento di liberazione e non più come strumento di potere o in un futuro possibile come momento d'assenso incondizionato.

Pio Cerocchi



Editoriale

(continua da pagina 1)

4) Resta, da ultimo, il problema del che cosa faranno ora le ACLI. Una cosa è certa: esse dovranno fare i conti solo con le proprie forze reali. Ma non solo nel senso che dovranno verificare urgentemente se e in quale misura la base ha camminato insieme col gruppo dirigente e ne ha filtrato i discorsi e le proposte operative; esse dovranno ora individuare uno spazio specifico di azione. Quale spazio? E qui il discorso si riporta al punto precedente. Le ACLI dicono: « continuiamo », ma il problema rimane: la connessione tra ispirazione cristiana ed ipotesi culturali ed operative è un problema che ci piacerebbe veder risolto dalle diverse comunità cristiane in piena autonomia.

Autonomia che non esclude la corresponsabilità nella collaborazione.

Andrea Crovato

Fede e storia

(continua da pag. 1)

si configura come esigenza e modalità di partecipazione ad una Alleanza, che consacra l'impegno e la Promessa di Dio ad intervenire nella storia di Israele. La Promessa e la presenza nella storia non sono uno dei modi di presentarsi di Dio al suo popolo: Egli è il Dio della promessa, il Dio che agisce nella storia, il Dio il cui Nome stesso è Promessa di tale fedele intervento: « Io sarò là, come Colui che sono, Io sarò là ». Aver fede, dunque, nella Scrittura significa aderire alle iniziative divine, abbandonare se stessi e la propria vita e morte a Dio con estrema fiducia, speranza ed amore, nella obbedienza, nella conversione, trasformazione, di tutta la personalità secondo la legge di un amore ricevuto, accolto e trasmesso, concretizzato in azioni nell'unica vita che si vive. Val la pena di sottolineare l'estrema concretezza della Scrittura in cui non si distingue un interiore da un esteriore, uno spirito dal corpo, ma si ha sempre presente l'intera realtà dell'uomo vivente, in cui i vari aspetti della esistenza si fondono in profonda unità e risultano inseparabili.

V) Cristo è il Rivelatore del Padre, attraverso la sua Incarnazione, ed è colui che porta a compimento le promesse messianiche, che inaugura il tempo nuovo e finale, che è salvatore attraverso il Mistero Pasquale. Egli realizza il disegno del Padre, reinserisce l'umanità nella sua carne (= persona) sacrificata per amore, nella Comunione del Padre e del Figlio attraverso lo Spirito.

VI) La fede nella Rivelazione ne ha le medesime caratteristiche e, dunque, essendo la Rivelazione compiuta in Cristo nella sua Incarnazione e nella sua Pasqua, la fede comporterà necessariamente un'adesione alla dinamica della incarnazione a direzionalità e caratteristica pasquale, nella piena immersione nelle realtà che non vanno chiamate nemmeno ter-

rene, tanto sono le uniche realtà della nostra vita, che, a partire dal dono di Cristo, non sono alienate ma anzi diventano se stesse attraverso una trasformazione e una immersione di apertura di libertà e di Vita, che entro la fede ci è dato di scoprire. Le linee del V.T. circa i rapporti tra Dio-storia-fede, si realizzano incentrandosi in Cristo incarnato.

C) Conseguenze nella interpretazione e raffronto di oggi tra storia e fede.

Questa visione della Scrittura impone e suscita un cambiamento di impostazione nella dialettica fede-storia che si accorda pienamente con il senso profondo anche se implicito o inespresso delle più autentiche richieste attuali, se pure, di fronte a queste non si pone nella linea di un semplice assenso ma richiede come sempre la Parola di Dio, un Esodo, una conversione, una radicale trasformazione.

1) La linea che scaturisce dalla Scrittura è quella di una profonda unità dialettica tra fede e storia, che come tale non significa né divergenza né parallelismo né intersezione, ma si colloca piuttosto nella linea di una *assunzione*, compiuta in Cristo e portata avanti in seguito per tutto il corso del tempo sino al compimento nel Regno. Questo movimento che attraversa la storia e che nel cuore della storia è posto scaturisce dal mistero della Incarnazione e Pasqua del Cristo, e si riflette per noi, allo stesso modo, nella nostra vita e azione, nella tensione mai superata tra Croce e peccato, tra alienazione nel mondo ed adesione a Dio nel mondo e del mondo, che tuttavia non vive di una uguale intensità ontologica ed assiologica dei due termini, tra i quali prevale quello della santificazione a partire da Cristo.

2) Questa unità dialettica garantisce:

a) una pienezza di fede; la fede non è più un credere che alieni dal futuro terreno;

la speranza, nell'incontro fede-storia, la si scopre consustanziale alla fede, la si scopre come il modo di vivere la fede attraverso la storia.

b) Una pienezza di storia:

per essere fedeli alla storia e solidali con essa nel suo essenziale tendere al futuro, non è più necessario o implicito rinunciare a Dio; la storia, anzi, diventa un futuro possibile in Dio e per Dio. Ciò ci consente

1) di vivere in pieno nel secolare, di prendere sul serio la secolarizzazione, di impegnarci nel mondo, come dice Bonhoeffer, come se Dio non ci fosse, proprio perché 2) ci dà la consapevolezza della radicale santificabilità e realizzazione di identità del mondo, non in un processo di evoluzione continuo ed omogeneo ma attraverso l'irrompere del dono presente e futuro di Dio, attraverso la dinamica della morte-resurrezione. 3) Allora cambia anche il senso del nostro vivere nella Chiesa; e la Chiesa nel senso del superamento di ogni opposizione tra sacro e profano, tra mondano ed ecclesiale, per riscoprire nell'Ecclesiale, il Sacramento fonte di possibilità e responsabilità a vivere questa nostra vita e questo nostro mondo sino in fondo, perché si aprano al massimo della loro crescita ad essere in questa conferma e confusi al tempo stesso dall'irrompere della novità del Regno. La Chiesa viene riscoperta come il « luogo » in cui a partire dal quale, sono attive nel mondo le forze del Regno che viene. Cambia il senso della pastorale, che si colloca nella linea della immersione nella realtà e non della realizzazione di ambiti alternativi o di una strumentalizzazione della realtà umana per l'annuncio.

4) La nostra identità cristiana si sostanzia, infatti, primieramente ed essenzialmente, della partecipazione ecclesiale al sacramento Pasquale, della nostra adesione, con i tipici atteggiamenti della obbedienza, fede-speranza, cari-

tà, al Cristo che ci impegna nella missione. E, in profonda fedeltà al significato ed alla realtà della Incarnazione, noi scopriamo che questa missione è nella storia e per la storia, scopriamo che il Cristo ricevuto nella fede e nella Pasqua eucaristica vuole essere ed è il Cristo della nostra vita, della nostra storia e come tale vuole essere trovato e servito. La via difficile ma imprescindibile del servizio politico, rispetto alla quale la fede è fattore, insieme liberante e di impegno, è e può essere scoperta da un cristiano, in tale ottica, come compito e insieme come dono del Signore. L'accettazione del messaggio pasquale avviene infatti quando l'uomo entra nella tendenza della storia inaugurata dalla resurrezione di Cristo, quando vi entra mediante la fede che sotto forma di speranza si protende verso l'adempimento, e che prolunga quella tendenza, mediante la prassi della vita cristiana, nella trasformazione di questo mondo.

5) Alla fede viene conservato il luogo che le compete di radicale alterità che la rende come abbiamo visto liberante e insieme obbligante rispetto all'agire e all'impegnarsi nella storia. Nei confronti delle diverse utopie, la fede rimane come la possibilità di superare sempre, di criticarle evidenziandone il limite, ed insieme, per la tensione profetica verso il futuro, è, senza dare soluzioni o contenuti, la spinta ad assumerle nella pienezza del rischio come possibili e doverosi modelli di azione umana storica e politica. L'azione del cristiano, diventa, proprio per la Pasqua e la fede, una azione del tutto umana e mondana.

L'opera di fede, a partire dalla speranza, si sostanzia del dare a ciò che è creduto come reale dalla fede una realizzazione storica tale che ciò possa farsi riconoscere come mistero nel mondo.

Proprio con la profonda coscienza e volontà di fare del

nostro andare di uomini e di cristiani, verso il futuro e verso l'avvento del Regno, un andare libero, vorremmo dire, vero, senza previsioni, pur nel massimo di responsabilizzazione aperti al nuovo autentico ed assoluto che non si poggia né si ispira al nostro presente, al nostro passato, al nostro desiderio, che di questi è fatto e frutto, nel pieno superamento del mito del ritorno ad una ipotetica età dell'oro (civile come ecclesiale) che ci starebbe alle spalle anziché dinanzi, proprio in questa prospettiva, non ci dovrebbe stupire o rattristare ma profondamente confortare, la constatazione che il valore che adesso si vuole affermare da parte della più autentica tradizione cristiana. Dunque ci deve accompagnare nel quotidiano, nel tessuto e nello sforzo concreto di tutti i nostri giorni; leggiamo, infatti, che cosa si scriveva nel corso del secondo secolo, a proposito del rapporto fede-storia: « I cristiani, infatti, non si distinguono dagli altri uomini né per una propria terra, né da un proprio linguaggio o modo di vestire. Essi non abitano città che siano loro proprie, non si servono di nessun dialetto straordinario, il loro modo di vita non ha niente di singolare... Si spandono nelle città greche e barbare secondo la sorte toccata a ciascuno; si conformano ai costumi locali nel vestito, nel nutrimento, nel modo di vivere pur manifestando le leggi straordinarie e davvero paradossali della loro cittadinanza. Risiedono ciascuno nella propria patria, ma come ospiti. Compiono tutti i loro doveri di cittadini, ma come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria, e ogni patria è per loro terra straniera. Come tutti, si sposano e hanno figli, ma non abbandonano i loro nati. ...Passano la loro vita sulla terra, ma come cittadini del cielo. Ubbidiscono alle leggi, ma la loro vita vince le leggi... » (Dalla Lettera a Diogneto).

M.C.B.

RICERCA

Direttore: Giovanni Benzone - Condirettore: Andrea Crovato - Resp. di red.: M. Cristina Bartolomei, Pio Cerocchi - Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d Roma (Tel. 655.621 - c.c. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova » A.G.E.P. » 00186 Roma - Via Giustiniani 15 - Tel. 56.52.62 - Abb. L. 2.500, estero 3.000, un numero L. 150, arretrato L. 200 Aut. del Trib. di Roma n. 4938, Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.